



Numero 5/2017

*Il dibattito economico oltre i confini
a cura dell'Osservatorio Economico e Finanziario
Area Politiche di Sviluppo*

Redazione:

Nicoletta Rocchi

Angela Potetti

Laura Zeppa

Sommario

L'economia globale

I cambiamenti intervenuti nel panorama politico internazionale continuano ad animare un intenso dibattito. La presidenza Trump negli US pongono interrogativi sui nuovi equilibri geopolitici. Su **Project Syndicate del 23.6** interviene **Xavier Solana** con un articolo dal titolo esplicito: **Rivedere l'ordine globale**. "In questo tempo di incertezza e disarmonia, l'EU è nella posizione di assumere un ruolo guida...una EU unita può catalizzare le riforme che potrebbero rinvigorire le malandate istituzioni multilaterali, iniettandovi nuovo slancio" è la tesi sostenuta. Sul **Financial Times del 19.6**, **Wolfgang Munchau** scrive: **Benvenuta l'era dell'incertezza radicale**, sostenendo che Renzi, così come Cameron prima di lui e Theresa May dopo di lui sono stati ingannati dai sondaggi. In Francia, Macron ha addirittura sradicato l'intero establishment politico del paese. La tesi è che in tutti questi paesi la crisi finanziaria globale è diventata un punto di svolta storico, causando ripercussioni politiche durature contro la globalizzazione e gli accordi commerciali,

trasformando quello che sembrava un ambiente politico e finanziario stabile in un sistema “dinamico” la cui caratteristica è la radicale incertezza. **Social Europe Journal del 19.6** intervista su questi temi **Colin Crouch**, autore di *Post-Democrazia*: “[Le nazioni sono costruzioni politiche](#)” in cui riafferma la sua tesi sulla trasformazione della politica democratica in una “specie di gioco gestito dalle elites economica e politica” confermata, a suo avviso, dalla recente crescita dei movimenti di estrema destra in tutto il mondo, radicati nell'odio e alla ricerca di un impossibile ritorno all'isolazionismo nazionale. Occorre, a suo avviso una nuova narrazione, che sostituisca quelle mitiche nazionali, che mostri alla gente la necessità di sviluppare solidarietà con le persone dei paesi vicini, per affrontare insieme le sfide della globalizzazione. Più nello specifico della vicenda statunitense intervengono alcuni articoli. Il primo è quello di **Edward Luce sul Financial Times del 22.6** che parte con la sua analisi dalla sconfitta del candidato democratico centrista nella recenti elezioni in Georgia, le più costose della storia elettorale del paese: [I Democratici sono in viaggio verso la sinistra populista](#). Analizza il rapporto tra Sanders e i giovani, rilevando l'ascesa di una leva di nuovi politici di indirizzo più radicale. Stesso argomento trattato da una giovane ventinovenne **Sarah Leonard sul New York Times del 26.6**: [Perché i giovani elettori amano i vecchi socialisti](#). Persone come Jeremy Corbyn e Bernie Sanders hanno portato la torcia della sinistra per una lunghissima staffetta. Ora la stanno consegnando ai nati nel nuovo millennio. Sul **New York Times del 15.6** era già intervenuto lo stesso **Bernie Sanders**: [Come i democratici possono finirli di perdere le elezioni](#). Il Labour Party ha avuto una forte vittoria in Gran Bretagna portando avanti un'agenda orgogliosamente progressista. I Democratici negli US devono fare la stessa cosa. Sul versante conservatore della politica, **Martin Wolf** scrive sul **Financial Times del 25.5**: [Il conservatorismo seppellisce Reagan e Thatcher](#). Come nel Regno Unito, negli US si è persa la fiducia nei benefici dei liberi mercati e dei liberi scambi. E lo stesso **Martin Wolf** firma sul **Financial Times del 31.5** un'analisi dal suo punto di vista preoccupata sulla “[Ascesa e caduta della leadership americana](#)”. Nel mondo è in gioco molto, non ultime, la prosperità, la pace e la protezione popolare. Su **Social Europe Journal del 26.5** **Simon Wren-Lewis** si pone un interrogativo da una specifica angolazione: [Perché UK e US sono più vulnerabili al populismo di destra?](#) Perché “nei posti in cui le politiche neo-liberiste sono state particolarmente forti - indebolimento dei sindacati, declini del welfare, blocco salariale – tali politiche hanno creato un gruppo sociale molto ampio alla ricerca di qualcuno da incolpare”. La retorica della destra ha fatto il resto. Già **l'8.5**, su **Project Syndicate**, **Nouriel Roubini** fa una disanima piuttosto cruda della situazione internazionale: “con la sconfitta della Le Pen e la vittoria di Macron l'EU e l'euro hanno schivato una pallottola. Ma i rischi politici continuano a proliferare, il rinculo populista contro la globalizzazione in occidente non sarà acquietato e potrebbe portare a ulteriore protezionismo, a guerre commerciali, a forti restrizioni all'immigrazione, addirittura alla stessa rottura dell'Unione Europea: [Fischiettando oltre cimitero geopolitico](#)”. Su **Project Syndicate del 3.5** **J. Bradford Delong** affronta un aspetto specifico del problema: “[Dove sono realmente andati a finire i posti di lavoro del manifatturiero US](#)”. **Joseph Stiglitz** scrive su **Project Syndicate dell'1.5** un articolo intitolato [Lezioni dagli anti-globalisti](#). “I sostenitori delle economie di mercato liberali devono capire che molte riforme e avanzamenti tecnologici possono lasciare alcuni gruppi – forse grandi gruppi – peggio di prima. E in assenza di politiche progressiste, compresi forti programmi di welfare, di riqualificazione professionale e di altre forme di assistenza a individui e comunità che sono stati lasciati indietro dalla globalizzazione, politici come Trump possono diventare una caratteristica permanente del panorama”. Su **Project Syndicate del 31.5** **Mark Suzman della Fondazione Gates** esamina la situazione degli aiuti allo sviluppo, individuando quali paesi sono più impegnati su questa frontiera in termini di percentuale di PIL: [Nuovi sentieri per la leadership nello sviluppo](#)

internazionale". Su **The Economist** del 24.6 l'editoriale affronta la situazione politica indiana e il modello di leadership del presidente Modi: [L'India di Modi](#). Il primo ministro non è così riformista come sembra. Su **Social Europe Journal** del 7.6, **Ronald Janssen** scopre sull'Economic Outlook dell'OCSE che l'organizzazione ammette la trappola della bassa crescita: "[L'OCSE si è unito alla campagna per retribuzioni più alte?](#)". Infine un articolo sul tema della produttività comparso su **Project Syndicate** del 30.6 a firma **Howard Davies**: [Comprendere il puzzle della produttività](#).

L'Unione Europea

Anche sul teatro continentale, il panorama continua ad essere mosso: la brexit, le elezioni in Gran Bretagna e in Francia, le scadenze della Grecia, la situazione interna all'eurozona ecc. rappresentano una miscela di inquietudini crescenti. Negli ultimi giorni si sono aggiunti spunti polemici innescati dai salvataggi da parte del governo italiano di due banche del Veneto, utilizzando gli aiuti di stato e i soldi dei contribuenti e contravvenendo alla recenti norme europee sul bail in. Il **Financial Times** è particolarmente presente su tale questione: il 26.6: [Roma inietta 5 miliardi di euro dei contribuenti in banche fallite](#). Le due banche venete sono state chiuse. Gli asset buoni sono stati dati a Intesa S. Paolo. Il giorno successivo, 27.6 il **Financial Times** torna sull'argomento con ben 4 articoli. In prima pagina il titolo centrale: [La Germania chiede regole più dure dopo la liquidazione da 17 miliardi di due banche da parte del governo di Roma](#). Segue un approfondimento: [Perché il salvataggio da 17 miliardi di euro delle banche italiane si riverbera su Roma e su Bruxelles](#). "I critici dicono che la gestione della liquidazione di due banche regionali fallite ha determinato un buco nelle regole EU sui salvataggi". Segue quindi un editoriale: [L'Italia dimostra che per l'unione bancaria dell'EU c'è ancora molto da fare](#). "Due liquidazioni imperfette non devono impedire l'integrazione finanziaria" è la tesi sostenuta. Infine un articolo di commento di **Lucrezia Reichlin**: [Lezioni dal Veneto su come gestire le banche in fallimento](#). Il **Financial Times** del 22.6 ospita inoltre un articolo di **James Politi** sulla situazione politica italiana, vista attraverso una particolare angolazione: "[Berlusconi aspetta ai margini la sua possibilità di reclamare il centro del palcoscenico](#)". In chiave più generale, sulla situazione dell'eurozona, su **Project Syndicate** del 20.6 **Kenneth Rogoff** affronta di petto il problema affermando che, malgrado la vittoria di Macron abbia evitato il peggio, tuttavia, in assenza di politiche per rafforzare la stabilità e la sostenibilità, le possibilità di un eventuale collasso sono grandi: [L'eurozona deve riformarsi o morire](#). Diversi articoli commentano la vittoria di Macron in Francia. Il **Financial Times** del 20.6 porta un articolo: [La meteorica ascesa di Macron risolve la fiducia in Europa](#). "L'EU ha la possibilità – è la tesi sostenuta – di risolvere problemi di lunga data". Su **Project Syndicate** del 13.6 **Philippe Aghion e Benedicte Berner** scrivono: [Le ragioni per le quali Macron continua a vincere](#). Sul **Financial Times** del 22.5 **Wolfgang Munchau** da conto di alcuni aspetti della politica europea di Macron: "[L'unione fiscale di Macron punta agli eurobonds](#)". Sullo stesso argomento degli eurobond, si segnala su **Social Europe Journal** del 18.5 [una lettera aperta a Martin Schulz di Stuart Hollande](#). Su **Project Syndicate** dell'8.5 **Klaus Schwab** (fondatore del **World Economic Forum**) contrappone alla nota tesi dell'Europa a più velocità, quella di un'Europa a "più necessità": [Macron e l'Europa multi-need](#). Segnaliamo quindi alcuni articoli sulla Grecia e sulla brexit. Sul **Financial Times** del 26.6 **Wolfgang Munchau** fa un parallelo tra le due situazioni: [La Grecia offre una lezione su come negoziare la brexit](#). Su **Project Syndicate** del 21.6 **Mohamed A. El-Eran** (consigliere economico capo di **Allianz**) da conto della nuova proposta di soluzione di compromesso del FMI per superare transitoriamente le divergenze con l'Unione Europea ed impedire il fallimento della Grecia che il mese prossimo deve rispettare obblighi finanziari con i suoi creditori: [Un ponte del FMI per la Grecia verso qualche parte?](#)

Alcuni articoli danno conto delle recenti posizioni espresse dalla cancelliera tedesca Angela Merkel nei confronti del presidente degli Stati Uniti. Il primo è un articolo del **31.5 sul Financial Times: [La Merkel avverte i suoi partners europei](#)**. Segue un commento di **Joschka Fischer su Social Europe Journal del 7.6: [La sfida all'Europa della Merkel](#)**. Un articolo di **Marcello Minenna su Social Europe Journal del 14.6** affronta le riforme per l'eurozona che sono già pronte per essere effettuate nel breve termine, così come contenute in un reform paper della Commissione Europea sul futuro dell'unione economica e monetaria europea. Il paper prevede l'istituzione di eurobond per un valore pari al 60% del PIL dell'eurozona ma non è tutto oro quello che luccica: “**[Le nuove riforme di Bruxelles: un percorso di maggiore austerità per l'Italia](#)**”. Sempre su **Social Europe Journal del 7.6 Daniel Gross in “La forza nascosta dell'eurozona”** esprime una peculiarissima opinione, molto positiva, sulla situazione economica dell'eurozona e sulle politiche di austerità che la hanno caratterizzata. La segnaliamo perché rappresenta una vera rarità nel panorama dei commenti economici e politici di tutte le colorazioni politiche. **Su Social Europe Journal del 16.5** si segnala l'intervento di **Paul Tang (parlamentare europeo)** il quale sostiene: **[E' tempo per la più grande, equa riforma fiscale della storia europea](#)**. Si segnala inoltre su **Social Europe Journal del 27.4** un documento redatto da **Stephanie Hennette, Thomas Piketty, Guillaume Sacriste, Antoine Vauchez: [Per un trattato che democratizzi la governance dell'eurozona \(T-Dem\)](#)**.

Le tecnologie

In questo numero, alcuni articoli di riflessione quasi “filosofica” sugli sviluppi della Intelligenza artificiale. Il primo è comparso sulla rivista **The Economist 1843: [Insegnare ai robot il bene e il male](#)**. Su **Project Syndicate** un articolo di **Agata Segan e Peter Singer: [Vuoi essere un cyborg?](#)** “Memoria aggiunta al vostro cervello? Il creatore di Tesla (l'auto elettrica leader del settore) Elon Musk è ora anche fondatore e direttore generale di NeuroLink, una start up che cerca di creare impianti cerebrali che trasformeranno il computer in una estensione diretta del nostro cervello, migliorando intelligenza e memoria”. Su **Project Syndicate** un articolo più concentrato sugli effetti della Intelligenza artificiale sul lavoro dell'uomo. La tesi sostenuta è di taglio ottimistico: **[Il lavoro nell'era dell'AI](#)**. Le recenti innovazioni nella tecnologia AI offrono potenzialità enormi per positivi progressi in una serie di applicazioni, dal trasporto all'istruzione alla scoperta di nuovi farmaci. Utilizzata con saggezza può aiutare il pianeta e alcuni dei suoi cittadini più vulnerabili. Sempre su **Project Syndicate del 7.6 [I mercati del lavoro nell'era dell'automazione](#)**. Anche **Larry Summers** interviene sul tema dei robot su **Social Europe Journal del 12.5**, per contestare l'amministrazione Trump che minimizza il problema dell'incidenza dell'automazione sull'occupazione: **[I robots stanno arrivando](#)**. Infine un intervento di **Vincenzo Visco su Social Europe Journal del 2.5: [Far pagare le tasse ai robot](#)**. L'articolo si iscrive nel dibattito iniziato dalla proposta di Bill Gates di tassare i robot che l'autore non giudica affatto stravagante perché “se la base imponibile rappresentata dal lavoro si è ridotta, è inevitabile che il prelievo sarà, prima o poi, orientato verso altre fonti”. E queste fonti sono oggi internet e l'automazione che sono ignorati o persino esentati dalle esistenti leggi fiscali. “Il mondo sembra andare nella direzione opposta a quella proposta da Bill Gates, con il mondo che tende a polarizzarsi tra una manciata di super-ricchi o ricchi e masse sempre più ampie prive di diritti e di risorse”.

Ambiente

Segnaliamo sul **New York Times del 19.6** un interessante articolo di inchiesta: **[Il paradosso norvegese. Tagliare il carbone in casa ma essere costretti a vendere gas e petrolio al resto del mondo](#)**.

Xavier Solana: "Rivedere l'ordine globale"

Come osservato da molti analisti, la Pax Americana degli ultimi decenni è tenuta in vita artificialmente. Dopo 150 giorni della presidenza Trump "America first" o meglio "America alone", sembra che il tradizionale ruolo stabilizzatore dell'America non può più essere considerato come dato. Con l'erosione della primazia americana nell'arena internazionale e pertanto dello status degli US come la "nazione indispensabile" del mondo, altri stati e anche attori non statuali stanno guadagnando rilievo. Cosa significa questo per il cosiddetto ordine liberale internazionale?

Il fiorire della multilateralità non deve essere in conflitto con un sistema globale inclusivo e mutualmente vantaggioso. Le potenze emergenti come la Cina sono attrezzate per agire come responsabili stakeholders. E l'Unione Europea, che sembra stia recuperando la sua fiducia, può ancora essere considerata come in grado di giocare un ruolo costruttivo.

Nella teoria delle relazioni internazionali, "L'internazionalismo liberale" è caratterizzato dalla promozione dell'apertura e dell'ordine ed è racchiuso nelle organizzazioni internazionali. Alla fine della II guerra mondiale, questi principi hanno costituito il fondamento ideologico di trattati come il GATT (General Agreement on tariffs and Trade) che ha poi dato vita al WTO (World Trade Organization).

La Guerra Fredda ha molto danneggiato la globalizzazione dell'internazionalismo liberale, un credo strettamente associato all'occidente geopolitico e soprattutto agli US e all'UK. La caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 ha dato vita a un periodo di strutture di governo promosse dall'occidente. Ma la diffusione non è avvenuta così rapidamente o così ampiamente come previsto.

Oggi, il mondo resta frammentato. L'11 settembre 2011, gli attacchi agli US hanno portato molti paesi a stringere i ranghi intorno all'America. Ma gli attacchi hanno rivelato anche un trend più profondo verso la distruzione da parte di attori impreveduti - un trend che sarebbe solo cresciuto più forte nei 15 anni successivi.

La divergenza tra i paesi è stata anche economica. Neppure la Grande Recessione 2007-09 è stata così globale come sostiene il senso comune nei paesi sviluppati. Nel 2009, quando il PIL si è contratto, le economie dei due paesi più popolosi del mondo, la Cina e l'India sono cresciute a un tasso superiore all'8%.

I paesi che stanno oggi disfaccendo l'ordine liberale sono quelli che hanno investito la maggior parte del capitale politico nella sua creazione. La Brexit nell'UK e l'elezione di Trump negli US riflettono la crescente frustrazione con alcuni effetti economici e sociali della globalizzazione, come l'offshore. Questa frustrazione ha rivitalizzato forme di nazionalismo basate sull'esclusione. Una rinnovata enfasi sulla sovranità di Westfalia si diffonde, portando alcuni a prevedere che le rivalità tra le grandi potenze saranno il nuovo ordine odierno. I proponenti di questa scuola di pensiero spesso puntano alla relazione US-Cina come la più probabile fonte di frizione.

Ma è una visione eccessivamente allarmista. Mentre la brillante ascesa della Cina genera grande sfiducia nelle capitali occidentali, la Cina può non essere una potenza revisionista come alcuni pensano. Recentemente, il governo cinese ha preso le distanze dall'amministrazione Trump e ha riaffermato il suo sostegno all'Accordo di Parigi sul clima da cui gli US intendono ritirarsi. Nel suo simbolico discorso al World Economic Forum annuale, il presidente Xi Jinping si è caratterizzato come fermo difensore della globalizzazione. Secondo Xi, i paesi "dovrebbero evitare di perseguire i propri interessi a spese degli altri".

Le autorità cinesi sono ben consapevoli di quanto il loro paese abbia tratto beneficio dal diventare profondamente integrato nell'economia globale. E non sono pronti a rischiare la

base della loro legittimità interna: la crescita economica. La Belt and Road Initiative (Bri, formalmente definita One belt, one road) - che Xi ha battezzato "progetto del secolo" - è il vero riflesso della scelta strategica della Cina di rafforzare i legami commerciali con il resto dell'Eurasia e l'Africa, accumulando anche "soft power".

Nel farlo, la Cina non sta apertamente mettendo in discussione i fondamenti dell'ordine liberale. Il considerevole comunicato dei leader del mondo che hanno partecipato al BRI Forum di Pechino il mese scorso che ha impegnato più di 340 paesi e organizzazioni internazionali a promuovere "pace, giustizia coesione sociale, inclusività, democrazia, buon governo, stato di diritto, diritti umani, uguaglianza di genere" e empowerment delle donne.

Sarebbe un errore interpretare alla lettera questo comunicato o ignorare le tendenze neo-mercantiliste della Cina e le normative illiberali interne. Ma non sarebbe neppure corretto tuttavia considerare la Cina come un monolite con valori interamente incompatibili con quelli attribuiti all'occidente. Tale semplificazione non è per la Cina più accurata di quanto sarebbe per gli US dove Hillary Clinton ha vinto il voto popolare su Trump o per l'UK, dove quelli che volevano restare nell'EU hanno perso il referendum per margini molto stretti.

In questo tempo di incertezza e disarmonia, l'EU è nella posizione di assumere un ruolo guida. La vittoria di Macron nelle elezioni presidenziali francesi dovrebbe incoraggiare i difensori dell'ordine liberale che, malgrado le sue deficienze, rappresenta ancora il paradigma più attraente e flessibile per le relazioni internazionali.

Anche un'UE unita può catalizzare le riforme che potrebbero rinvigorire le malandate istituzioni multilaterali, iniettandovi nuovo slancio. Se ci mettiamo in comunicazione con i paesi emergenti, non è ancora troppo tardi per costruire un ordine veramente globale. A differenza del 1989, tuttavia, questa volta non dobbiamo lasciare il lavoro incompiuto.

Wolfgang Munchau: “Benvenuta l'età dell'incertezza radicale”

Matteo Renzi, David Cameron, Theresa May - tutti sono stati ingannati dai sondaggi.

Il problema non è che i sondaggi erano sbagliati. Alcuni erano abbastanza buoni e la maggior parte erano giusti nel momento in cui i leaders assumevano le decisioni politicamente fatali.

Gli ex primi ministri italiano e britannico avevano chiaramente il sostegno dei loro elettorati quando hanno indetto il referendum che erano sicuri di vincere. Il partito conservatore era ben avanti al Labour Party l'aprile scorso quando il primo ministro ha indetto elezioni anticipate. La velocità con cui l'elettorato cambia opinione è stata più fatale dei sondaggi stessi.

L'elettorato francese è stato più estremista di ogni altro. Ha di fatto sradicato virtualmente l'intero establishment politico in una breve sequenza di elezioni. Questo ha brutalmente superato tutto quello che si è visto negli US e in UK, dove i due partiti tradizionali ancora dominano la politica. I francesi stanno in un processo di esaurimento di tutte le loro alternative. E' doloroso pensare cosa potrebbero fare se fossero delusi da Macron.

In tutti questi paesi la crisi finanziaria globale è diventata un punto di svolta storico, causato dagli effetti della risoluzione della crisi sulla distribuzione del reddito e sulla qualità del settore pubblico. Ha innescato ripercussioni politiche durature contro la globalizzazione e gli accordi commerciali di stile moderno. Ha sfidato precedenti credenze sulla politica economica e la regolazione finanziaria. E ora sta sfidando quello che pensiamo sulla politica.

La vittoria del capitalismo sul comunismo è stato l'unico evento più formativo per molti dei commentatori odierni e degli analisti come me. La nostra generazione ha pienamente creduto ai paradigmi del capitalismo finanziario globale, anche se siamo stati scettici sull'euforia della fine della storia degli anni '90. Abbiamo celebrato l'avvento del pragmatismo del centro sinistra e di una generazione nuova di leaders di centro sinistra.

Il nostro fallimento è stato scambiare l'espedito politico per verità universale. La crisi finanziaria ha trasformato quello che esternamente sembrava un ambiente politico e finanziario stabile in ciò che matematici e fisici definirebbero un sistema "dinamico". La principale caratteristica di tale sistema è la radicale incertezza. Tali sistemi non sono necessariamente caotici - sebbene qualcuno può esserlo - ma sono certamente imprevedibili. Non si possono modellare con poche equazioni. Il meglio che si possa fare è identificare i punti di instabilità e starne lontani, barcamenarsi e tenere gli occhi aperti.

L'incertezza radicale è una sfida enorme, perché non si può mai essere sicuri di molto. In particolare, non si può più essere certi di estrapolare dal passato le tendenze del futuro. I sondaggi di opinione stanno diventando meno rilevanti (anche se potessero produrre una corretta istantanea dell'opinione in un momento dato). Anche strumenti ultra-moderni come l'analisi del social network non possono attraversare un futuro incerto. L'utilità di tali strumenti è confinata alla spiegazione di cosa è stato sbagliato in passato. In un mondo di incertezza radicale, le scommesse diventano più difficili perché l'informazione su cui si basano sono meno affidabili. Questo è naturalmente vero per gli investitori ma anche per i politici. Non c'è da sorprendersi che le grandi scommesse politiche del nostro tempo, come i recenti referendum in UK e in Italia, non siano riuscite.

I politici di maggiore successo sono quelli che poggiano sulla profonda conoscenza dei loro elettori e sulle proprie intuizioni piuttosto che sui focus groups del moderno sondaggismo. Per avere successo dobbiamo capire la differenza tra i rischi che possono essere calcolati e la profonda incertezza che invece non può essere calcolata. Si prenda per esempio la brexit. Un governo britannico sarebbe folle se rischiasse una politica che

potrebbe portare l'economia britannica sull'orlo del precipizio. Una strategia brillante riconoscerebbe invece che la brexit deve avvenire ma ne vanno minimizzati i costi. La scelta sensata è la più avversa al rischio: una lunga fase di transizione.

L'età dell'incertezza radicale e la necessità dell'avversione al rischio a un certo punto finirà. ma fino ad allora, mi aspetto di divorare ulteriori reliquie della golden age della moderazione come l'obiettivo imposto all'inflazione. L'idea scaturisce da un modello economico legato all'ortodossia economica del periodo precedente. Una volta che si guarda all'economia globale come a un sistema dinamico, non si dovrebbe più volere sottoporre a una banca centrale al rigore di un unico obiettivo. E si può anche volere chiedere l'indipendenza della banca centrale perché si basa su una opinione generale che può non reggere più.

Una volta accettato che il nostro mondo globalizzato ha le caratteristiche di un sistema dinamico, molti dei nostri assunti cadranno come nel domino e così i partiti politici che restano aggrappati ad essi.

Colin Crouch: "Le nazioni sono costruzioni politiche"

Nel tuo libro Post-democrazia, hai espresso l'opinione che l'ordine politico dei paesi occidentali è in decadenza. Qualche anno dopo, con l'ascesa di Trump negli US e la brexit nell'UK, affermeresti ora che questa sia la logica conseguenza della tua analisi del 2004, quando il libro è stato pubblicato?

La mia tesi era che la politica democratica stava diventando una specie di gioco, gestito dalle elites economica e politica. Il declino della classe e della religione aveva lasciato molti senza un forte senso di identità politica, mentre la globalizzazione stava spostando le decisioni chiave a livello internazionale oltre la portata della democrazia, che rimaneva legata allo stato nazione. La recente crescita dell'estrema destra in tutto il mondo conferma in parte la mia analisi, perché questi gruppi fanno un'analogia protesta sulla mancanza di potere delle persone normali. Ma ha preso di sorpresa anche me, poiché non avevo realizzato che, mentre venivano meno altre basi storiche di identità politica, non solo rimaneva in piedi l'identità nazionale, ma essa era resa più importante dalla globalizzazione, dall'immigrazione, dalla crisi dei rifugiati e dal terrorismo islamico. Questi nuovi movimenti sono radicati nell'odio e cercano un impossibile ritorno all'isolamento nazionale, così sono entrambi malvagi e inutili. Ma devo ammettere che sono una risposta alla post-democrazia.

Un assunto della creazione dell'Unione Europea era quello di superare lo stato nazione costruendo da un lato un ordine sovranazionale e dall'altro rafforzando le peculiarità/regioni in tutte le parti dell'Europa. Avrei supposto che l'identità regionale, diciamo catalana o bavarese, sia sempre più forte di qualcosa che, in confronto, è astratta e fabbricata narrativa nazionale. Perché tu non la pensi così?

Nel corso dei secoli, i legislatori delle varie parti dell'Europa hanno fatto in modo che le popolazioni avvertissero prioritariamente una lealtà al territorio su cui governavano. A questo proposito, brandivano il mito della "nazione" e dei nemici della "nazione". Il successo è stato diversificato. I monarchi dei paesi scandinavi, dell'Inghilterra, di buona parte della Francia, della Polonia e degli altri territori che sono poi diventati l'Olanda, hanno avuto particolare successo. Ma c'erano anche eccezioni, dove sono sopravvissute identità locali: la Catalogna, la Scozia, i Paesi Baschi, la Baviera e per certi versi il Galles e la Bretagna, molte delle regioni e della città dell'Italia. L'intero affare - sia la creazione di identità nazionali che le resistenze locali ad esse - è stato altamente arbitrario. Ma l'arbitrio può essere molto potente se sostenuto da influenti forze politiche e dalla lunghezza della storia - anche (o forse soprattutto) una storia mitica. Questo non è il luogo della razionalità! Dunque le narrazioni nazionali si basano sempre su speculazioni mitiche, come il regno di Albione di Artù o il regno dei Nibelungi? Come minimo si possono vedere i movimenti destra-sinistra giocare con motivi simili, che sono stati trovati ancora una volta nel corso del tempo, come, nel contesto tedesco, l'Abenland, l'Occidente. A mio avviso un altro esempio è la narrativa Anglo-sassone che si è generata nella pancia del Mayflowers ed è fiorita in America. Vive nell'assunto che gli inglesi e poi gli americani sono un genere scelto, un popolo scelto nel senso della mitologia biblica.

Sì, c'è sempre un'importante componente mitica nelle narrative nazionali, perché hanno bisogno di assumere qualche forma di separatezza nazionale, che è quasi sempre un'illusione, perché, soprattutto in Europa, ci sono sempre stati molti movimenti e mescolanze di popoli. La nazione non può essere definita semplicemente in termini geografici e le frontiere nazionali sono cambiate molte volte nel corso dei secoli - anche l'UK che reclama uno speciale status di "isola" ha le attuali frontiere nazionali non più

vecchie del 1922. Molto si può fare con la lingua, sebbene ci siano molte eccezioni alla specificità della lingua nazionale e l'unità linguistica è spesso una imposizione politica. Quando i Cechi e gli Slovacchi volevano la Cecoslovacchia indipendente dall'impero Austro-ungarico, si preoccupavano di sottolineare la similitudine tra di loro; oggi i separati stati nazione ceco e slovacco sono impegnati a differenziare le loro lingue. Le nazioni sono costruzioni politiche. Questo non significa che le persone non credono in loro - molto ferventemente, spesso pericolosamente - ma in tempi come quelli attuali, quando la separazione nazionale è usata per fini cinicamente politici, merita ricordare tale artificialità.

Le narrative contengono una rivendicazione di legittimazione della sovranità. Un punto che sollevano i critici della democrazia dei giorni d'oggi, è che tale politica, ad esempio nel caso dell'Unione Europea, manca esattamente di tale legittimità. L'Unione Europea e in generale la liberal-democrazia devono ora sviluppare e articolare una narrazione propria?

Certamente sì!

Abbiamo un disperato bisogno di una narrazione che mostri alla gente la necessità di sviluppare solidarietà con le persone dei paesi vicini, in modo da potersi confrontare insieme con le sfide della globalizzazione.

In Europa abbiamo da attingere da una cultura e una storia condivise - anche se quest'ultima include molte guerre e ostilità. Ma questo richiede il supporto dei leaders politici che devono avere la necessità di dire che possiamo confrontarci coi problemi odierni solo agendo insieme come Europa. Invece essi hanno spesso l'irresistibile tentazione di avvolgersi nelle loro bandiere nazionali e di criticare gli altri paesi per tutto quello che va male. Come cittadino britannico assisto da anni, tutti i giorni, al verificarsi di questa tendenza che ha portato, il mio paese sulla stupido sentiero su cui ci troviamo adesso. Ma è necessario anche che le istituzioni europee si rendano importanti e attraenti per i cittadini. Jaques Delors sapeva come farlo, ma molti pochi dei suoi successori ci hanno provato. Forse una buona conseguenza della brexit sarà l'apprendimento di questa lezione.

Le prossime elezioni politiche in UK saranno un trionfo della democrazia o un risultato tardivo di un referendum sbagliato? Né l'una né l'altra cosa. E' solo una normale manipolazione politica. Il primo ministro Theresa May - che fino a due settimane fa aveva detto che non avrebbe mai chiesto elezioni anticipate - ha notato due cose. Primo, nei sondaggi è diventato molto ampio il suo vantaggio personale sul leader del Labour Party Jeremy Corbin. Secondo, l'EU ha chiarito che non ci sarà alcun negoziato sul rapporto tra UK e Europa prima che sia completo l'accordo di divorzio. Ciò significa che, prima delle previste elezioni - maggio 2020 - dalla brexit ci sarebbero state solo conseguenze negative. Non voleva affrontare gli elettori in tale situazione. La sua retorica nella richiesta di elezioni anticipate è stata, di fatto, altamente antidemocratica, evocativa del presidente turco Erdogan. Ha detto che dopo la sua elezione finirà qualsiasi discussione sulla brexit in parlamento e che durante le elezioni non ci si doveva aspettare che discutesse cosa stava cercando di realizzare nei negoziati. Il giornale a lei più devoto, il Daily Mail, ha usato solo tre parole in prima pagina il mattino dopo l'annuncio delle elezioni, montate su una grande foto di Theresa May: Schiacciare i sabotatori. Questa è oggi l'atmosfera politica in Inghilterra.

Ti aspetti un voto inverso alla brexit?

No. La sola cosa che potrebbe fermare la brexit e se, alla fine dei negoziati, il governo concludesse che le implicazioni sono troppo negative da sostenere e proponesse al pubblico un cambiamento di opinione attraverso un secondo referendum.

Theresa May potrebbe farlo, perché, chiaramente, vuole cercare di fare della brexit un successo. Tuttavia penso sia improbabile. Quello che c'è dietro il trionfale ottimismo dei brexiter è la loro convinzione di poter ricostruire il Commonwealth britannico (il vecchio impero) come zona commerciale basata sull'UK. Penso che saranno delusi, ma c'è una profonda tendenza alla nostalgia per l'Impero all'interno dell'ala romantica del partito conservatore e essa risuona in settori della popolazione, attraverso le classi. Servirà, temo, tutta l'esperienza di un fallito tentativo per scuotere la fiducia in questo sogno.

Edward Luce: "I Democratici sono in viaggio verso la sinistra populista"

Bernie Sanders è tornato in sella. Se Jon Ossoff, un democratico centrista, avesse vinto martedì scorso la speciale elezione al Congresso nella Georgia, l'ala clintoniana del partito avrebbe avuto una reale vittoria. Ossoff ha promesso di "fare infuriare Trump". Invece lo ha reso felice. I Democratici continuano a conseguire vittorie morali su Trump. Ma devono ancora ottenere una vittoria. Quella che potrebbe essere accantonata come il risultato di una elezione una tantum inclinerà in battaglia per il controllo di un partito confuso e privo di leader.

La botta più grossa, certo, è stata la sconfitta di Hillary Clinton nelle elezioni del novembre scorso. I suoi sostenitori hanno messo denaro nella gara elettorale in Georgia che è stata la più costosa nella storia US, ma il denaro non è il sostituto della passione. Una vittoria di Ossoff avrebbe segnalato che l'ala pragmatica, stile Macron, del partito, avrebbe potuto ottenere risultati. Questo avrebbe anche aiutato i repubblicani a staccarsi da Trump. Avrebbe anche potuto uccidere la sua riforma sanitaria che ora è più probabile che sia trasformata in legge. Malgrado tutto quello che è accaduto, Trump sta ancora vincendo le elezioni.

Allora, come fermarlo? Se non sono i Macron Democrats allora saranno i tipi Jeremy Corbyn. Gli ostacoli continuano a essere rimossi dal loro percorso. Il loro principale alleato è lo stesso Trump. Dopo avere fatto saltare in aria il partito repubblicano, il presidente US sta facendo la stessa cosa coi democratici. Genera tanta energia dagli oppositori quanta ardente lealtà dalla sua base. L'establishment democratico resta intatto e pronto alla combustione. La sua sconfitta potrà essere il prossimo grande atto nel remake trumpiano della politica americana.

Le recenti elezioni UK offrono qualche utile suggerimento per i corbyniani americani. Se gli esperti sostenevano una cosa era che Corbyn fosse letale per il brand del Labour Party. Sembra che abbiano mal capito anche questo. Come il suo simile americano, Sanders, il leader del Labour evoca una risposta umana che trascende molte delle cose che preoccupano gli analisti. Non ho idea se il forte spettacolo del Labour abbia significato che gli elettori vogliono rinazionalizzare le ferrovie. Né se lo vogliono i democratici. Ma so che Corbyn ha ottenuto un grosso balzo negli elettori millenians. Al contrario, il partito di Macron ha conquistato domenica scorsa il controllo del parlamento con la più bassa partecipazione al voto nella storia francese. Allo stesso modo, Ossoff è stato al di sotto delle previsioni, malgrado i soldi spesi per lui.

Sanders anche galvanizza i giovani. A prova del suo ascendente, si osservino gli aspiranti candidati democratici alle presidenziali del 2020. Molti di loro sono senatori giovani, come Kirsten Gillibrand di New York e Kamala Harris della California. Poiché sono inesperti, hanno pochi record da perseguire. Poiché sono politici, sentono l'aria con un dito. C'è una brezza forte che va nella direzione di Sanders. Università gratis e sanità universale sono le parole d'ordine della campagna alla base. L'incrementalismo clintoniano è finito. Ma c'è un grosso problema con l'ascesa della sinistra populista americana. Sanders avrà 79 anni alla prossima elezione - e sta mostrando tutti i segni di voler correre di nuovo. Sarebbe il più vecchio del più vecchio dei presidenti US, Ronald Reagan, alla fine del suo mandato. Sanders incita anche molta passione nei suoi oppositori - l'establishment democratico e quelli dell'1% ovunque - quanta nei suoi fan.

Una nomination di Sanders quasi certamente innescherebbe la partecipazione di un terzo partito. Michael Bloomberg, ex sindaco di New York, sarà leggermente più giovane nel 2020 (78 anni). A 74 anni, Trump sarebbe ancora il più giovane. Tale corsa a tre potrebbe assicurare la sua rielezione.

Allora c'è una fluidità mercuriale della politica oggi. Se l'establishment democratico è maturo per la distruzione, perché fermarsi a Sanders? La vittoria di Trump ha eccitato i sogni di migliaia di miliardari. Per questo obiettivo, si pensi a Mark Cuban, proprietario del Dallas Mavericks basketball team. O a Mark Zuckerberg, cofondatore di Facebook. O a Oprah Winfrey. Quando le regole del gioco cambiano così rapidamente, è futile prevedere dove potranno cadere i frammenti.

Ma è molto divertente. In un'epoca di disordine e deficit di attenzione, l'America ha un presidente che può divertire. I democratici possono trovare un doppione di Trump? Per il momento quest'uomo è Sanders. Come Corbyn appare sincero. Come lo zio pazzo nell'attico, non può cambiare soggetto. Si possono considerare le sue opinioni economiche pericolose e naive. Ma si sa cosa sostiene. Una volta che si comincia ad ascoltarlo, è difficile fermarlo. Se si è giovani, si apprezza il suo idealismo.

La domanda non è più se sta crescendo il populismo americano di sinistra. E' chi lo guiderà.

Sarah Leonard: "Perché i giovani elettori amano i vecchi socialisti"

Persone come Jeremy Corbyn e Bernie Sanders hanno portato la torcia della sinistra per una lunga staffetta. Ora la stanno consegnando ai millenials.

A 68 anni, Jeremy Corbyn sta a sinistra nel Labour da un tempo più lungo della vita dei molti suoi entusiastici sostenitori - che lo hanno quasi spinto a una vittoria imprevedibile nelle elezioni politiche britanniche di questo mese. Bernie Sanders, che ha ottenuto più voti tra i giovani nelle primarie democratiche US del 2016 di Hillary Clinton e Donald Trump messi insieme, ha 75 anni ed ha un comportamento che, onestamente, mi ricorda quello di mio nonno ebreo. Jean Luc Melenchon, il candidato sostenuto dai comunisti che, grazie al sostegno dei giovani è aumentato improvvisamente al primo turno delle elezioni presidenziali francesi, ha 65 anni.

Cosa ha portato molti giovani ad appassionarsi della politica portando vecchi socialisti con vecchie idee a nuove vette di popolarità? Per capire cosa sta accadendo, ci si deve rendere conto che politici come Sanders e Corbyn hanno portato la torcia della sinistra in una sorta di staffetta di lunga distanza, scavalcando generazioni di centristi come Bill Clinton e Tony Blair per consegnarla agli attuali under 35. Si deve capire perché i giovani sono così pronti a prendere la torcia e a correre con essa.

Sia la Gran Bretagna che gli US hanno sempre avuto partiti che, per lo meno, giuravano fedeltà ai lavoratori. Dagli anni '70 e in modo accelerato negli anni '80 e '90, le tavole della sinistra sono state, una per una, strappate dalle loro piattaforme. Con Blair, il Labour ha riscritto la sua famosa Clausola IV che impegnava il partito all'obiettivo della "comune proprietà dei beni di produzione, distribuzione e scambio". Con Clinton, il partito democratico ha tagliato i programmi di welfare e spinto per accordi commerciali internazionali anti-lavoratori. Nel 1990, Kevin Phillips, ex stratega di Richard Nixon, definì i democratici "il secondo partito capitalista più entusiasta della storia". Altrove, in Europa, i tradizionali partiti socialisti sono diventati sclerotici e sempre più amichevoli con il business.

Tutto ciò ha lasciato molti elettori con un senso che non ci fosse più un partito di sinistra dedicato a proteggere gli interessi dei poveri, della classe lavoratrice e dei giovani.

Intanto i giovani della mia età - ho 29 anni - hanno più bisogno che mai di una piattaforma di sinistra. L'ordine capitalistico post-bellico per noi ha fallito: in tutta Europa e in America, i millenials stanno peggio dei loro genitori e sono troppo poveri per mettere su famiglia. Negli US sono oberati dal debito universitario (o hanno molto minore probabilità di trovare un impiego senza una laurea) e sono impegnati in lavori precari e non sindacalizzati. Anche la terra si scioglie.

Non c'è nulla di inerentemente radicale a proposito dei giovani. Ma la nostra politica è stata plasmata in un'era di crisi finanziaria e di complicità dei governi. Specie dal 2008, abbiamo visto corporations prendersi le nostre case di famiglia, sfruttare il nostro debito per la sanità e i nostri posti di lavoro. Abbiamo visto i governi imporre una brutale austerità per assecondare i banchieri. I capitalisti non lo hanno fatto per caso, lo hanno fatto per il profitto e hanno investito tale profitto nei nostri partiti politici. Per molti di noi, il capitalismo è qualcosa da temere non da celebrare e il nostro nemico è a Wall Street e nella City di Londra.

Poiché abbiamo raggiunto la consapevolezza politica dopo il 1989, non siamo istintivamente paventati dal socialismo. Anzi, sembra attraente: in un sondaggio condotto a Harvard nel 2016, il 51% degli americani tra i 18 e i 29 anni ha respinto il capitalismo e un terzo ha detto di sostenere il socialismo. Un sondaggio della Pew del 2011 ha dimostrato che la stessa fascia di età aveva una opinione più positiva del socialismo che del

capitalismo. Ciò che veramente significa per i millenians il socialismo è in cambiamento - piuttosto dissenso con il capitalismo che adesione a una specifica piattaforma.

Ancora, all'interno di questa generazione, certi programmi universali - contribuente singolo, sanità, scuola pubblica, università gratis - e far pagare i ricchi sono di senso comune.

Nell'urna elettorale, le nostre opzioni sono relativamente limitate. I liberisti dell'era Clinton e Blair hanno attutito la capacità del loro partito di confrontarsi coi mali del capitalismo. Ma mentre i partiti di centro sinistra correvano tra le braccia dei banchieri che li attendono, Sanders e Corbyn si sono tenuti stretti alla politica di sinistra.

A maggio, quando è trapelata la richiesta contenuta nel manifesto del Labour della gratuità dell'istruzione universitaria, e dell'aumento della spesa per il servizio sanitario nazionale, la stampa mainstream ha risposto con derisione: "Il Manifesto del Labour riporta indietro gli anni '70", si legge in un articolo del Daily mail. (Nei fatti, alcune proposte di Corbyn, come la nazionalizzazione delle ferrovie e delle aziende della distribuzione dell'acqua, riporta direttamente agli impegni della Clausola IV del Labour Party. Ad alcuni lettori può essere sembrata una minaccia, ma per molti giovani è stata una promessa. Seguendo gli articoli, i sondaggi del Labour aumentavano. Nelle elezioni dell'8 giugno il partito è finito con uno stupefacente 40% del voto, la percentuale più alta da anni. E buona parte del successo è stato grazie ai voti dei giovani.

Certo, Corbyn, che è famoso per andare al lavoro in bicicletta e per essere "totalmente anti-zucchero sul campo della salute" ha un certo charme ascetico. E c'è una attraente modestia nell'accento di Brooklyn di Sanders e nell'aspetto scarmigliato. Ma è corretto dire che il loro successo coi giovani si è basato sulle loro piattaforme e non sul loro carisma.

Anche questa è una buona cosa, perché prima o poi quelle piattaforme dovranno trovare nuovi rappresentanti. La classe lavoratrice americana è sempre più diversificata razzialmente. Una politica accesamente disputata sulla razza, il gender e la sessualità costituisce il nostro terreno politico (e la nostra esperienza di mobilità all'indietro). Sanders ha avuto carenze su questo fronte: ha liberamente confessato che non aveva compreso il grado di brutalità della politica americana quando ha cominciato la sua campagna; può apparire maldestro quando parla di razza e gender. Il culmine è che la campagna di Sanders e la leadership del Labour Party di Corbyn ha asfaltato la strada per la politica socialista che non sembra esattamente come loro.

Il giorno dopo le elezioni in Gran Bretagna sono andata a Chicago a parlare al People's Summit, una convention nazionale di attivisti progressisti e di sinistra organizzata da persone che hanno fatto campagna per Sanders insieme al National Nurses United.

Partecipava anche una prossima generazione di organizzatori e candidati di sinistra: Linda Sarsour, una palestinese-americana di 37 anni di New York, nota per la sua capacità di costruire ponti tra le comunità; Dante Barry, un ventinovenne direttore esecutivo del Million Hoodies Movement for Justice e Maria Svart, anch'essa trentenne che è diventata direttore dei Socialisti democratici d'America nel 2011.

Ho incontrato molti giovani che si sono radicalizzati negli ultimi due anni e ora si sono uniti a campagne nelle loro comunità per il pagatore unico a livello statale per l'assistenza sanitaria o per una migliore edilizia abitativa. Queste campagne esistono perché gli organizzatori più vecchi hanno portato la torcia. Per la loro attività, è quasi garantito che emergerà una nuova generazione di candidati socialisti che rispecchiano realmente l'America.

Quando Sanders ha preso il palcoscenico, mi sono guardata intorno per vedere centinaia di giovani organizzatori che esaltavano la sua agenda socialdemocratica. Alla convention ho visto giovani della mia stessa età presentare nuove riviste e organizzazioni di sinistra. Un mio amico mi ha spedito una faccina di Corbyn: pollice sù.

Tre giorni dopo le elezioni in Gran Bretagna, Corbyn ha fatto un'intervista con Andrew Marr

alla BBC. Marr ha messo sulla graticola il leader del Labour sulla fattibilità della trasformazione della sua piattaforma in politica di governo. Corbyn era, a questo punto della sua carriera, realmente in grado di sostenere il lungo raggio? "Guardami" ha risposto "Ho i giovani dalla mia parte".

Come i democratici possono finirli di perdere le elezioni

Bernie Sanders

Il Labour party ha avuto una forte vittoria in GB portando avanti una agenda orgogliosamente progressista. I Democratici negli US dovrebbero fare la stessa cosa

Nel 2016, il partito democratico ha perso la presidenza a favore forse del peggiore candidato della storia americana. Negli ultimi anni, i democratici hanno perso anche Camera e Senato e la destra repubblicana la cui agenda estremista è ben lungi dall'essere rimossa laddove sta politicamente la maggior parte degli americani. I repubblicani controllano ora quasi due terzi delle cariche governative e negli ultimi 9 anni, hanno conquistato circa 1000 seggi nei parlamenti statali. I democratici non hanno più quasi alcuna influenza politica.

Se tali risultati non sono una chiara manifestazione di una fallimentare strategia politica, non so cosa siano. Per la salvezza del nostro paese e del mondo, il partito democratico deve cambiare direzione in modo assolutamente fondamentale. Deve lasciare le porte spalancate alle persone che lavorano e ai giovani. Deve diventare meno dipendente dai contribuenti ricchi e deve chiarire alle famiglie lavoratrici del suo paese che è pronto a sollevarsi e combattere per i loro diritti. Senza esitazione deve sfidare i potenti interessi corporate che dominano l'economia e la vita politica del paese.

Ci sono lezioni da imparare dalla recente campagna in Gran Bretagna. I Conservatori hanno indetto elezioni anticipate con la totale aspettativa che avrebbero vinto a valanga. Così non è stato. Contro tutte le previsioni hanno perso 13 seggi in parlamento mentre Jeremy Corbyn e il Labour party ne hanno conquistati 32. Non c'è mai solo una ragione per cui le elezioni si vincono o si perdono, ma c'è la diffusa consapevolezza che il Labour party abbia acquistato slancio dopo che ha diffuso un manifesto molto progressista che ha generato molto entusiasmo tra i giovani e i lavoratori. Uno degli aspetti più interessanti delle elezioni è stata la crescente partecipazione al voto degli elettori di 34 anni o più giovani.

Le elezioni britanniche dovrebbero essere una lezione per il partito democratico. Abbiamo già la più bassa partecipazione al voto di qualsiasi altro grande paese del mondo. I democratici non vinceranno se la partecipazione alle elezioni di midterm del 2018 saranno come l'incredibile 36.7% degli aventi diritto che hanno votato nel 2014. I democratici devono sviluppare un'agenda che parli al dolore delle decine di milioni di famiglie che lavorano più ore per salari inferiori e dei giovani che, a meno che l'economia non venga capovolta, avranno più basse condizioni di vita dei loro genitori.

Una grande maggioranza di americani comprende che il nostro attuale modello economico è un deludente fallimento. Chi può onestamente difendere l'attuale grottesco livello di disuguaglianza in cui il 10% al top possiede più del restante 90%? Chi pensa che sia giusto, malgrado una significativa crescita della produttività del lavoro, che milioni di americani debbano fare due o tre lavori per sopravvivere, mentre il 52% di tutto il nuovo reddito va al top 1%? Chi, tra coloro che dichiarano di avere senso morale, può giustificare che i più ricchi nel nostro paese abbiano un'aspettativa di vita di circa 15 anni più lunga dei cittadini più poveri?

Mentre i democratici dovrebbero fare appello ai repubblicani moderati che sono disgustati dalla presidenza Trump, troppi nel nostro partito propendono per una ideologia centrista completamente cauta. La principale spinta del partito deve essere quella di fare politiche rilevanti per coloro che hanno perso la fiducia nella democrazia e di portare milioni di americani nel processo elettorale. Deve essere preparato a sfidare l'ideologia di estrema

destra dei Koch Brothers e della classe miliardaria e a combattere per un'economia e un governo che funzioni per tutti e non solo per l'1%. Donald Trump vuole gettare 23 milioni di americani fuori dall'assicurazione sanitaria. I democratici devono garantire la sanità a tutti come diritto, attraverso una Medicare-per-tutti, un programma con pagatore unico.

Trump vuole dare enormi esenzioni fiscali ai ricchi. I democratici devono sostenere un sistema fiscale progressivo che pretenda che i molto ricchi, Wall Street e le grandi corporations paghino la loro giusta quota di tasse.

Trump vuole vendere le nostre infrastrutture a Wall Street e ai paesi stranieri. I democratici devono combattere per un investimento pubblico di tre trilioni di dollari che crei più di 13 milioni di posti di lavoro ben pagati.

Trump ha ritirato gli US dall'accordo di Parigi sul cambiamento climatico. I democratici devono sfidare l'industria dei carburanti fossili e accelerare i nostri sforzi per combattere il cambiamento climatico incoraggiando l'efficienza energetica e l'uso di energia sostenibile.

Trump ha proposto tagli profondi all'alta educazione. I democratici devono rendere gratuite le tasse di iscrizione ai college e alle università pubbliche e abbassare sostanzialmente il debito degli studenti.

Trump ha raddoppiato sul fallito approccio al crimine che ha fatto sì che gli US siano il paese con più persone in galera nel mondo. I democratici devono riformare una giustizia penale sbagliata e investire in lavoro, scuola per tutti i giovani e non per più carceri e incarcerazioni.

Trump ha fatto un capro espiatorio e minacciato 11 milioni di persone senza documento nel nostro paese. I democratici devono combattere per una riforma complessiva di immigrazione e per un percorso verso la cittadinanza.

Questo è un momento pivotale nella storia americana. Se i democratici si preparano a una campagna tra la base in tutti gli stati americani e si sollevano contro la cupidigia della classe dei miliardari, il partito smetterà di perdere le elezioni. E creerà il paese che gli americani vogliono e meritano.

Martin Wolf: “Il conservatorismo seppellisce Reagan e Thatcher. Come, in UK e negli US, si è persa la fiducia nei benefici dei liberi mercati e dei liberi scambi”.

Si trattava di un amore – platonico, ma comunque amore. Come sostiene un ex diplomatico US, il presidente Reagan e Margaret Thatcher erano “politicamente e filosoficamente anime gemelle”. La connessione tra di loro assicurava il ritorno agli ideali alla libertà di mercato. Entrambi volevano eliminare quello che ritenevano una incompetente e eccessivamente intrusiva presenza dello stato. Il loro matrimonio di idee non ha solo riplasmato la politica e le politiche dei loro paesi, ha riplasmato quelle del mondo. Ma non lo hanno fatto da soli. Probabilmente l'ascesa di Deng Xiaoping in Cina è stato il cambiamento più fondamentale nel lungo periodo.

Avanti veloce fino ad oggi. Nel suo discorso inaugurale a gennaio, Donald Trump non ha parlato della “città brillante sulla collina” di Reagan ma di “carneficina americana”. Si è trattato più che di un cambiamento di stato d'animo. I leaders del partito repubblicano avevano a lungo cercato i voti necessari ai loro primari obiettivi di tagli fiscali, tagli alla spesa e deregolamentazione economica, appellandosi alle ansie culturali, religiose e etniche. Trump ha parlato direttamente agli arrabbiati e agli ansiosi promettendo di difendere la sicurezza sociale e la Medicare, di abbracciare il protezionismo e di frenare l'immigrazione. Ha detto “la protezione porterà a grande prosperità e forza”. Questo non appartiene né al conservatorismo tradizionale né al reaganismo. Questo è stato populismo di destra.

Theresa May ha ripudiato il tacherismo anche più esplicitamente di come Trump ha abbandonato il reaganismo. Il suo manifesto elettorale conservatore afferma: “Dobbiamo respingere i modelli ideologici sia della sinistra socialista che della destra liberista e invece abbracciare una visione mainstream che riconosce il bene che il governo può fare”. E aggiunge: “Non crediamo nei liberi mercati senza vincoli. Respingiamo il culto dell'individualismo egoista. Aborriamo la divisione sociale, l'ingiustizia, la disuguaglianza, l'iniquità. Vediamo che il dogma rigido e l'ideologia non solo sono inutili ma anche pericolosi”.

Trump non è diverso da Reagan quanto May dalla Thatcher. E' finito nel pluto-populismo – la politica che beneficia i plutocrati, giustificata con retorica populista. Come dimostrano le sue proposte di budget, l'obiettivo resta ancora quello di ridurre le tasse sui ricchi a spese dei poveri. Ma May è ritornata all'interventismo di Harold Mcmillan, primo ministro dal 1957 al 1963. Quando il liberale classico Friedrich von Hayek (uno degli eroi intellettuali della Thatcher) ha dedicato *The Road of Serfdom* pubblicato nel 1944 “ai socialisti di tutti i partiti” aveva in mente tali persone.

Cosa spiega questi viaggi verso destinazioni diverse? In entrambi i paesi si è persa la fiducia nei benefici dei liberi mercati, libero commercio e libera circolazione delle persone. Il pensiero conservatore è diventato più tribale, meno globale. Una spiegazione è la devastazione causata dalla crisi finanziaria 2007-09. L'ostilità all'immigrazione ne è un'altra. Senza quest'ultima, Hillary Clinton sarebbe probabilmente presidente degli US e David Cameron primo ministro dell'UK. Le tradizioni sono tornate a radici diverse: il paternalismo gerarchico nel conservatorismo inglese, il populismo jacksoniano degli US. Non sono solo UK e US ad essere in diversi luoghi ideologici, ma nessun grande paese promuove più la fede ottimista e aperta verso l'esterno dell'era della Thatcher e di Reagan. Chi più vi si avvicina oggi sono Angela Merkel in Germania e Xi Jinping in Cina, US e UK si sono spostati in un periodo marcato dal sospetto verso gli stranieri e i dubbi sul libero mercato, particolarmente se gli stranieri vi sono coinvolti in qualche modo. Sembra molto probabile che questo cambiamento durerà anche oltre le personalità che vi sono

attualmente coinvolte. Il risultato probabilmente sarà un diverso centro gravitazionale ideologico della politica, per lo meno in occidente.

Altrettanto importante è chiedersi se le politiche che verranno promosse placcheranno le ansie che hanno portato al potere Trump e May (anche se indirettamente in quest'ultimo caso). Ahimè, è molto più probabile l'opposto. A entrambi sembra piacere l'idea di risistemare i mercati su basi discrezionali. Non esiste ragione alcuna per aspettarci che tali interventi sui mercati realizzino molto. Nel caso di Trump, è probabile che la proposta riduzione della spesa federale in aree essenziali per gli svantaggiati, per la qualità dei servizi pubblici essenziali e per l'offerta di beni pubblici, sia altamente dannosa per il benessere di molti dei suoi sostenitori. Intanto nulla di quello che fa riporterà indietro i posti di lavoro persi nel manifatturiero e nelle miniere. Questo fallimento è sicuro che renderà la base ancor più arrabbiata. Nel contempo, la penosa realtà della Brexit soverchierà la nuova agenda conservatrice della May anche se potrebbe essere costruita per funzionare in base alle proprie condizioni, cosa molto improbabile.

Ma sono significativi anche i cambiamenti nel conservatorismo britannico e americano. Stanno dicendo che la trasformazione della politica e della policy è richiesta. Che riflette sicuramente quello che è andato male nelle società occidentali negli ultimi 40 anni. Alcuni dei cambiamenti avversi erano inevitabili e desiderabili: poteva non essere più sostenibile il monopolio dei paesi occidentali sul know-how economico avanzato; e ugualmente desiderabile e inevitabile era l'invecchiamento delle loro società. Potenti sono state anche le forze economiche che hanno portato a una maggiore disuguaglianza. Tuttavia sono stati fatti anche grandi errori, non ultimo permettere al sistema finanziario di diventare dominante. Ci sono prove che dimostrano che la disuguaglianza è una scelta e non un destino.

E' tempo di ripensare su molte dimensioni. Sul ruolo e i limiti del mercato; sulla gestione dell'immigrazione in modi che permettano a (quasi) tutti di avvertirne i benefici; sulla gestione della complessa interazione tra mercati globali e politiche democratiche nazionali. Ma forse, la cosa più importante di tutte sarà ripensare il ruolo degli stati, agendo individualmente e insieme. E' legittimo criticare le rivoluzioni reaganiana e thatcheriana perché hanno sottovalutato le durature funzioni degli stati come assicuratori e protettori, come finanziatori dell'istruzione e della sanità. Come providers di infrastrutture, beni pubblici, come gestori di esternalità, come regolatori di monopoli, come stabilizzatori delle economie, come redistributori di reddito e, non da ultimo, come centro di lealtà politiche. Inoltre per realizzare ciò che serve all'interno, gli stati devono anche cooperare – un compito sempre duro.

Fare tutto ciò sarà difficile. Sarebbe bene che britannici e americani riconoscessero che non possiedono tutte (e forse la maggior parte) delle risposte. Potrebbero anche imparare dagli altri. Una cosa incoraggiante a proposito di Emmanuel Macron, il presidente francese, è che egli lo ha notato per il proprio paese, puntando all'esempio scandinavo di economie dinamiche con alti livelli di protezione sociale. Se le tradizioni politiche devono rinnovarsi, deve essere fatto essendo aperti alle idee degli altri. Gli anglo-americani dovrebbero osare seguire il comportamento di Macron.

Martin Wolf: “Ascesa e caduta della leadership americana - Nel mondo molto è in gioco, non ultime la prosperità, la pace e la protezione del popolo”

Trump è presidente degli US da soli 4 mesi. E' ancora impossibile prevedere cosa significherà la sua presidenza. Ma in realtà è già un evento trasformativo: Trump ha rivoluzionato le nostre idee su cosa gli US rappresentano. Viviamo nel mondo costruito dagli US. Ora lo stanno disfacendo. Non possiamo ignorare questa orribile realtà.

Il programma interno di Trump è in linea con l'agenda del partito repubblicano. E' orientata a tagliare le tasse sui ricchi abbassando la spesa per i poveri.

L'analisi del Congressional Budget Office (CBO) dell'American Health Care Act recentemente approvato dalla House of Representatives e la sostituzione dell'Affordable Care Act di Obama è sorprendente. Nel periodo 2016-17, l'Act ridurrebbe di 992 miliardi di dollari gli introiti fiscali, pagati con una riduzione di 1.1 trilioni di dollari di taglio della spesa sul Medicaid e altri sussidi. Secondo il CBO, il numero di quelli non assicurati aumenterebbe di 23 milioni entro il 2026.

Le proposte delle riforme fiscali e della spesa vanno nella stessa direzione. Le proposte di spesa discrezionale per il prossimo anno comprendono un aumento di 52 miliardi nella spesa per la difesa, pagata con grandi tagli in altre aree. Tra queste 13 miliardi di dollari (16%) di tagli ai servizi sanitari e umani; 12 miliardi (29%) ai budgets del dipartimento di stato e all'agenzia per lo sviluppo internazionale; e 19 miliardi (14%) all'istruzione. La capacità diplomatica degli US sarebbe devastata. Hard power e tasse più basse: queste sono le priorità US sotto Trump. Anche esse sono tradizionalmente repubblicane. Potrebbe sembrare perverso intraprendere quella che appare una guerra economica sui propri sostenitori. Ma c'è un metodo in tale pazzia. Con la forte riduzione dei programmi da cui dipendono i bianchi poveri, chi ha votato per Trump diventerà ancor più disperato. E questo polarizzerà ulteriormente la politica. Si tratta dello stratagemma fin troppo riuscito del pluto-populismo.

Dunque cosa c'è di nuovo? La risposta è la personalità di Trump. Egli è permanentemente in guerra con la realtà e anche coi media e i servizi di intelligence. La stampa e la burocrazia hanno retto bene. Altrettanto il sistema giuridico. Ma questo sono solo i primi giorni. Il presidente è indisciplinato e la sua amministrazione è caotica. Con Trump, il pericolo terroristico potrebbe produrre uno sbilanciamento verso l'autoritarismo.

L'impatto di Trump sulla idea stessa dell'occidente è già significativa. L'alleanza occidentale è ancora il blocco economico più grande del mondo e ampiamente depositario della conoscenza scientifica e del business. Ma si sta disintegrando. Come la Merkel ha ammesso, l'Europa non può più fare affidamento sugli US. Potrebbe essere stato poco saggio dirlo, ma ha di certo ragione.

Trump sembra preferire gli autocrati agli europei occidentali di oggi. E' caldo verso il turco Erdogan e Rodrigo Duterte delle Filippine, per non menzionare la Russia di Vladimir Putin. Sembra non gli importi per niente della democrazia e dei diritti umani. Né sembra impegnato ai principi di mutua difesa della NATO.

I sostenitori “alt-right” di Trump non vedono una distinzione tra democrazia e dispotismo; ma piuttosto tra progressisti sociali e globalisti che disprezzano e tradizionalisti sociali e nazionalisti che sostengono. Per loro, gli europei occidentali stanno dalla parte sbagliata: sono nemici, non amici.

Nel profondo Trump potrebbe essere d'accordo, E' circondato da consiglieri ortodossi, come James Mattis, segretario della difesa. Tuttavia il cuore del presidente sembra non stare lì. L'occidente forse non è morto. Ma, come gruppo di paesi con interessi e valori

comuni, è moribondo. Ora si consideri l'occidente e, soprattutto, gli US nel mondo. L'ascesa della Cina ne ha ridotto il peso economico e politico. La storia recente di guerre fallite e di crisi finanziaria ne ha devastato la credibilità di leader. La scelta di Trump, un uomo che così evidentemente, manca di virtù, capacità, conoscenza ed esperienza che ci si aspetterebbero in un presidente, ha ulteriormente danneggiato le attrattive del sistema democratico.

Ora l'occidente appare profondamente diviso anche internazionalmente. Nel mondo ci si interroga sul ruolo futuro degli US. Non sarebbe più saggio – si chiedono – avvicinarsi alla Cina?

Trump non sembra preoccuparsi che questo si verifichi, ha volontariamente ritirato gli US dal TPP (Trans Pacific Partnership) che si proponeva di costituire un'alternativa alla leadership cinese. Con lui, gli US sembrano avere abbandonato la nozione di “soft power”. Infatti il budget proposto ci dice che l'amministrazione vede questa idea largamente vuota di contenuti: i fucili contano, non la diplomazia.

Il soft power della democrazia non è più quello che era. Ha prodotto Trump come leader del paese più importante del mondo. Non è un annuncio pubblicitario.

Ma molto è in gioco oggi nel mondo. Esistono tre grandi sfide: la prosperità, la pace, la protezione del popolo.

Sulla prima, l'amministrazione Trump è ancora tentata dall'idea di restringere le importazioni – per lo meno attraverso il bilateralismo. Fino ad ora il suo abbaiare protezionistico sembra peggio del suo morso. Ciononostante la globalizzazione è in stallo. Senza il sostegno degli US potrebbe rimanerci.

Sulla pace, resta la domanda se possa essere contenuto l'istinto di Trump per il conflitto, la sfida più grande è la relazione con la Cina. Trump sembra pensare che può fare affari con Xi Jinping, il presidente cinese. Forse preferisce gli autocrati.

Forse la più deprimente conseguenza dell'ascesa al potere di Trump è emersa al meeting del G7 di Taormina questo fine settimana. L'accordo sul cambiamento climatico di Parigi non ha rappresentato la risposta alla sfida ma ha costituito per lo meno l'ammissione che il cambiamento climatico è un pericolo reale e pressante. Ora può rappresentare l'ultima chance per bloccare il peggio.

In accordo con molti repubblicani, Trump rifiuta di riconoscere tale minaccia. Trova impossibile ammettere che potrebbe servire una forte e concertata azione dei governi. Dunque respinge la stessa nozione di limiti ambientali.

US ottimisti e fiduciosi in se stessi affronterebbero la sfida di superare tali limiti. Ahimè, Trump non parla per quegli US. Se gli US si ritirano dall'accordo di Parigi, il resto del mondo deve prendere in considerazione le sanzioni.

E' possibile guardare ai primi 4 mesi della sua presidenza come una storia di riuscito contenimento. E' possibile anche vedere Trump come un repubblicano normale. Purtroppo i repubblicani normali hanno idee dannose e Trump potrebbe non essere contenuto. E questa appare come la fine dell'ordine mondiale a guida US.

Simon Wren -Lewis: “Perché UK e US sono più vulnerabili al populismo di destra?”

Una settimana fa, anticipando la vittoria di Macron e a seguito delle sconfitte delle estrema destra in Austria e Olanda, ho chiesto su Twitter perché UK e US sembrano i più suscettibili al populismo di destra. E' una domanda la cui risposta richiede molto più di un post, ma ho trovato interessanti le risposte alla mia domanda.

Abbastanza giustamente, un grosso numero di persone ha messo in discussione la premessa. Abbiamo leaders populistici di estrema destra in parti dell'Europa orientale per esempio. Forse è importante anche il timing con gli US e l'UK che agiscono come avvertimenti agli altri paesi.

Non si dovrebbero poi esagerare le differenze. Macron è abbastanza unico nelle sue realizzazioni e avrebbe potuto essere più logico un ballottaggio tra Le Pen e le convenzionali destra o sinistra. Trump ha perso il voto popolare e il voto sulla brexit è stato molto ravvicinato. In ogni modo, cosa è esattamente il populismo: come qualcuno mi ha detto di recente, le élite usano l'etichetta populista come molti dei populistici usano l'etichetta élite.

D'altra parte, una delle caratteristiche della campagna di Macron è che ha sostenuto tutte le cose che la brexit e Trump ci hanno portato a considerare come attualmente politicamente impopolari e pertanto per certi versi compromesse, specialmente la globalizzazione e l'EU.

Diverse persone hanno suggerito specifiche caratteristiche delle economie europee che potrebbero avere ammortizzato più efficacemente l'impatto della globalizzazione: un welfare state più forte, per esempio, o un più forte potere del sindacato. Un modo per descrivere tutto ciò è dire che il neoliberalismo ha avuto meno successo nell'Europa occidentale. La crescita delle retribuzioni reali è stata povera nell'UK e negli US e questo ha avuto un impatto in termini elettorali più ampio della più alta disoccupazione in Europa.

Un altro gruppo di spiegazioni che sono state suggerite si è concentrato sull'ascesa dei molto ricchi negli US e nell'UK. Coloro che hanno recentemente avuto redditi e ricchezza molto più alti sarebbero naturalmente propensi a tenerli e pertanto farebbero tutto il possibile per assicurare che la democrazia permetta loro di mantenerli e aumentarli. Il modo ovvio per farlo è attraverso i media, sebbene i recenti tentativi di persuasione al voto scoperti da Carole Cadwalladr suggeriscono che non sia il solo. La stampa UK è percepita come la più parziale verso la destra tra le altre in Europa ad eccezione della Finlandia. Gli US hanno talk radio e Fox news. Questi possono convincere i media non partigiani a dare una copertura non dovuta agli individui dell'estrema destra che aumentano così i loro supporters. E quando gli estremamente ricchi sono in grado di influenzare le elezioni, abbiamo quella che potrebbe essere definita come una democrazia gestita.

Questa, a sua volta, può essere collegata a una considerazione di Matthew Yglesias: “Ancora una volta si può vedere in Trump vs Le Pen che i movimenti nazionalisti autoritari vincono solo col sostegno dell'establishment di destra” (il candidato di centro destra alle elezioni francesi, Francois Fillon, ha raccomandato ai suoi elettori di votare per Macron). La brexit è stata resa possibile dal leader conservatore che ha offerto un referendum e, ancora più importante, la brexit è stata incoraggiata dal suo partito che ha cercato di spostare la colpa dell'austerità sui migranti. Trump è stato sostenuto dall'establishment repubblicano.

Mi sembra che queste varie spiegazioni siano abbastanza compatibili tra di loro. In posti in cui quelle che definiamo politiche neoliberaliste sono state forti – sindacati deboli, welfare state declinante, retribuzioni bloccate - queste politiche hanno creato nella società un

gruppo molto ampio alla ricerca di qualcuno da incolpare. In una gestione economica che ha permesso ai partiti della destra di usare sia la retorica del nazionalismo che dell'anti-immigrazione per spostare la critica da se stessi o alla estrema destra di catturare questi partiti. Quando tale retorica ha colpito anche la globalizzazione, è stata potenzialmente una minaccia diretta agli interessi del business globale, ma quegli interessi non potevano o non fare niente o avvertire di poter gestire tale minaccia.

Il set finale di risposte alla mia domanda si è concentrata sulla storia. L'Europa ha ancora abbastanza memoria della vita sotto governi nazionalisti e autoritari da voler evitare di andare di nuovo per quella strada. (Il voto a Macron è stato il più alto tra gli ultra settantenni). UK e US non hanno tale esperienza e forse la nostalgia per l'impero nel caso dell'UK o assistere al declino di un impero nel caso degli US ha creato tensioni uniche.

Viviamo in tempi oscuri (e sospetto che molti altri accanto a me lo pensino), ma per qualcuno interessato all'economia politica sono anche tempi affascinanti.

Nouriel Roubini: “Fischiettando oltre il cimitero geopolitico”

Con la sconfitta della Le Pen ad opera di Emmanuel Macron, l'Unione Europea e l'euro hanno schivato una pallottola. Ma i rischi politici continuano a proliferare. Il rinculo populista contro la globalizzazione in occidente non sarà acquietato dalla vittoria di Macron e potrebbe portare ancora al protezionismo, alle guerre commerciali, alle forti restrizioni della migrazione. Se le forze della disintegrazione prendono piede, il ritiro dell'UK dall'EU potrebbe alla fine portare a una rottura dell'EU stessa - Macron o non Macron.

Nel contempo, la Russia ha avuto un comportamento aggressivo nel Baltico, nei Balcani, in Ucraina e in Siria. Il medio oriente contiene ancora molti stati quasi falliti, come l'Iraq, la Libia, il Libano. E le guerre sunnite/sciite per procura tra l'Arabia Saudita e l'Iran non mostrano segni di fine.

In Asia, la politica del rischio calcolato tra gli US e la Corea del Nord potrebbe precipitare in un conflitto militare sulla penisola coreana. E la Cina sta continuando a ingaggiare - in qualche caso ad aumentare - le sue dispute territoriali con i vicini nella regione.

Malgrado tali rischi geopolitici, i mercati finanziari globali hanno raggiunto nuovi massimi. Vale dunque la pena di chiedersi se gli investitori stiano sotto-stimando il rischio che uno o più di questi conflitti possano innescare una crisi più seria, e cosa potrebbe scuoterli dalla loro noncuranza, se ne hanno.

Ci sono molte spiegazioni sui motivi per cui i mercati stanno forse ignorando i rischi geopolitici. Per cominciare, anche con buona parte del medio oriente in fiamme, non ci sono stati shocks per la fornitura di petrolio né embarghi e la rivoluzione della shale-gas negli US ha aumentato l'offerta di energia a basso costo. Durante i precedenti conflitti medio-orientali - come la Guerra dello Yom Kippur del 1973, la rivoluzione islamica in Iran nel 1979, e l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990 - gli shocks alla fornitura di petrolio hanno causato stagflazione e forti correzioni del mercato azionario.

Una seconda spiegazione è che gli investitori stanno estrapolando dai precedenti shocks, come gli attacchi dell'11 settembre 2001, quando i policymakers hanno tolto dai guai l'economia e i mercati finanziari con politiche monetarie e fiscali fortemente accomodanti. Queste politiche hanno trasformato le correzioni post shock di mercato in opportunità di acquisto, perché la caduta dei prezzi degli assets si è invertita in pochi giorni o settimane. Terzo, i paesi che hanno avuto veramente shock locali dei mercati degli asset - come la Russia e l'Ucraina dopo l'annessione russa della Crimea e l'incursione nell'Ucraina orientale del 2014 - non sono abbastanza grandi in termini economici da colpire gli US o i mercati finanziari globali. Analogamente, anche se l'UK volesse perseguire una hard brexit, essa conta ancora solo per circa il 2% del PIL globale.

Una quarta spiegazione è che il mondo ha fino ad ora evitato i rischi di coda associati con le conflagrazioni geopolitiche odierne. Non c'è stato ancora un conflitto militare diretto tra le principali grandi potenze né l'EU o l'eurozona sono collassate. Le politiche più radicali e populiste del presidente US, Trump, sono state parzialmente contenute. E l'economia della Cina non ha ancora avuto l'atterraggio duro che creerebbe instabilità socio-politica.

Inoltre, i mercati hanno guai come gli eventi "cigno nero": "sconosciuti sconosciuti" che sono improbabili ma estremamente costosi. Per esempio, il mercato non avrebbe potuto prevedere l'11 settembre. E anche se gli investitori pensano che un altro grande attacco terroristico potrebbe verificarsi, non sanno quando.

Uno scontro tra gli US e la Corea del Nord potrebbe trasformarsi in un evento cigno nero, ma questa è una possibilità che i mercati hanno allegramente ignorato. Una ragione è che, nonostante la furia di Trump, gli US hanno opzioni militari poco realistiche: se gli US

dovessero colpire, la Corea del Nord potrebbe usare armi convenzionali per cancellare Seul e i suoi dintorni, dove vive quasi la metà della popolazione sudcoreana. Gli investitori forse assumono che anche se avvenisse un limitato scambio militare, non si trasformerebbe in una guerra totale e una politica accomodante potrebbe alleggerire il colpo sull'economia e i mercati finanziari. In tale scenario, come in quello del 9 settembre, l'iniziale correzione del mercato finirebbe per diventare un'opportunità di acquisti.

Ma ci sono altri scenari possibili, alcuni dei quali potrebbero trasformarsi in cigli neri. Dati i rischi associati con una azione militare diretta, gli US sono ora accusati di usare cyber-armi per eliminare la minaccia nucleare nord-coreana contro il continente americano. Ciò spiega perché negli ultimi mesi non sono riusciti così tanti test missilistici nucleari nordcoreani. Ma come reagirà la Corea del Nord alla sua decapitazione miliare?

Una risposta è che potrebbe lanciare un proprio cyber attack. Si considera che le capacità di cyber-warfare nordcoreane siano solo di una tacca inferiori a quelle russe e cinesi e il mondo le ha intraviste nel 2014, quando ha hackerato Sony Pictures. Un grande cyber attack nordcoreano potrebbe disattivare o distruggere parti della infrastruttura critica US e causare un enorme danno economico e finanziario. Rimane un rischio anche se gli US potrebbero sabotare l'intero sistema industriale e infrastrutturale nordcoreano.

Di fronte alla distruzione del suo programma missilistico e del suo regime, la Corea del Nord potrebbe abbassare il livello e mandare una nave con una bomba sporca nei porti di Los Angeles o di New York. Un attacco di questo genere molto probabilmente sarebbe difficile da monitorare o da fermare.

Così, mentre gli investitori possono avere ragione a sottovalutare il rischio di un conflitto militare tradizionale tra gli US e la Corea del Nord, possono anche sottostimare la minaccia di un vero evento cigno nero, come una distruttiva cyberwar tra i due paesi e una attacco dirty bomb contro gli US.

Un'escalation sulla penisola coreana sarebbe un'opportunità per "buy the dip" o marcherebbe l'inizio di un enorme sommovimento del mercato? E' ben noto che i mercati possono prezzare i "rischi" associati a una normale distribuzione degli eventi che possa essere statisticamente stimata e misurata. Ma hanno più problemi a fare i conti con la "incertezza Knightiana": un rischio che non può essere calcolato in termini probabilistici.

**J. Bradford DeLong: “Dove sono realmente andati i posti di lavoro manifatturieri US”
(Professore di economia alla Berkeley University)**

Nei 20 anni, dal 1979 al 1999, il numero dei posti di lavoro manifatturieri negli US hanno teso alla riduzione, da 19 a 17 milioni. Ma nel decennio successivo, tra il 1999 e il 2009, il numero è crollato a 12 milioni. Questo declino più forte ha fatto sorgere l'idea che l'economia USA avesse improvvisamente smesso di funzionare – almeno per i maschi blue collar - alla svolta del secolo.

Ma è sbagliato suggerire che tutto andasse bene nel manifatturiero prima del 1999. Anche nei decenni precedenti, il lavoro manifatturiero veniva distrutto. Ma i posti di lavoro persi in una regione o in un settore erano generalmente sostituiti – in termini assoluti, se non come quota della forza lavoro – da nuovi lavori in un'altra regione o in un altro settore.

Prendiamo in considerazione la carriera di mio nonno, William Walcot Lord, che era nato nel New England all'inizio del ventesimo secolo. Nel 1933, la sua Lord Brothers Shoe Company a Brockton, Massachusetts rischiava una imminente bancarotta. Così egli portò le due attività a South Paris, Maine, dove le paghe erano più basse.

I lavoratori di Brockton furono devastati dal suo spostamento e dalla diffusa distruzione di posti di lavoro degli operai, a retribuzione relativamente alta, in tutto il Southern New England. Ma nelle statistiche aggregate la loro perdita è stata bilanciata dal colpo di fortuna per i lavoratori rurali di South Paris, che si erano spaccati la schiena in un'agricoltura vicina alla sussistenza e avevano ottenuto un posto di lavoro, apparentemente sicuro, nella fabbrica di scarpe.

La buona fortuna dei lavoratori di South Paris è durata solo 14 anni. Dopo la seconda guerra mondiale, i Lord Brothers temettero che potesse ritornare la depressione e pertanto liquidarono l'impresa e si sciolsero. Uno dei tre fratelli si spostò a York, nel Maine; un altro andò a Boston. Mio nonno andò a Lakeland, in Florida – a metà strada tra Tampa Bay e Orlando – dove speculò nell'immobiliare e si dedicò alle costruzioni non residenziali.

Di nuovo, le statistiche aggregate non cambiarono molto. C'erano meno lavoratori nella produzione di stivali e scarpe, ma più lavoratori nella chimica, nell'edilizia e operanti negli impianti di lavorazione del fosfato della Wellman-Lord Construction Company della Florida e in altre fabbriche. In termini di occupazione interna, la Wellman-Lord Construction Company aveva lo stesso impatto net factor della Brothers Lord a Brockton. I lavoratori erano persone diverse in luoghi diversi, ma il loro livello di istruzione e di formazione professionale era uguale.

Così, durante il periodo post-bellico, supposto stabile, il lavoro manifatturiero (e nelle costruzioni) si è in realtà spostato in massa dal Nordest e dal Midwest verso la Sun Belt (cintura del sole). Queste perdite di posti di lavoro sono state penose per i lavoratori del nordest e del midwest, tanto quanto lo sono state le perdite più recenti per i lavoratori di oggi.

Durante gli anni 2000, i lavori blue collar americani sono stati più agitati che distrutti. Fino al 2006, il numero dei lavori manifatturieri si è ridotto mentre aumentava il lavoro nelle costruzioni. E nel 2006 e nel 2007, le perdite di lavoro nelle costruzioni è stato bilanciato dall'aumento dei lavori blue collars a sostegno dell'investimento e delle esportazioni. Solo dopo la Grande Recessione del 2008, il lavoro blue collar ha cominciato a essere perso anziché ad agitarsi.

Poiché c'è sempre qualche grado di agitazione, si guadagna una prospettiva più accurata su quello che è accaduto guardando al lavoro blue-collar come quota dell'occupazione totale piuttosto che in termini assoluti del lavoro manifatturiero in un tempo dato. Infatti c'è stata una riduzione estremamente ampia e potente di lungo periodo tra la II guerra

mondiale ed ora. Questo dimostra la non veridicità della concezione tradizionale che il manifatturiero è stato stabile per lungo tempo e poi improvvisamente è collassato quando la Cina ha cominciato a guadagnare.

Nel 1943, il 38% della forza lavoro non agricola americana era nel manifatturiero, per la grande domanda di bombe e di tanks in quel periodo. Dopo la guerra, la normale quota di lavoro non agricolo nel manifatturiero era intorno al 30% .

Se gli US fossero stati una normale potenza industriale come la Germania e il Giappone, l'innovazione tecnologica avrebbe portato tale percentuale dal 30 intorno al 12% circa. Invece si è ridotta all'8.6%. Buona parte del declino, fino al 9.2% è attribuibile a politiche macroeconomiche mal funzionanti, che, dalla presidenza Reagan, hanno trasformato gli US in un paese a surplus di risparmio.

In quanto paese ricco, gli US dovrebbero finanziare l'industrializzazione e lo sviluppo in tutto il mondo, perché i paesi emergenti possano comprare le esportazioni manifatturiere US. Invece gli US hanno assunto diversi ruoli improduttivi, diventando la lavanderia di denaro del mondo, l'assicuratore del rischio politico, e il detentore di moneta di ultima istanza. Per i paesi in via di sviluppo, grandi asset in dollari significano che non si deve ricorrere al salvataggio da parte del FMI.

Il resto della riduzione della quota di lavoro manifatturiero, dal 9.2% all'8.6%, deriva dal cambiamento dei modelli di commercio, dovuto innanzi tutto dall'ascesa della Cina. Il NAFTA (North America Free Trade Agreement), al contrario di quello che ha sostenuto il presidente Trump, non ha contribuito quasi per niente al declino del manifatturiero. Infatti, tutti quei "cattivi accordi commerciali" hanno aiutato altri settori dell'economia americana a realizzare sostanziali guadagni e con il crescere di questi settori, la quota di lavoro nel manifatturiero si è ridotta solo dello 0.1%

In questa epoca di false notizie, di movimenti sociali sintetici e di aneddoti fuorvianti, è imperativo che tutti quelli che sono interessati al nostro futuro collettivo abbiano i numeri giusti e li mettano all'interno della sfera pubblica. Come il primo presidente del partito Repubblicano, Abramo Lincoln disse nel suo "House Speech" "Se potessimo sapere prima dove siamo e dove stiamo andando, potremmo allora giudicare meglio cosa fare e come farlo".

Joseph Stiglitz: "Lezioni dagli anti-globalisti"

La probabile vittoria di Emmanuel Macron alle elezioni presidenziali francesi ha suscitato un sospiro di sollievo globale. Almeno l'Europa non sta intraprendendo il sentiero protezionistico cui il presidente Trump sta costringendo gli US.

Ma i sostenitori della globalizzazione dovrebbero tenere in ghiaccio lo champagne: i protezionisti e i sostenitori della "democrazia illiberale" sono in ascesa in molti altri paesi. E il fatto che un intollerante e mentitore abituale potesse ottenere tanti voti quanti Trump ne ha ottenuti negli US e che l'estremista di destra Marine Le Pen potesse andare al ballottaggio con Macron il 7 maggio dovrebbe essere profondamente preoccupante.

Alcuni sostengono che la scarsa capacità gestionale di Trump e la chiara incompetenza dovrebbero, altrove, essere sufficienti ad ammaccare l'entusiasmo per qualsiasi toccasana populista. Analogamente, gli elettori della Rust Belt US che hanno votato Trump, tra 4 anni, staranno certamente peggio e i votanti razionali sicuramente lo comprenderanno.

Ma sarebbe sbagliato concludere che lo scontento per l'economia globale - almeno per il modo in cui tratta larghi numeri della (precedente) classe media - abbia raggiunto il suo punto massimo. Se le democrazie liberali sviluppate mantengono le politiche dello status quo, i lavoratori colpiti continueranno ad essere alienati. Molti sentiranno che per lo meno Trump e Le Pen e la loro specie affermano di avvertire la loro pena. L'idea che gli elettori si rivolteranno contro il protezionismo e il populismo di propria iniziativa non è altro che un pio desiderio cosmopolita.

I sostenitori delle economie di mercato liberali devono capire che molte riforme e avanzamenti tecnologici possono lasciare alcuni gruppi - forse grandi gruppi - peggio di prima. In via di principio, questi cambiamenti aumentano l'efficienza economica, consentendo ai vincitori di compensare i perdenti. Ma se i perdenti restano in condizioni peggiori, perché dovrebbero sostenere la globalizzazione e le politiche pro-market? Infatti è nel loro interesse rivolgersi a politici che si oppongono a tali cambiamenti. Dunque la lezione dovrebbe essere chiara: in assenza di politiche progressiste, compresi forti programmi di social-welfare, riqualificazione professionale e altre forme di assistenza a individui e comunità lasciati indietro dalla globalizzazione, i politici trumpiani possono diventare una caratteristica permanente nel panorama.

I costi imposti da tali politici saranno alti per tutti noi, anche se non dovessero realizzare tutte le loro ambizioni protezionistiche e nativiste perché approfittano della paura, infiammano il bigottismo e prosperano su un approccio alla governance pericolosamente polarizzato "noi verso loro". Trump ha uniformato i suoi attacchi via twitter contro il Messico, la Cina, la Germania e il Canada e molti altri - e la lista è certo che crescerà fino a quando sarà in carica. Le Pen ha preso di mira i musulmani, ma i suoi recenti commenti che negano la responsabilità francese per le retate di ebrei durante la seconda guerra mondiale ha rivelato il suo persistente anti-semitismo.

Ne possono derivare profondi e forse irreparabili sfaldamenti nazionali. Negli US, Trump ha già causato una riduzione del rispetto verso la presidenza e la cosa più probabile che lascerà dietro di lui un paese più diviso.

Non dobbiamo dimenticare che prima dell'aurora dell'illuminismo, che ha abbracciato la scienza e la libertà, i redditi e le condizioni di vita erano stagnati da secoli. Ma Trump, Le Pen e gli altri populistici rappresentano l'antitesi dei valori dell'illuminismo. Senza arrossire, Trump cita "i fatti alternativi", nega il metodo scientifico e propone enormi tagli al bilancio per la ricerca pubblica, compreso il cambiamento climatico, che egli ritiene sia un inganno.

Il protezionismo sostenuto da Trump, Le Pen e altri rappresenta una minaccia simile

all'economia mondiale. Per tre quarti di secolo c'è stato il tentativo di creare un ordine economico globale basato sulle regole, in cui merci, servizi, persone e idee potessero circolare più liberamente attraverso le frontiere. Con gli applausi dei suoi amici populistici, Trump ha gettato una granata contro questa struttura.

Data l'insistenza di Trump e dei suoi accoliti che le frontiere contano, il business ci penserà due volte a costruire le sue filiere produttive globali. L'incertezza che ne deriverà scoraggerà l'investimento, specie quello cross-border che diminuirà lo slancio per un sistema di regole globale. Con minore investimento nel sistema, i suoi sostenitori avranno meno incentivo a spingere per esso.

Questo è molesto per il mondo intero. Piaccia o no, l'umanità resterà globalmente connessa, affrontando problemi comuni come il cambiamento climatico e la minaccia del terrorismo. La capacità e l'incentivo a lavorare in modo cooperativo per risolvere tali problemi devono essere rafforzati e non indeboliti.

La lezione di tutto ciò è qualcosa che i paesi scandinavi hanno imparato molto tempo fa. I piccoli paesi della regione hanno capito che l'apertura è la chiave di una crescita economica rapida e della prosperità. Ma per rimanere aperti e democratici, i loro cittadini hanno dovuto convincersi che significativi segmenti della società non sarebbero rimasti indietro.

Il welfare state pertanto è diventato intrinseco al successo dei paesi scandinavi. Hanno capito che la sola prosperità sostenibile è quella condivisa. E' una lezione che gli US e il resto dell'Europa devono ora imparare.

**Mark Suzman: “Nuovi sentieri per la leadership nello sviluppo internazionale”
(Capo ufficio strategie alla Fondazione Gates)**

L'assistenza ufficiale allo sviluppo (ODA) aiuta a salvare vite, costruisce società più stabili e sicure, e proietta soft power in tutto il mondo. Questo è un punto che il mio capo, Bill Gates, ha portato a casa di recente, quando si è rivolto ai pensatori guida della sicurezza e delle forze armate dell'UK a Londra, nel Royal United Services Institute.

A Bill era stato chiesto come avrebbe risposto a chi nell'UK si sentiva demoralizzato dal fatto che la Gran Bretagna è uno dei pochi paesi che rispetta l'impegno dell'ONU a spendere lo 0,7% del suo PIL sugli aiuti allo sviluppo. Ma sottolineare l'impatto dell'ODA britannico è stata solo una parte della risposta; Bill ha enfatizzato anche i molti altri paesi che stanno ancora rispettando i loro impegni agli aiuti.

In Europa, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia, il Lussemburgo e la Svezia da tempo rispettano gli impegni dell'ONU e recentemente si è aggiunta la Germania. La Francia non c'è, ma sta aumentando i suoi contributi.

Oltre all'Europa, l'Arabia Saudita, gli Emirati arabi e il Qatar sono tra i più grandi donatori ODA del mondo - una realtà di cui sono consapevoli solo in pochi. Sono tutti donatori al Lives and Livelihoods Fund, la più grande iniziativa multilaterale di sviluppo del Medio Oriente. Gli altri donatori del fondo sono la Islamic Development Bank, l'Islamic Solidarity Fund for Development e il Bill & Melinda Gates Foundation.

Il fondo Lives and Livelihoods Fund di 2.5 miliardi di dollari sostiene progetti fondamentali orientati allo sradicamento delle malattie, alla primaria assistenza sanitaria, al sostegno all'agricoltura e alle infrastrutture di base nelle comunità più povere in tutto il mondo musulmano. L'anno scorso ha cominciato con 363 milioni di dollari di finanziamenti approvati per 6 grandi progetti nei paesi arabi e africani. A febbraio, è cominciata la prima iniziativa, un progetto di 32 milioni di dollari per combattere la malaria in Senegal, e un altro round di progetti è stato approvato all'inizio di questo mese, portando il totale dei finanziamenti autorizzati a più di 600 milioni.

L'aiuto non può risolvere tutti i problemi dei paesi musulmani in Medio Oriente e Africa. Ma può sostenere l'emergere di società più stabili, prospere e in buona salute che diventano meno vulnerabili alla guerra civile e al terrorismo. La Gates Foundation crede che soprattutto i donatori dal mondo musulmano debbano svolgere un ruolo integrale nell'affrontare la povertà e l'instabilità. Molto di più si può ottenere insieme - combinando risorse e condividendo expertise - piuttosto che da soli.

I progetti nazionali possono sostenere la capacità di questi paesi di guidare lo sviluppo internazionale. Per esempio, lo Shaghaf fellowship program, sostenuto dalla King Khalid Foundation e dalla Gates Foundation è costruito per incoraggiare alcuni dei giovani sauditi più brillanti - molti dei quali donne - a perseguire carriere nel settore non-profit che si concentra sull'impatto sociale locale e globale.

Ma la vera chiave del successo nello sviluppo internazionale è la cooperazione. Combinando le risorse e condividendo l'expertise, organizzazioni come la Gates Foundation e i governi donatori, dall'UK all'UAE, possono realizzare molto di più di quanto sarebbe possibile da soli.

Per fortuna, i governi nel medio Oriente sembrano riconoscerlo e sempre di più cercano di sviluppare partnerships. E ci sono moltissime opportunità. La UAE è uno dei principali campioni per lo sradicamento della polio, uno sforzo che l'UK ha generosamente finanziato. Il Qatar si è unito recentemente come donatore al Gavi, un'alleanza per il vaccino, di cui è stato il più grande donatore negli ultimi anni l'UK. L'Arabia Saudita è un donatore di lunga data al Global Fund per l'AIDS, la Tuberculosis e la Malaria, un'altra

partnership in cui l'UK è un giocatore significativo.

Gli osservatori spesso evidenziano i benefici del soft-power per dare aiuto ai paesi in via di sviluppo, ma spesso non riescono a notare i vantaggi determinati dal rafforzamento delle relazioni tra i paesi donatori che lavorano insieme per portare avanti lo sviluppo internazionale. I paesi donatori farebbero bene ad abbracciare questa realtà e a cogliere le opportunità di costruire legami con i nuovi partners globali che condividono il loro impegno a combattere la povertà.

L'India di Modi Il primo ministro non è così riformista come sembra

Quando, nel 2014, Narendra Modi è diventato primo ministro in India, le opinioni erano divise se egli fosse uno zelota Hindu travestito da riformatore economico o il contrario. Gli ultimi tre anni sembrano abbiano definito la questione. Sì, Modi ha assecondato il sentimento religioso talvolta in modo particolare quando ha nominato un demagogo prelado hindu come primo ministro dello stato più popoloso dell'India, Uttar Pradesh. Ma ha anche presieduto un'accelerazione della crescita economica dal 6.4% nel 2013 al 7.9% nel 2015 - che ha reso l'India quella in più rapida crescita tra le grandi economie del mondo. Ha spinto avanti riforme che erano bloccate da anni, inclusa una revisione della legge fallimentare e l'adozione di una tassa sulle vendite (GST) di dimensione nazionale per sostituire la confusa schiera di tasse nazionali e locali. L'investimento straniero è aumentato sebbene da un livello basso. L'India, insistono i ministri del governo, sta alla fine diventando la tigre promessa da Modi.

Ahimè, quest'apparenza è ingannevole. La GST, sebbene benvenuta, è inutilmente complicata e burocratica e questo riduce grandemente la sua efficienza. La nuova legge fallimentare è a un passo nella direzione giusta, ma ci vorrà molto di più per rivitalizzare il sistema finanziario, che è dominato da banche pubbliche appesantite da crediti bidone. La risposta del governo centrale alla moltitudine di pressanti problemi economici, dalla difficoltà di comprare terra alla riforma di rigide leggi sul lavoro, è stata quella di passarli agli stati. E almeno una delle grandi riforme che ha intrapreso - la cancellazione overnight della maggior parte delle banconote indiane nel tentativo di frenare l'economia in nero - è stata controproducente, azzoppando i business legittimi senza fare molto per nuocere a quelli illeciti. Non c'è da stupirsi se l'economia sta cominciando a frenare. Nei primi tre mesi dell'anno, è cresciuta a un tasso annuo del 6.1%, più lentamente di quando Modi è andato al potere.

Più amministratore che riformatore

Il primo ministro dell'India, in breve, non è il riformatore radicale che ha fatto credere di essere. È più energico del suo predecessore, il maestoso Manmohan Singh, lanciando iniziative sfavillanti su tutto, dal manifatturiero alla costruzione delle toilet. Ma non ha tirato fuori di suo molte grandi idee (la GST e le riforme della legge fallimentare datano a prima di lui). La sua reputazione di amico del business poggia sui suoi vigorosi tentativi di aiutare le imprese attuando correzioni per una particolare industria, ad esempio, affrettando la costruzione di una centrale elettrica. Ma non è, capace di lavorare con sistematicità per organizzare i sottostanti problemi che trattengono l'economia.

L'India non ha solo bisogno di centrali elettriche e di appezzamenti di terra per lo sviluppo. Ha bisogno per questo obiettivo di mercati funzionanti per l'elettricità e la terra - e per il capitale e il lavoro. I crediti all'industria si stanno contraendo per la prima volta da 20 anni: Modi dovrebbe ricapitalizzare le banche statali e venderle per consentire ai crediti di riprendere a fluire. Dovrebbe lavorare per semplificare la legge sul lavoro eccessivamente impegnativa che danneggia in modo pervasivo i lavoratori dissuadendo le imprese dall'assumerli formalmente. Gli acquisti di proprietà sono una palude proibita; come minimo, il governo dovrebbe cercare di migliorare la qualità dei registri per ridurre la dimensione del contenzioso.

Le condizioni politiche sono propizie per la riforma più di quanto lo siano mai state. Il governo Modi è il più forte da decenni. Ha una grande maggioranza nella Camera bassa del parlamento e è vicino al controllo anche alla Camera alta. Governa molti grandi stati. L'opposizione è senza speranza.

Ci sono anche venti economici favorevoli. L'India è un grosso importatore di petrolio: il prezzo basso ha migliorato la crescita forse di due punti percentuali all'anno. L'invecchiamento pesa da molto tempo sulle economie occidentali e sta cominciando a fiaccare quella cinese. Al contrario, l'India è ancora giovane. Più di un quarto della popolazione che si unirà alle forze del lavoro entro il 2025 sarà indiana. E c'è uno spazio enorme per la rimonta nella crescita. L'India è la più povera tra le 20 economie più grandi del mondo. In realtà dovrebbe sorpassare la crescita degli altri per molti anni.

In breve, Modi sta sprecando una opportunità d'oro. Alcuni apologeti dichiarano che sta aspettando fino a quando otterrà la maggioranza nella Camera alta prima di intraprendere le grandi riforme. Se è così, non sta dando alcun accenno di quello che sta progettando. Infatti non ha neppure chiarito che la riforma economica è una priorità.

Più sciovinista che economista

Come primo ministro, Modi è stato attento ai militanti hindu quanto ai businessmen del jet set. Recentemente il suo governo ha creato scompiglio nel business in rapida crescita dell'export della carne bovina con nuove regole onerose sull'acquisto dei bovini per deferenza alla venerazione hindu delle mucche. Yogi Adityanath, l'uomo che ha scelto per governare l'Uttar Pradesh è sotto inchiesta per incitare odio religioso e disordini, tra le altre accuse.

La paura è che, se l'economia vacilla, Modi cercherà di mantenere la sua popolarità aumentando tensioni comunali. Che, dopo tutto, è come il partito Bharatiya Janata si è mosso nei confronti del governo negli anni '90. Lo stesso Modi è stato il ministro capo del Gujarat nel 2002 quando una sommossa uccise almeno 1000 persone, la maggior parte delle quali musulmane. Fino ad oggi non ha mai condannato categoricamente il massacro o chiesto scusa per non essere stato in grado di evitarlo.

Con Modi, il dibattito sulla politica pubblica e soprattutto sulle relazioni comunali si è atrofizzato. Teppisti nazionalisti hindu intimidiscono coloro che criticano il governo perché traligna dalle secolari tradizioni dell'India o chi sostiene un approccio meno repressivo alle proteste in Kashmir, il solo stato indiano a maggioranza musulmana. Una delle poche aziende di media che osa criticare il governo è stata radiata dalla polizia che normalmente non ha la mano così pesante. Lo stesso Modi è diventato oggetto di un servile culto della personalità. Il primo ministro forse intende tutto ciò come un modo per continuare a vincere le elezioni ma non è difficile immaginare quanto sia disastrosamente sbagliato.

Gli ammiratori di Modi lo dipingono come un uomo che alla fine ha liberato il potenziale dell'India. Nei fatti egli forse passerà alla storia per avere cannato la migliore possibilità di rapido e sostenuto sviluppo. E le preoccupazioni per un risultato anche più buio stanno crescendo.

Ronald Janssen: "L'OCSE si è unito alla campagna per retribuzioni più alte?"

I sindacati tendono a vedere i salari non come un fattore di competitività ma come motore che guida la domanda, la crescita, i posti di lavoro. L'Economic Outlook pubblicato questa settimana dall'OCSE sostiene questa visione nella spiegazione della mancanza di lustro economico che sta proseguendo attraverso la stagnazione delle dinamiche salariali.

Il punto di partenza dell'OCSE è che l'economia alla fine si ritrova in una "trappola di bassa crescita". Si prevede che la crescita resti limitata solo al 2% in tutto l'OCSE e all'1.7% nell'eurozona.

Dopo avere sottolineato che il tema chiave sarà la misura in cui la ripresa guadagnerà slancio sufficiente per sfuggire da questa trappola, l'OCSE torna esplicitamente all'importante ruolo delle retribuzioni, affermando che "una ripresa stabile duratura nei redditi e i consumi delle famiglie richiede una più forte crescita salariale".

Qui tuttavia l'OCSE è piuttosto negativo riconoscendo che il canale di trasmissione dalla più bassa disoccupazione alla crescita salariale è stato "considerevolmente stabile", in altre parole molto modesto. Inoltre l'OCSE non si aspetta che questo cambi rapidamente nel 2017 e nel 2018 con una crescita salariale reale che resta bloccata intorno allo 0.5%.

Cosa spiega questo legame interrotto tra disoccupazione e salari?

L'OCSE vede tre ragioni:

Echeggiando recenti pubblicazioni dell'Eurostat e della BCE, l'OCSE considera che le statistiche tradizionali sui tassi di disoccupazione non sono più una misura corretta della fiacca attuale del mercato del lavoro. Infatti, dietro tali statistiche c'è il fatto che il numero dei part time involontari è cresciuto negli ultimi anni e è ancora sopra il livello pre-crisi. Insieme al numero dei lavoratori marginali (anch'essi sopra il livello pre-crisi), questo determina una sostanziale riserva del mercato del lavoro che determina una dinamica salariale al ribasso. E se la disoccupazione e il lavoro short term (i part timers economici) si è ridotta dalla crisi finanziaria, il part time involontario e il numero dei lavoratori marginali è aumentato. Questi sono dati di dimensione OCSE, ma l'approfondimento su specifiche economie dimostra quanto possa essere drammatica la situazione. Per esempio, in Italia, il numero dei lavoratori marginali (3.2 milioni) è attualmente più alto del numero dei disoccupati (3 milioni), determinando un più alto tasso di disoccupazione del 24%. Con tassi così alti, non ci si deve stupire che la dinamica salariale sia "down and out" (malconcia).

Sulla fiacca del mercato del lavoro altri fattori indeboliscono il potere contrattuale dei lavoratori. Per l'OCSE i colpevoli sono il cambiamento tecnologico che automatizza i compiti routinari ma c'è anche la globalizzazione nella forma dell'off-shoring delle attività labour intensive all'interno delle filiere globali. Il ruolo della passate riforme che hanno indebolito i sistemi di formazione dei salari decentrando la contrattazione collettiva a livello aziendale o limitando le opportunità per l'estensione legale della contrattazione collettiva, tuttavia, non viene preso in considerazione dall'OCSE.

Una terza ragione ritorna all'argomento standard che spiega la bassa crescita salariale attraverso una deludente performance della produttività. Qui l'OCSE tenta persino di capovolgere l'argomento riconoscendo esplicitamente che "per il lavoratore tipo, l'aumento della produttività non è più sufficiente ad aumentare la retribuzione", poiché negli ultimi decenni la crescita della produttività si è staccata dalla crescita.

Cospicuamente assenti: le politiche per rafforzare i salari

Riconoscere che le basse dinamiche salariali stanno frenando le economie e che questo ha anche a che fare con l'indebolimento del potere contrattuale del lavoro e con il fatto che

le retribuzioni dei lavoratori tipo sono sistematicamente rimaste indietro rispetto alla produttività dovrebbe logicamente condurre a suggerire politiche che sostengano le retribuzioni attraverso il rafforzamento dei sistemi di contrattazione. Purtroppo non è così. L'OCSE nel suo Outlook resta assolutamente silenzioso sull'argomento, forse con l'eccezione di un riferimento molto implicito al ruolo del minimum wage. L'affermazione che "la tenue crescita economica dei salari contrasta con la crescita annuale dei minimum wages in alcune delle principali economie" può essere letta come un cauto suggerimento ad adottare più forti minimum wages. Infatti, in altre recenti pubblicazioni come il report "Going for growth" del 2017 e la revisione EDRC per il Giappone, l'OCSE ha raccomandato davvero agli US, alla Corea del Sud e al Giappone di aumentare i loro minimum wages.

La politica macroeconomica per la ripresa?

Invece, l'OCSE si concentra interamente sul primo fattore della fiacca del mercato del lavoro, sostenendo che la pressione salariale dovrebbe alla fine evidenziarsi perché i mercati del lavoro continuano a restringersi. Per eliminare completamente l'attuale indolenza del mercato del lavoro, l'OCSE chiede un mix di policy in cui una graduale riduzione della politica di sostegno monetario sia bilanciata da un uso più attivo della politica fiscale insieme a riforme strutturali più ambiziose. Questo solleva questioni serie.

Perché rischiare di ritirare il sostegno della politica monetaria se l'indolenza del mercato del lavoro è ancora pervasiva, mentre l'inflazione è bloccata sotto gli obiettivi di stabilità dei prezzi? Quali saranno le implicazioni del restringimento del quantitative easing (QE) nell'eurozona? Che accade se questo indebolisce significativamente l'ancora di salvataggio della politica monetaria QE per i membri in difficoltà dell'eurozona, come la Spagna e l'Italia? Che accadrà se la politica fiscale non entra in gioco, con l'eurozona bloccata al Patto di Stabilità, o devii in una direzione sbagliata con una strategia "throttle down" per la quale gli US tagliano le tasse mentre tutto il resto taglia il welfare?

E, cosa importante, cosa si suppone siano le "riforme strutturali più ambiziose"? Questo può significare mettere al lavoro i lavoratori risultati esuberanti spostando i fondi verso politiche attive del mercato del lavoro, tutto all'interno di una data copertura di bilancio. In altre parole, si tratta del finanziamento di politiche attive del lavoro attraverso la riduzione della spesa dei benefits per la disoccupazione (si veda il paper OCSE).

Si tenga anche in mente l'altra pubblicazione bandiera dell'OCSE "Going for Growth" report del 2017 pubblicato nei mesi scorsi. Esso raccomanda le tradizionali riforme strutturali che riducono la protezione del lavoro, le prestazioni per disoccupazione, la contrattazione collettiva settoriale e i meccanismi della estensione giuridica della contrattazione collettiva. (OCSE recommendations in Going for Growth 2017: evitare minimum wage troppo alti, ridurre l'estensione e ristrutturare i benefit per aumentare gli incentivi al lavoro, riformare la protezione del lavoro in Colombia, Turchia, Belgio, Francia, Italia, Sud Africa, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lussemburgo, Olanda, Slovenia, Lituania, Cile, Giappone, Corea, Spagna, India, Indonesia).

Per concludere, l'Outlook dell'OCSE non è coerente. Se riconosce il ruolo positivo che le redistribuzioni giocano nel sostegno alla ripresa economica, l'OCSE non riesce a trarne le appropriate conclusioni. Invece di sostenere le riforme che rafforzano la posizione contrattuale del lavoro, l'OCSE alla fine fa l'opposto, insistendo ancora su riforme che indeboliscono la posizione contrattuale dei lavoratori. Se i policymakers dovessero seguirlo, la ripresa non verrebbe rafforzata, ma indebolita.

Howard Davies: “Comprendere il puzzle della produttività”

In tutte le principali economie il puzzle della produttività continua a rendere perplessi economisti e policymakers: la produzione oraria è significativamente più bassa di quanto sarebbe stata se fosse continuato il trend di crescita pre-2008. Le cifre sono desolanti, particolarmente nell'UK ma anche in tutti i paesi OCSE. E mentre va da sé che gli economisti hanno molte spiegazioni ingegnose da offrire, nessuna si è ancora dimostrata sufficientemente persuasiva da avere ampia condivisione.

Secondo l'Ufficio per le statistiche nazionali UK, la produzione oraria in Francia è stata del 14% inferiore a quella che sarebbe stata se fosse stato mantenuto il precedente normale trend di crescita. La produzione è stata del 9% più bassa negli US, dell'8% più bassa in Germania, che è rimasta la top performer tra le economie avanzate, sebbene solo in termini relativi. Se questo nuovo tasso di crescita più basso persisterà, nel 2012 i redditi medi negli US saranno del 16% più bassi di quello che sarebbero stati se gli US avessero mantenuto la crescita annua di produttività intorno al 2% come avuto dal 1945.

L'UK rappresenta un caso particolarmente cronico. La produttività britannica è stata del 9% inferiore alla media OCSE nel 2007; nel 2015 il gap si era allargato al 18%. Incredibilmente, la produttività oraria UK è del 35% inferiore al livello tedesco e del 30% inferiore a quello US. Anche i francesi potrebbero produrre la produzione settimanale di un lavoratore britannico entro il giovedì. Sembrerebbe che, in aggiunta ai fattori che colpiscono tutte le economie sviluppate, l'UK abbia un management particolarmente debole.

Alcuni fattori determinanti sono generalmente conosciuti. Durante la crisi e il periodo immediatamente successivo, quando i tentativi delle banche di ricostruire il capitale avevano vincolato i prestiti, i tassi di interesse ultra-bassi hanno mantenuto alcune aziende sopra il livello dell'acqua e i loro managers hanno mantenuto l'occupazione malgrado avessero ritorni relativamente bassi.

D'altro canto, le imprese più produttive e innovative hanno avuto difficoltà a trovare il capitale di cui avevano bisogno per crescere, così non si sono allargate o lo hanno fatto sostituendo lavoro al capitale. In altre parole, i bassi tassi di interesse hanno tenuto bassa la produttività permettendo ad aziende zombi altamente indebitate di sopravvivere più a lungo di quanto sarebbe diversamente avvenuto.

La Banca d'Inghilterra ha riconosciuto questo trade off, stimando che la produttività in UK sarebbe stata più alta di un livello tra l'1% e il 3% se, nella fase della ripresa, avesse alzato i tassi di interesse ai livelli pre-crisi. Ma si pensa che le conseguenze – in termini di crescita più bassa e di disoccupazione più alta – sarebbero state inaccettabili.

Questo argomento è stato esteso ora al di là del sistema bancario, agli stessi mercati dei capitali. I critici delle banche centrali sostengono che una sostenuta politica di tassi di interesse eccezionalmente bassi, rafforzata da dosi massicce di quantitative easing, ha causato una crescita indiscriminata dei prezzi degli asset. Questo ha avuto non solo conseguenze avverse nella distribuzione della ricchezza; ha anche mutato la capacità dei mercati di capitale di distinguere tra aziende produttive ad alto potenziale e aziende che invece meritano di fallire. Secondo questa opinione, una marea che si alza solleva anche barche fondamentalmente non in grado di reggere il mare.

Questo argomento ha qualche potere esplicativo, sebbene dica poco sul valore aggiunto di asset managers riccamente retribuiti e se essi siano realmente preparati a mettere al lavoro il loro denaro solo sulla base di un effetto della politica monetaria sui prezzi relativi, senza prestare attenzione alle strategie e alle performances delle singole imprese. Ma la questione chiave che la tesi solleva è cosa fare.

Sarebbe stato realmente preferibile stringere la politica molto prima, uccidere le aziende più deboli al fine di favorire il miglioramento della produttività? La Banca d'Inghilterra ha dato una risposta esplicita e le altre principali banche centrali risposte implicite a questa domanda. Non la pensano così.

Un approccio preferibile alla soluzione del problema potrebbe essere un uso più vigoroso degli strumenti disponibili ai regolatori del mercato. Queste autorità tendono a concentrarsi sulla protezione dell'investitore piuttosto che sull'efficienza allocativa dei mercati che sorvegliano. La protezione dell'investitore è importante, certo, ma come ha sostenuto il premio Nobel Eugene Fama, "il ruolo primario del mercato di capitali è l'allocazione della proprietà dello stock di capitale nell'economia".

Un regolatore concentrato su tale obiettivo sarebbe particolarmente rigoroso nella sorveglianza della trasparente rivelazione delle informazioni e cercherebbe di promuovere una vigorosa competizione tra le aziende e, anche, cosa cruciale per tale obiettivo, tra gli investitori. Non sarebbe accettabile per gli asset managers avere ritorni stravaganti per seguire un benchmark di mercato. Ci sono, senza dubbio, altre dimensioni del puzzle della produttività. Forse non misuriamo bene la produzione. Con le economie sviluppate che diventano service-based, le nostre misure del risultato diventano meno obiettive. In molte industrie di servizi, gli outputs sono effettivamente misurati con gli inputs. Forse non misuriamo i miglioramenti di qualità e questo può significare che la crescita della produzione è sottostimata. Forse abbiamo raggiunto un punto in cui la spinta alla produttività derivante dalla tecnologia internet-based è stata riscossa e abbiamo bisogno di un altro balzo tecnologico per andare di nuovo avanti.

Ma una sfida centrale per le banche centrali, mentre ci muoviamo lentamente verso la normalizzazione dei tassi di interesse, sarà sviluppare una struttura di pensiero sull'impatto della politica monetaria sull'allocazione del capitale. Questo è un compito urgente, perché le implicazioni sociali e politiche di un prolungato periodo di nessuna produttività o crescita reale delle retribuzioni possono essere molto serie. Probabilmente, infatti, sono già stati i fattori dietro le sommosse negli US e in UK.

Roma inietta 5 miliardi di euro dei contribuenti in banche fallite Due banche venete chiuse. Gli asset buoni a Intesa S.Paolo

L'Italia ha agito per puntellare la fiducia del suo fragile sistema bancario decidendo di iniettare 5 miliardi di euro dei contribuenti in due banche di media dimensione fallite, dando allo stesso tempo i loro asset buoni a Intesa S. Paolo, la più forte banca del paese. Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza, banche della prospera regione industriale del nord est italiano, il Veneto, sarebbero state scaricate dalle autorità italiane dopo che la BCE ha detto che stavano fallendo.

Pier Carlo Padoan, Ministro dell'economia italiano ha detto ieri che lo stato offrirebbe garanzie aggiuntive fino a ulteriori 12 miliardi - il che significa complessivi 17 miliardi di euro - per coprire le perdite delle sofferenze delle due banche. Ha detto che gli iniziali 5.2 miliardi includono i 4.8 miliardi per Intesa al fine di mantenere i ratios di capitale a seguito dell'acquisizione delle banche del Veneto, così come ulteriori 400 milioni in garanzie contro i rischi che alcuni dei crediti acquisiti da Intesa si dimostrino inesigibili.

Il sistema finanziario italiano ha già messo 3.5 miliardi di euro nelle banche del Veneto l'anno scorso, attraverso il fondo Atlante sponsorizzato dal governo.

Paolo Gentiloni, il primo ministro, ha detto che l'intervento "è stato importante, urgente e necessario" per evitare "un fallimento disordinato" delle due banche.

L'iniziativa del governo italiano che ha trascorso un febbrile week end nella definizione del complesso decreto, alla fine significherà che le filiali e i dipendenti delle banche del Veneto fanno parte, da questa mattina, di banca Intesa, uno spostamento considerato cruciale per evitare una corsa agli sportelli, dicono persone coinvolte nella discussione.

La gestione esatta della crisi veneta ha implicazioni più ampie per l'unione bancaria europea che punta a integrare la sorveglianza delle banche dell'eurozona sulla base dell'assunto che i creditori privati piuttosto che i contribuenti dovrebbero coprire i costi dei fallimenti bancari.

L'intervento statale italiano per proteggere i senior bondholders e i grandi depositanti è contrario a tale principio ma è stato permesso perché la liquidazione delle banche significa che non ci sono questioni di concorrenza. La Germania è da tempo preoccupata per la non volontà dell'Italia di affrontare i problemi delle sue banche e di applicare le regole del "bail in" così come per i suoi tentativi di non applicare i limiti sugli aiuti di stato.

L'operazione italiana arriva solo ad alcune settimane da quando il Banco Popular ha evitato la liquidazione dopo un salvataggio da parte della più grande concorrente, Santander.

Carlo Messina, chief executive di Intesa ha detto che l'accordo è stato "la sola offerta significativa" ricevuta dal governo. Ha aggiunto che senza di esso, la crisi delle due banche avrebbe avuto un impatto grave sul sistema finanziario e l'economia italiani.

Intesa ha detto la settimana scorsa di essere aperta all'acquisto degli asset buoni per un prezzo simbolico a condizione che il governo italiano accettasse di farsi carico dei costi della liquidazione dei cattivi crediti delle due banche, di pagare almeno 4.000 licenziamenti e di assumersi tutti i rischi legali.

La Germania chiede regole più dure dopo la liquidazione da 17 miliardi di euro delle banche da parte di Roma

La Germania sta facendo pressione su Bruxelles per indurre le regole sul sostegno governativo alle banche dopo che l'Italia ha permesso di dare quasi 17 miliardi di aiuti di stato a due banche regionali fallite, senza che i creditori si assumessero alcuna perdita.

Nel week end, la Commissione Europea e le autorità italiane avevano tirato fuori un piano per liquidare Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza, con parte dei loro asset e obbligazioni vendute a Intesa S-Paolo, la più grande banca italiana.

I senior bond delle banche sono saliti dopo che Roma, nell'ambito del piano, ha protetto i bondholders che avevano la più alta priorità per il rimborso dalle perdite. Gli junior creditors e gli azionisti saranno cancellati.

Ma c'è stata indignazione tra i politici tedeschi che sostengono che ha infranto le regole messe in atto dopo la crisi finanziaria per assicurare che il denaro dei contribuenti non fosse usato per gestire le crisi bancarie. Markus Ferber, un alleato della cancelliera Merkel e vice presidente del comitato economico del parlamento Europeo ha detto che i piani hanno significato che "la promessa che il contribuente non sarebbe più stato costretto a salvare le banche in fallimento è stata rotta".

L'operazione ha anche determinato sbigottimento a Berlino, che vuole che la commissione riveda le regole sugli aiuti di stato per le banche.

Le banche italiane sono state gestite in modo da accantonare una legge EU del 2016 che ha imposto ai senior creditors delle banche di pagare per i salvataggi.

Invece Roma ha potuto applicare le precedenti regole sugli aiuti di stato che non prevedevano che i senior holdbonders assumessero perdite.

Secondo persone vicine al pensiero di Berlino, la Germania considera questa come una scappatoia da chiudere in modo che diventi più difficile evadere regole più dure per il bail in dei creditori quando vengono dati aiuti di stato alle banche.

La Germania vede le regole per la risoluzione come una pietra angolare dell'unione bancaria dell'eurozona - un ambizioso tentativo di centralizzare la vigilanza del sistema finanziario del blocco monetario, che sono ritenute in grado di aiutare a ripristinare la fiducia nell'euro.

Il modo in cui le banche sono state chiuse è probabile rafforzi la resistenza tedesca ai piani portati avanti dalla Commissione per sviluppare l'unione bancaria.

Carsten Schneider, capogruppo socialdemocratico del Bundestag ed esperto di politica di bilancio ha avvertito: "questa decisione metterà in dubbio il completamento dell'unione bancaria e allontanerà molto nel tempo le iniziative per uno schema comune di garanzia dei depositi. Non può essere che le liquidazioni delle banche in base alle regole nazionali offrano condizioni migliori per i creditori del regime europeo".

Ha detto che la decisione del governo italiano è un "grave errore".

Fabio Panetta, vice direttore generale della Banca d'Italia ha difeso il modo in cui si è intervenuti sulle banche, dicendo che ha rappresentato l'unica opzione per evitare uno shock al sistema finanziario del paese. "Non possiamo comportarci come cowboys".

Perché il salvataggio da 17 miliardi delle banche italiane si riverbera a Roma e Bruxelles

I critici dicono che la gestione della liquidazione di due banche regionali fallite ha determinato un buco nelle regole per i salvataggi dell'EU

Le regole sembravano chiare. Dopo la rabbia per il fatto che i contribuenti avevano dovuto sostenere il costo dei salvataggi bancari dopo la crisi finanziaria, le banche in fallimento sarebbero state per quanto più possibile trattate dai loro azionisti e creditori. Ma i 17 miliardi del governo italiano impegnati nel week-end per gestire i due fallimenti di banche regionali sembra farsi burla di questa idea. Qui esaminiamo perché il salvataggio di Veneto Banca e della Banca Popolare di Vicenza si riverbera a Roma, a Bruxelles e anche oltre.

Secondo le nuove regole EU, le banche fallite sono sottoposte a "risoluzione", un processo legale che consegna poteri ampi ai regolatori per decidere come chiuderle in sicurezza. La legge, conosciuta come Bank Recovery and Resolution Directive (BRRD) punta a proteggere i contribuenti dal dover salvare le banche, caricando le responsabilità delle perdite sui creditori. Nel caso delle banche italiane, il Single Resolution Board - l'agenzia dell'eurozona responsabile per la gestione delle crisi bancarie - ha deciso che la risoluzione "non fosse giustificata nel pubblico interesse" perché non si prevedeva che i fallimenti avessero "un significativo impatto negativo sulla stabilità finanziaria". Questo ha aperto la porta all'utilizzo delle procedure nazionali sull'insolvenza delle banche.

I bilanci totali delle banche erano di 55 miliardi di euro - il 2% del sistema bancario italiano - cosa che ha portato i regolatori EU a concludere che il fallimento delle due banche avrebbe avuto un limitato effetto sistemico.

Ma l'Italia ha potuto sostenere che c'erano rischi per l'economia regionale se fossero fallite due importanti banche regionali.

Alcuni banchieri e dirigenti in Italia ritengono che le banche del Veneto ponessero dei rischi per le banche italiane. Una risoluzione in base alle regole europee avrebbe richiesto loro di trovare 12 miliardi per il fondo di garanzia dei depositi del paese. Unicredit, Monte dei Paschi e UBI banca che si sono tutte - o lo stanno facendo - rivolte al mercato per ulteriore capitale, avrebbero dovuto fare ulteriori richieste di capitale e forse sarebbero state abbandonate dagli investitori, sostengono i banchieri.

In più, tutti i crediti in essere delle due banche sarebbero stati richiamati con effetto immediato. I dirigenti e i banchieri italiani temevano che il risultato sarebbe stata una amministrazione disordinata e un effetto domino, con assalti agli sportelli delle altre istituzioni finanziarie italiane.

L'Italia voleva proteggere i creditori, compresi gli azionisti senior, poiché un significativo ammontare del debito delle banche del Veneto era stato venduto a investitori retail in uno scandalo di presunta mis-selling (vendita truffaldina), dicono dirigenti EU. Per farlo, la decisione di permettere all'Italia di liquidare le due banche applicando le norme nazionali sull'insolvenza è stata la chiave, poiché la direttiva sul salvataggio e la risoluzione impone perdite sui senior creditors per finanziare la ristrutturazione. I dirigenti italiani hanno strutturato un decreto governativo per permettere alle banche di essere ristrutturate in base alle leggi italiane. La coinvolta Intesa S. Paolo, la banca più capitalizzata tra le grandi italiane, selezionando gli asset buoni, è sostenuta da un sussidio governativo di 5.2 miliardi di euro. Fabio Panetta, vice direttore generale della Banca d'Italia, ha detto: "penso che la risoluzione sarebbe stata molto costosa, non solo in termini monetari ma anche in termini di fiducia".

Un'altra complicazione per Bruxelles e Roma è stata che 10 miliardi di bonds emessi dalle

due banche erano stati garantiti dallo stato italiano, con l'accordo della commissione. I bonds non hanno dato all'Italia molta scelta. O si interveniva con aiuti di stato per smussare la chiusura delle due banche - e proteggere alcuni bondholders - o si rischiava che i bonds fossero cancellati e fossero invocate le garanzie. In entrambi i casi lo stato italiano avrebbe finito per pagare.

Secondo persone informate sulla materia, la decisione si è poggiata su una valutazione fatta a gennaio dalla BCE sulla solvibilità delle due banche. La BCE ha preso la decisione malgrado le preoccupazioni sulla loro salute e la povera performance negli stress tests di legge.

Fonti vicine alla vigilanza bancaria della BCE sottolineano che la decisione che le banche "stavano fallendo o era probabile che così fosse" è emersa solo alla fine di un processo nel quale le due banche avevano cercato di raccogliere sufficiente capitale privato, senza riuscirci. Tale processo doveva essere concluso prima di poter essere dichiarate insolventi. Intesa S. Paolo e Banco Santander in Spagna hanno acquisito concorrenti falliti solo per 1 euro il mese scorso. In entrambi i casi, gli azionisti e gli junior bondholders delle banche più piccole sono stati cancellati mentre il debito senior e i depositi sono stati protetti.

Ma qui finiscono le analogie. Intesa ha insistito che avrebbe assorbito le due banche solo se fossero state ripulite dai crediti in sofferenza attraverso un salvataggio che coprisse anche i costi della chiusura di filiali, dei licenziamenti e dei rischi legali. Al contrario, Santander aveva lanciato una vendita di azioni per 7 miliardi al fine di finanziare l'assorbimento del Banco Popular. Madrid ha rifiutato di dare al Santander soldi per salvare il Popular. Ma il Popular era una banca più grande e in migliori condizioni delle due banche venete, che hanno un rapporto più alto di sofferenze. Popular ha una forte operatività nel credito per le piccole aziende che Santander desiderava molto.

Roma spera. "Potrebbe essere un punto di svolta, non solo per queste due banche ma anche per la percezione e l'immagine del sistema finanziario italiano" ha detto Panetta. La reazione del mercato sembra sostenere questa fiducia, con le azioni bancarie in crescita. Ma le banche italiane non è detto che siano fuori dai guai. C'è ancora il rischio che l'operazione delle banche venete possa fallire se il Parlamento non approverà il decreto del week end. Deve ancora essere risolto il MPS, il principale punto dolente del sistema bancario italiano e ci sono ulteriori motivi di preoccupazione, a cominciare da Carige, la banca di Genova. Se la ripresa economica italiana non acquista velocità, potrebbe essere difficile anche per le altre banche di abbassare il loro stock di crediti non performanti e di aprire i rubinetti del credito.

Quando l'EU ha introdotto il BRRD si supponeva che le banche fallite continuassero a essere salvate dai contribuenti.

Ma il caso del Veneto, secondo alcuni investitori, fa un grosso buco "Tutti i paesi che vogliono proteggere i senior bondholders hanno ora un percorso legale per farlo: infatti le autorità italiane hanno scovato una scappatoia formidabile nel BRRD" ha detto David Benamou, managing partner di Axion Alternative Investments, un investitore nel debito bancario di Parigi.

Ma un altro investitore in debito bancario ha detto che l'accordo è stato positivo: ha dimostrato che il sistema poteva essere piegato piuttosto che rotto quando sfidato. In questo caso, l'Italia aveva di fronte una questione politicamente sensibile poiché una grossa parte dei senior bonds delle banche sono in mano a investitori retail.

Tuttavia c'è un crescente orientamento tra i politici e i dirigenti a Bruxelles che il risultato è stato un danneggiamento del sistema, con i parlamentari europei che avvertono che è minacciata la credibilità del sistema bancario dell'eurozona.

L'Italia dimostra che sull'unione bancaria EU c'è ancora molto da fare Due liquidazioni imperfette non devono impedire l'integrazione finanziaria

E' facile scrivere una accusa sulle liquidazioni di stato di Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza annunciate domenica. E' ugualmente difficile, tuttavia, vedere un'opzione migliore; e piuttosto che segnalare l'assenza di speranza dell'Unione bancaria europea, dovrebbe essere trattata come un segno di quanto occorra urgentemente fare più lavoro. La giustificazione della comune regolazione europea bancaria e della struttura per risoluzione è duplice: aiutare a liberare le banche in tutto il continente dalla minaccia dei cattivi crediti dell'era della crisi e tagliare il pericoloso legame tra banche e stati sovrani. La liquidazione sposta gli asset buoni delle due banche, oltre a 4.8 miliardi di soldi dei contribuenti in una banca più grande. Intesa S. Paolo. I cattivi crediti saranno messi in una "bad bank", sostenuta da una garanzia statale di 12 miliardi. I possessori di debito senior e i depositanti non subiranno alcuna perdita. Il contrasto con la recente liquidazione del banco Popular spagnolo - in cui Santander ha assorbito gli asset buoni e cattivi del Popular e si è rivolto al mercato per la liquidità necessaria a sostenerli - è schiacciante. Così mentre i crediti cattivi sono stati messi in quarantena, lo stato italiano c'è dentro fino al collo. La giustificazione formale per il coinvolgimento di Roma con regole di aiuti di stato - che, poiché le banche sarebbero state chiuse non c'era alcuna preoccupazione sulla concorrenza - è del tutto non convincente. Il messaggio chiaro dell'accordo è che anche le italiane, o per lo meno alcune banche italiane favorite, portano garanzie statali. Le implicazioni concorrenziali sono evidenti.

Sia i regolatori italiani che quello europeo condividono la responsabilità. Gli italiani stavano con le mani in mano mentre le loro banche emettevano debito junior e equity agli investitori retail. La recessione ha enormemente peggiorato il loro problema di sofferenze creditizie. Le banche avrebbero dovuto essere liquidate o consolidate anni fa. E le autorità europee avrebbero potuto intervenire ben prima della settimana scorsa, quando il Single Supervisory Mechanism ha dichiarato che le due banche erano prossime al fallimento.

L'insufficiente vigore dei regolatori nazionale e sovranazionale in molti anni ha reso molto più difficile una soluzione che rispettasse nella lettera e nello spirito le regole europee. Tale soluzione avrebbe richiesto che l'8% delle obbligazioni delle due banche sarebbe stato cancellato prima che si potessero utilizzare fondi pubblici. In tal caso sarebbero stati colpiti gli obbligazionisti senior e i grandi depositanti (che nella gerarchia del credito sono pari).

Questo sarebbe stato molto difficile in mezzo a un forte sentimento euroscettico, specie nell'Italia del nord. Il danno ai depositanti corporate e i detentori retail del debito senior avrebbe potuto colpire l'economia regionale. Un bail in avrebbe inoltre spaventato i grandi depositanti nelle altre banche incitandoli a prelevare i loro soldi e accendendo in tal modo un assalto agli sportelli. Le autorità italiane non hanno semplicemente voluto assumersi un tale rischio. Nulla di tutto ciò segnala che l'unione bancaria sia un sogno impossibile. Infatti risolvere la situazione delle debolissime istituzioni italiane (in un modo o nell'altro) dovrebbe rendere l'unione più semplice. Che l'Italia sia dovuta ricorrere a piegare le regole dimostra che è necessario che accadano almeno due cose. Primo, le banche dovrebbero essere costrette a emettere adeguate quantità di debito per assorbire le perdite, la cui eleggibilità per il bail in sia del tutto chiara - idealmente convertendolo automaticamente quando viene superata una soglia finanziaria predefinita. L'ambiguità dello stato delle obbligazioni delle due banche venete ha reso più rischioso un vero e proprio bail in. Secondo, per ridurre il rischio di assalti agli sportelli, l'eurozona ha bisogno di un comune

schema per l'assicurazione dei depositi. Questo separerebbe il legame tra i sistemi bancari e stati evitando in tal modo il rischio di contagio. L'unione bancaria resta un obiettivo che vale la pena. Un salvataggio imperfetto in Italia non dovrebbe farla deragliare.

Lucrezia Reichlin: “Lezioni dal veneto su come gestire le banche in fallimento”

L'unione bancaria europea è in difficoltà. La liquidazione delle banche venete con un impegno probabilmente di 17 miliardi di euro dei contribuenti italiani, vola in faccia alla Recovery and Resolution Directive, uno dei pilastri dell'unione bancaria, che si supposeva impedisse l'uso di fondi pubblici per i salvataggi bancari. Sembra che il governo italiano abbia trovato una scappatoia - una clausola di interesse pubblico - che gli ha permesso, con l'acquiescenza della Commissione EU, di evitare una risoluzione bancaria che avrebbe cancellato i senior bondholders e i depositanti.

Alcuni commentatori ottimisti ritenevano che le autorità nazionali ed EU fossero pronte ad assumere decisioni difficili in relazione al Banco Popular, il gruppo bancario spagnolo. Nei fatti, non ci sono state decisioni difficili perché un investitore privato, il Santander, è stato pronto ad onorare gli impegni nei confronti degli obbligazionisti senior e dei depositanti. Ma il caso di Veneto Banca e della banca popolare di Vicenza, così come la saga del Monte dei Paschi di Siena dimostrano che le nuove istituzioni dell'unione bancaria mancano della capacità di agire con decisione sulle banche fallite. L'unione bancaria può essere aggiustata o dovremo ricominciare da capo?

Primo, l'idea che la risoluzione bancaria e la ricapitalizzazione possa sempre realizzarsi senza intervento pubblico è irrealistica. Non c'è dubbio che le autorità nazionali sono sempre state troppo pronte a salvare le istituzioni locali e che tali salvataggi hanno creato banche zombie con costi enormi per i contribuenti.

Questo, insieme alla motivazione generale per regole che restringano l'aiuto di stato depone fortemente a favore di una robusta gestione dei fallimenti bancari a livello europeo.

Tuttavia, la storia delle grandi pulizie bancarie suggerisce che hanno sempre bisogno dell'intervento pubblico e spesso qualche impegno di capitale pubblico. In assenza di regole per definire una più chiara condivisione di responsabilità tra autorità nazionali e internazionali, il processo automatico del BRRD è destinato a incorrere in ostacoli politici.

Secondo, il caso Monte dei Paschi dimostra come il disegno istituzionale dell'unione bancaria, formalizzando i ruoli delle agenzie nazionali ed europea in relazione ai suoi due pilastri, il Single Supervisory Mechanism e il Single Resolution Mechanism, introduce il modo in cui esso agisce con decisione. Il concetto di ricapitalizzazione precauzionale come parte dell'unione bancaria era un modo elegante per consentire un ristretto intervento statale.

In pratica porta a un negoziato all'interno della BCE che deve determinare che l'istituzione coinvolta richiede nuovi capitali ma è ancora solvente, all'interno della Commissione europea che deve approvare l'intervento specifico e all'interno del governo nazionale che deve pagare per esso.

Nel caso delle banche venete, una soluzione preferibile sarebbe stata creare una "bad bank" per i crediti non performanti e al tempo stesso per fare una ricapitalizzazione precauzionale. Idealmente, tale schema avrebbe potuto essere adottato per l'intero sistema bancario italiano. Questo avrebbe coinvolto le autorità nazionali ed europee perché stimolassero la creazione di un mercato secondario per i crediti in sofferenza, liquidando le banche più deboli e aiutando a consolidare il mercato bancario.

Obiettivamente questo sarebbe stato un progetto difficile, data la mancanza di capacità di intervento a livello europeo. Per esempio, avrebbe richiesto una governance nazionale ed europea della bad bank, una ricapitalizzazione da parte della mano pubblica e il rafforzamento dell'autorità esecutiva del Single Resolution Board.

Questa ultima crisi dovrebbe essere usata come base per ripensare alcuni dei principi

dell'unione bancaria e una riforma più ampia del sistema che non solo proteggerebbe meglio l'EU da crisi future ma sarebbe anche più efficace nella soluzione di quelle che avvengono.

James Politi: "Berlusconi aspetta ai margini la sua possibilità di reclamare il centro del palcoscenico"

Tra i due litiganti il terzo gode è un'opera giocosa del 18esimo secolo sulle peripezie amorose di un paio di aristocratici e i loro servitori. Il titolo, tradotto liberamente è "quando due litigano, il terzo gode" - e in questi giorni, a Roma, il mormorio è se si possa applicare alla politica italiana.

Mentre la nazione si prepara alle elezioni tra 9 mesi, il Partito Democratico di Renzi, al governo, e il Movimento populista 5 Stelle di Grillo sono i principali contendenti. I sondaggi dimostrano che si battono per il primo posto con un po' meno del 30% ciascuno, molto avanti rispetto agli altri.

Ma potrebbe arrivare al potere un terzo, un partito di centro destra - forse guidato da un resuscitato Silvio Berlusconi, ex primo ministro?

Nelle elezioni comunali di questo mese i candidati di centro destra sono andati bene in molte città. A Genova, città natale di Grillo e bastione della sinistra, ha prevalso largamente al primo turno Marco Bucci, un imprenditore di centro destra. Una sua vittoria al secondo turno, domenica prossima, sarebbe la dimostrazione di una tendenza verso destra della politica italiana che potrebbe essere difficile ignorare.

Molti italiani hanno abbandonato il centro destra nel 2011, dopo che il governo è finito disastrosamente in mezzo a uno scandalo sessuale, una crisi nazionale del debito e le dimissioni di Berlusconi, ma questi ricordi si stanno sbiadendo. Per un pezzo significativo dell'elettorato, Renzi e il PD sono stati deludenti, mentre il 5 stelle sembra troppo rischioso e incompetente per il governo nazionale. Questo lascerebbe il centro destra come un apprezzabile voto di protesta in un paese che soffre di debole ripresa economica - malgrado la ripresa dell'eurozona - e di pressione continua dalla crisi migratoria.

Il 5 stelle sembra certamente temere una ripresa di voti per il centro destra. Ha chiesto di bloccare gli arrivi dei migranti a Roma e si oppone a una legge che garantisce la cittadinanza ai bambini nati sul suolo italiano da genitori stranieri.

Tuttavia un revival del centro destra richiederebbe un difficile accordo tra Berlusconi che ha 80 anni e Matteo Salvini, il 44enne leader della Lega Nord di destra. Berlusconi ha una venticinquennale storia di accordi con la Lega Nord - ma sempre da una posizione di relativa forza, ma ora sono diventati più simili a partners eguali, a circa il 13% ciascuno nei sondaggi nazionali - e questo richiede compromessi tra due uomini che non si piacciono.

L'ostacolo principale sarebbe convenire su un candidato per fare il primo ministro. Non è chiaro se Berlusconi aspiri a quel ruolo. Gli è impedito di concorrere alla carica fino al 2019, dopo una condanna per frode fiscale, su cui pende un appello alla Corte Europea per i diritti umani che dovrebbe pronunciarsi quest'anno. Ma egli non vorrebbe vedere Salvini al capo del governo. La ricerca per un candidato di centro accettabile da entrambi potrebbe essere un grosso problema.

Dovrebbero essere inoltre risolte alcune sostanziali divisioni politiche - la principale tra esse è la richiesta di uscire dall'euro di Salvini. Sebbene Berlusconi abbia una forte vena euroscettica e abbia detto che "una doppia moneta" potrebbe essere percorribile, non è sembrato volere andare lungo questa strada.

Su altri fronti c'è molta convergenza, come la loro posizione contro gli immigranti e le piattaforme di politica economica basate sul taglio delle tasse e la deregolamentazione.

Gli elettori possono ancora essere scoraggiati. Il 5 stelle può facilmente dipingere il centro destra come parte di un sistema politico antiquato e il PD al governo dirà che un ritorno di Berlusconi o di uno dei suoi potrebbe distruggere la credibilità internazionale che l'Italia ha recuperato con grande fatica.

Ma poiché l'ex premier ha mantenuto un profilo molto basso negli ultimi mesi, evitando incidenti e cercando di posizionarsi come un anziano uomo di stato, non si può escludere la prospettiva di un ritorno operativo del cavaliere al centro del palcoscenico politico.

Kenneth Rogoff: “L'eurozona deve riformarsi o morire”

Con l'elezione di un riformista di centro alla presidenza francese e la rielezione che appare sempre più probabile della cancelliera Merkel, c'è speranza per il progetto bloccato della moneta unica in Europa? Forse, ma la cosa più probabile sembra ancora un altro decennio di bassa crescita punteggiato da periodiche convulsioni legate al debito. Con una determinata azione verso l'unione fiscale e quella bancaria, le cose potrebbero andare molto meglio. Ma in assenza di politiche per rafforzare la stabilità e la sostenibilità, le possibilità di un eventuale collasso sono più grandi.

In verità, nel breve termine. Ci sono molte più ragioni di ottimismo. Lo scorso anno, l'eurozona ha goduto di una solida ripresa ciclica, superando le aspettative più delle altre economie avanzate. E non ha fatto errori: l'elezione di Emmanuel Macron è un evento storico, che fa crescere le speranze che la Francia rinvigorisca la sua economia in modo sufficiente a diventare pienamente un partner uguale della Germania nella governance dell'eurozona. Macron e il suo team economico sono pieni di idee promettenti e avranno una enorme maggioranza nell'Assemblea Nazionale per realizzarle (sebbene aiuterà se la Germania gli darà margini sul deficit di bilancio in cambio delle riforme). Anche in Spagna la riforma economica si sta trasformando in più forte crescita di lungo termine.

Ma non va tutto bene. La Grecia ancora non cresce dopo avere avuto una delle recessioni peggiori della sua storia, sebbene chi imputa la colpa di ciò all'austerità tedesca non ha chiaramente guardato i numeri: con l'incoraggiamento degli economisti US di inclinazione di sinistra, la Grecia ha gestito male quello che è stato forse il più morbido pacchetto di salvataggio nella storia moderna. L'Italia è andata molto meglio della Grecia ma si tratta di un complimento a doppio senso; il reddito reale è attualmente più basso di quello di 10 anni fa, (sebbene è difficile saperlo per certo, data la vasta economia sommersa del paese). Per l'Europa meridionale nel suo insieme, la moneta unica ha rappresentato una gabbia d'oro, che l'ha costretta a una maggiore rettitudine fiscale e monetaria ma ha eliminato il tasso di cambio come fondamentale ammortizzatore contro gli shocks imprevedibili,

Infatti, una delle ragioni per le quali l'economia dell'UK ha tenuto bene (fino ad ora) dopo il referendum sulla brexit dello scorso anno è che la sterlina è fortemente caduta, spingendo la competitività. L'UK, certamente, ha notoriamente (e saggiamente) deciso di non entrare nella moneta unica anche se ora si sta muovendo (non così saggiamente) per uscire completamente dall'Unione Europea e dal mercato unico.

E' ora abbastanza evidente che l'euro non era necessario per il successo dell'EU e invece si è dimostrato un impedimento enorme, come molti economisti da questo lato dell'Atlantico avevano previsto. Gli eurocrati paragonano da molto tempo l'integrazione europea a una bicicletta in corsa: o si continua ad andare avanti o si cade. Se è così, l'adozione prematura della moneta unica è meglio considerarla come una deviazione attraverso cemento spesso e bagnato.

Ironicamente, la ragione di gran lunga principale per cui l'adozione dell'euro era stata originariamente popolare nell'Europa meridionale risale agli anni '80 e '90 quando le persone normali desideravano la stabilità dei prezzi di cui godeva la Germania con il suo Deutsche Mark. Ma, mentre l'euro è stato accompagnato da una enorme caduta dell'inflazione in tutta Europa, la maggior parte degli altri paesi ha cercato di abbassarla senza di esso.

Ancor più importante per l'ottenimento della stabilità dei prezzi è stato l'avvento della moderna banca centrale indipendente, uno strumento che ha aiutato moltissimo a ridurre i livelli inflattivi in tutto il mondo. Sì, pochi posti, come il Venezuela, hanno ancora una

crescita dei prezzi a tripla cifra, ma sono oggi delle rarità. E' molto probabile che se, invece di entrare nell'euro, l'Italia e la Spagna avessero semplicemente garantito maggiore autonomia alle loro banche centrali, anch'esse avrebbero oggi un'inflazione più bassa. La Grecia, occorre ammetterlo, è un caso meno palmare; ma considerando che molti poveri paesi africani hanno saputo mantenere l'inflazione al di sotto di una cifra unica, si può presumere che anche la Grecia sarebbe stata in grado di gestirla bene. Infatti, se i paesi dell'Europa meridionale avessero mantenuto le loro monete, non avrebbero mai scavato un buco del debito così grande e avrebbero avuto l'opzione di una default parziale attraverso l'inflazione.

La domanda è ora come manovrare l'EU per portarla fuori dal cemento bagnato. Sebbene molti politici europei siano restii ad ammetterlo, lo status quo non è probabilmente sostenibile; alla fine ci deve essere o una integrazione fiscale significativamente maggiore o una rottura caotica. E' stupefacentemente ingenuo pensare che l'euro non avrà ulteriori stress test nella vita reale nei prossimi 5-10 anni, se non prima.

Se lo status quo è alla fine insostenibile, perché i mercati sono così supremamente calmi, con i bonds italiani a 10 anni che rendono meno di 2 punti percentuali in più dei bund tedeschi?

Forse la piccola differenza riflette l'opinione degli investitori che alla fine arriveranno i salvataggi completi, anche se buona parte dei politici tedeschi sostengono in contrario. Gli acquisti da parte della BCE del debito dei paesi periferici costituisce già un sussidio implicito e la discussione sugli eurobond sta riscaldandosi con la vittoria di Macron.

O forse gli investitori stanno scommettendo che il Sud è entrato troppo in profondità nel cemento per uscirne. La Germania continuerà ancora a strizzare i loro bilanci per assicurare che le sue banche siano ripagate.

In entrambi i casi i leaders dell'eurozona farebbero meglio ad agire ora, piuttosto che aspettare il prossimo momento della verità per la moneta unica. Sta a Macron e a Merkel decidere quanto durerà l'ottimismo di oggi.

La meteorica ascesa di Macron solleva la fiducia in Europa

L'EU ha l'opportunità di risolvere problemi di lunga data

Il contrasto tra gli eventi sulle due sponde della manica non potrebbe essere più grande. Nel week end, in Francia, il nuovo presidente eletto Emmanuel Macron ha consolidato la sua meteorica ascesa, ottenendo una consistente maggioranza per il suo partito centrista pro-EU, la *Republique en Marche* e un mandato per le riforme. In Gran Bretagna, il partito conservatore al governo è stato battuto e privato della sua maggioranza, proprio quando i rappresentanti dell'UK si stavano avviando a Bruxelles per il primo round dei negoziati sulla brexit.

All'inizio dell'anno tale contrasto sarebbe sembrato improbabile. Theresa May andava forte in patria, mentre Parigi e le altre capitali europee erano giustificatamente ansiose per le prove che si avvicinavano. Tuttavia, l'Europa è emersa illesa dalla rivolta populista che temeva così tanto. L'estrema destra austriaca è stata sconfitta. Geert Wilders, l'estremista violento ha perso le elezioni in Olanda. E, cosa più importante in assoluto, Marine Le Pen, leader del *Front National* francese è andata molto peggio di quanto previsto dai sondaggi.

Se fosse stato vero il contrario, il futuro dell'EU sarebbe ora in discussione, data la centralità della Francia nel progetto europeo. Invece, il trionfo a sorpresa di Macron ha creato una nuova fiducia nel blocco. Tali stati d'animo possono essere effimeri. Ma ora sembra che l'Europa abbia reagito allo shock dell'elezione di Trump e al voto della brexit riscoprendo il valore dell'unità e dell'EU come istituzione. E' vitale che i paesi EU approfittino di tale ottimismo e portino un nuovo spirito di cooperazione e determinazione nell'attaccare ampiamente problemi ben noti. Per l'EU, il grosso tema non è la brexit. Piuttosto è mettere l'EU in condizione di funzionare meglio dopo quasi 10 anni di scompiglio. L'economia e la politica del momento offrono entrambe delle possibilità. La disoccupazione nel blocco è al suo punto più basso da otto anni. E' in corso una ripresa più ampia, anche se ancora fragile, sostenuta dalla politica monetaria non convenzionale della BCE. La crisi della Grecia è stata per ora rattoppata, l'economia della Spagna sta rimbalzando. Sì, resta la preoccupazione per l'Italia, ma la Francia sta facendo meglio.

In termini politici, ci sono segnali che le posizioni bloccate tra paesi debitori e creditori stiano cominciando a cedere. In Macron, la Francia ora ha un presidente che riconosce alcune delle critiche tedesche alle finanze francesi. A sua volta, a Berlino c'è qualche riconoscimento della necessità di affrontare il persistente surplus della bilancia dei pagamenti. Potrebbe essere la realizzazione di un trade-off, a meno che non ci sia una sorpresa nelle elezioni tedesche di settembre.

Nel breve termine questo significherebbe riforma strutturale in Francia in cambio di una politica fiscale più espansiva in Germania. Nel medio termine, richiederebbe la disponibilità di più fondi sia per una spesa pan-europea che per la supervisione centralizzata delle politiche economiche nazionali.

Sebbene l'accordo franco-tedesco sia centrale, i due paesi non possono guidare il processo in esclusiva. Devono essere attenti alla Spagna, l'Italia, e l'Europa centrale. Il populismo ha conquistato l'Ungheria e la Polonia e minaccia di farlo anche nella Repubblica Ceca. Nel fare i conti con tutto ciò l'EU deve mantenere una linea corretta tra il rispetto della sovranità nazionale e l'attuazione dei comuni valori politici.

Per Londra, che ha spesso affrontato il blocco con una strategia dividi e governa, questa rinnovata fiducia nell'EU può essere sconvolgente. Tuttavia un'Europa più fiduciosa potrebbe lavorare a favore della Gran Bretagna. L'Europa può ora vedere la partenza britannica come un atto discutibile di autolesionismo piuttosto che come una minaccia esistenziale, permettendo che i colloqui si svolgano in un'atmosfera più costruttiva.

**Le ragioni per le quali Macron continua a vincere
Philippe Aghion (Harvard University) Benedicte Berner (Sciences de Po Parigi)**

La one-man revolution di Emmanuel Macron nella politica francese ed europea è proseguita in questo week end e egli potrà presto aggiungere alla sua causa una enorme maggioranza parlamentare e terrà il risultato del primo round dell'elezione francese. Tale risultato sembra molto probabile.

Eliminare la vecchia divisione "destra-sinistra" nella politica francese unendo i riformisti di sinistra, di destra e di centro, è stata la sfida che Macron si è dato quando ha creato il suo movimento En marche! nell'aprile del 2016, in parte nel tentativo di vincere la presidenza francese. Il risultato delle elezioni per l'Assemblea Nazionale è l'indicazione più chiara di quanto abbia avuto successo Macron nel ridefinire la politica francese.

Il sostegno ai due principali partiti tradizionali francesi, i Repubblicani a destra e il Partito socialista che è crollato a livelli mai visti nella storia della quinta repubblica francese. E il sostegno al Front National di estrema destra, la cui leader, Marine Le Pen ha perso con Macron, è crollato a un mero 13.2% al primo turno.

Se tutto ciò sarà confermato, République en Marche potrebbe arrivare a ottenere tra i 400 e i 445 seggi dei 577 complessivi dell'assemblea nazionale.

Come può un partito con circa il 32% dei voti vincere così a valanga al secondo turno?

La spiegazione è che solo i candidati che ottengono più del 12% dei votanti registrati al primo turno possono partecipare al secondo. La bassa partecipazione al voto (meno del 50%) al primo turno significa che due candidati al massimo possono farlo al secondo, dove i candidati con il maggior numero di voti vinceranno.

Questo significa che in quasi tutti i distretti il secondo turno sarà un duello tra il partito di Macron e un altro partito. Dove l'altro partito è a destra, i partiti e gli elettori di sinistra sosterranno Macron. Dove l'altro partito è di sinistra, i partiti e gli elettori di destra voteranno anch'essi per Macron.

Il voto di questo anno si allontana marcatamente dalla precedenti elezioni dell'Assemblea in diversi altri fattori chiave, al di là del sostegno dimostrato al nuovo gruppo politico di Macron.

Per cominciare, più di un terzo dei parlamentari attuali sono usciti. Il loro ritiro ha aperto la porta a una nuova generazione di politici con un numero significativo, specie nella lista del partito di Macron, che vengono dalla società civile piuttosto che da altre posizioni elettive o pubbliche.

Secondo, la maggioranza storicamente ampia di seggi che En marche! Vincerà a causa della bassa partecipazione al voto e della soglia del 12.5% che permette di andare al secondo turno di voto, significa che sta emergendo un nuovo e molto diverso panorama politico francese.

La politica francese si sta ora cristallizzando intorno a un centro forte, mentre i due partiti di destra e di sinistra che tradizionalmente hanno formato governo e principale opposizione sono stati spinti ai margini.

Per decenni i socialisti e i partiti di destra, ora raggruppati nei repubblicani, non sono riusciti a realizzare le riforme economiche - e pertanto la crescita economica - di cui la Francia ha enorme bisogno. Per la maggior parte dei francesi, i partiti tradizionali sono diventati il simbolo della mancanza di trasparenza, di comportamento cronicamente immorale e concentrati nelle battaglie interne al partito a spese dell'interesse nazionale. Ora gli elettori francesi li hanno respinti.

Terzo, la ricostruzione del panorama politico francese va ben oltre i cambiamenti radicali che probabilmente si verificheranno nella composizione dei seggi all'Assemblea Nazionale

una volta che sarà completato il secondo turno. Alcuni dei futuri parlamentari dei due partiti tradizionali, così come gli altri, quasi certamente faranno resistenza ai leaders dei loro stessi partiti per votare le riforme di Macron. Infatti più di 30 membri dell'Assemblea Nazionale dei repubblicani, così come alcuni esponenti dei socialisti, hanno già fatto sapere che sosterranno il programma di riforme di Macron.

Tutto ciò suggerisce che Macron emergerà dal secondo turno dell'elezione parlamentare con la forte maggioranza che gli occorre per imbarcarsi con determinazione nel programma di trasformazione della Francia. E il programma da lui delineato offre una opportunità percorribile - la migliore nella memoria recente - di riformare l'economia francese in modo da incoraggiare la crescita guidata dall'innovazione, offrendo nel contempo una migliore protezione sociale e istruzione ai cittadini francesi.

Macron è ansioso di cominciare con la sua agenda. Le due prime grandi riforme che il suo governo cercherà di realizzare comportano una revisione del mercato del lavoro e un irrigidimento delle norme sulla morale nel settore pubblico. Ma saranno solo l'inizio del programma di riforme in assoluto più dinamico che la Francia ha visto da quando Charles de Gaulle era all'Eliseo.

Wolfgang Munchau: “L'unione fiscale di Macron punta alla strada per gli eurobonds”

L'elezione di Emmanuel Macron alla presidenza della Francia porta la prima opportunità dall'avvio dell'eurozona, per una discussione seria sugli eurobonds. Gli strumenti del debito per l'eurozona hanno sapori diversi e possono essere usati per diversi obiettivi. Non ha senso dire di essere a favore o contrari se non si entra nello specifico.

E' vero che Macron non ha mai suggerito gli eurobonds per mutualizzare l'eredità del debito. Negli ultimi 10 anni, ci sono state diverse proposte in tale direzione. Il think tank Bruegel di Bruxelles, nel 2010, ha proposto uno schema per mutualizzare parti dell'esistente debito nazionale ma non più del 60% del PIL del paese. Il German Council of Economic Advisers ha proposto un redemption debt bond con l'esplicito intento di ridurre il debito.

Una più recente discussione si è concentrata su un astuto schema di securitization: l'EU comprerebbe una porzione del debito sovrano nazionale e lo trasformerebbe in European Safe Bonds. Ciò in analogia con l'acquisto da parte delle banche di titoli garantiti da ipoteche trasformati in obbligazioni di debito collateralizzato orribilmente complicati. Sappiamo tutti come è andata a finire.

La sola mutualizzazione indiretta che sta avendo luogo è il programma di acquisto di assets da parte della BCE. La mutualizzazione non è l'obiettivo ufficialmente dichiarato ma un effetto collaterale. Ma alla fine gli acquisti finiranno.

Gli eurobonds di cui discutiamo oggi sono diversi. Sono gli eurobonds impliciti nella proposta di Macron di unione fiscale. Per meritarsene il nome, tale unione richiede il potere di raccogliere le tasse e la capacità di emettere debito - in altre parole di emettere eurobonds. Anche i socialdemocratici, in Germania, vogliono qualcosa che definiscono "unione fiscale", un bilancio congiunto dell'eurozona, finanziato dagli stati membri con l'esplicito obiettivo di finanziare gli investimenti. Ma questa non è una unione fiscale. E' uno slush fund. Dunque dovremmo fare attenzione alle grandi etichette e chiederci sempre cosa c'è dietro di loro.

Le opzioni estreme di creare uno stato federale o solo di riclassificare qualche parte della spesa pubblica nazionale come europea sono infattibili e inutili. Molto più interessante è l'opzione intermedia di un bilancio dell'eurozona chiaramente finalizzato a poche aree.

Mi piacerebbe che l'eurozona facesse tre cose: primo, mettere in atto un sistema di riassicurazione per i fondi nazionali per la disoccupazione. Se uno stato membro subisce uno shock, il suo sistema di assicurazione sociale riceverebbe una compensazione. Questa non è redistribuzione dal nord al sud. Il flusso potrebbe andare anche nella direzione opposta.

La seconda cosa sarebbe un'unione per la difesa. Questa rappresenta una delle poche aree in cui l'armonizzazione determina grossi risparmi di costo. Infine dovrebbe esserci la capacità di creare una misura di protezione fiscale per le crisi del settore finanziario.

Tale unione fiscale sarebbe piccola. Agirebbe solo come uno stabilizzatore macroeconomico molto limitato. Ma sarebbe preferibile all'attuale sistema regolamentato che lascia poco spazio alle politiche anticicliche.

Nel tempo, gli eurobonds sostituirebbero il debito sovrano nazionale. Se un paese vuole fallire sul debito ereditato, lo faccia. Gli eurobonds smantellerebbero il nesso tossico tra banche e governi. La regola del no-bailout avrebbe subito senso. Questo è un ambiente in cui gli stati possono fallire.

Altri hanno sollevato un tema ulteriore: una unione fiscale non è necessaria né sufficiente per la sostenibilità dell'eurozona, perché non affronta gli squilibri interni. Concordo che una

limitata unione fiscale non sarebbe in grado di convincere la Germania ad alzare le retribuzioni. Ma dovremmo considerarla come l'inizio di un processo. Necessariamente seguirà l'esigenza di più integrazione politica. Ci sono alternative all'unione fiscale, ma sono implausibili e politicamente non accettabili. Per esempio, è teoricamente possibile permettere che gli stati membri si ritirino dall'eurozona. Ma questo non è un risultato che i policymakers stanno cercando attivamente o discutendo perché è troppo rischioso e minaccerebbe la coesione dell'EU.

Un'altra soluzione minimalista, frequentemente menzionata, è una vera unione bancaria. Poiché le banche sono la parte più fragile dell'economia, una unione bancaria fornirebbe sufficiente riassicurazione contro le crisi finanziarie. Ma per funzionare, deve essere perfetta. Richiederebbe una capacità di risoluzione fiscale e un sistema di assicurazione comune dei depositi. L'eurozona non ha né l'una né l'altro.

La ragione per cui i filo europei come me continuano a battere sugli eurobonds e l'unione fiscale non è per cercare il massimo grado possibile di integrazione europea (sebbene qualcuno lo faccia). Più importante è che tale opzione sia la più efficace tra le scelte disponibili e, sì, anche la più realistica. Non ci sono in realtà vere alternative nel lungo periodo.

Stuart Hollande: "Eurobonds: una lettera aperta a martin Schulz"

Martin,

potrai ricordare che ci siamo incontrati con Elisa Ferreira e Jacek Saryusz-Wolski a Strasburgo nel 2012, quando Elise, Jacek ed io sollevammo la questione, come avevo già fatto con Delors degli EIB-EIF bonds per la ripresa economica.

Alla fine dell'incontro tu hai detto: "andate avanti e siate certi di farlo anche a mio nome". Di questo, ovviamente, siamo stati contenti e dopo di allora tu hai fatto diverse affermazioni a conferma del tuo sostegno agli Eurobonds. Anche Emmanuel Macron ha recentemente detto che l'Europa ha bisogno di trasferimenti fiscali come base di solidarietà con gli stati membri periferici o più deboli se non si vuole che diventino preda di nazionalismi reazionari.

Tutto ciò è un buon principio per l'Europa ma ha portato alla contrarietà di Merkel, Schauble e Tauber. Ma sono opinioni sbagliate su diversi aspetti.

Per esempio, l'European Investment Bank emette bonds fin dal 1958 senza mutualizzazione del debito nazionale o garanzie nazionali per trasferimenti fiscali. Anche i suoi bonds non contano sul debito nazionale e così non sono soggetti a macro-condizionalità nei termini del patto per la stabilità e la crescita.

Questo è stato largamente rimosso ai livelli più alti. Per esempio, a un incontro a Bruxelles nel 2014 né il consigliere economico di Donald Tusk né quelli di Jury Katainen, né Marianne Thyssen o il senior economic adviser della Commissione lo sapevano. Mentre sono stati immediatamente confermati alla riunione da Philippe Maystadt, ex presidente della European Investment Bank.

Merkel, Schaubert e Tauber pertanto sbagliano nell'assicurare che i bonds europei sarebbero un'obbligazione per la Germania. Per il debito nazionale non incidono sul debito più dei Treasury bonds US che finanziarono il New Deal di Roosevelt - e neppure sul debito degli stati dell'Unione Americana come la California o il Delaware. Né dovrebbe farlo una comune politica fiscale come quella che ha servito i bonds del New Deal, perché i bonds della BCE sono serviti dai progetti che finanziano.

Riciclare i surplus globalizzazione

Ciononostante è vitale distinguere i bonds per la mutualizzazione del debito dagli Eurobonds per favorire la ripresa degli investimenti e del lavoro e riconoscere che non sarà la Germania a finanziare tale ripresa, ma sarà il recupero dei surplus globali come nei fondi pensioni e nei fondi sovrani che stanno cercando, ma non trovano, adeguati sbocchi di investimento.

Così, perché bonds EIB e EIF? La European Investment Bank è project-focused e non ha specifica competenza per il riciclo dei surplus globali. Ma questo era compito dell'European Investment Fund (EIF) che ho raccomandato a Delors nel 1993 ed è stato realizzato nel 1994.

Macron ha raccolto e sostenuto questa ipotesi di ruolo congiunto EIB-EIF per la ripresa affermando, come ministro dell'economia, che si sarebbe potuto ottenerlo aumentando il capitale sottoscritto dell'EIF con i surplus dell'European Stability Mechanism (ESM).

Su questo è stato bloccato da Schauble che ha sostenuto che non era competenza dell'ESM che doveva assicurare la stabilità, ma questo ignora il suggerimento giuridico al Parlamento Europeo che anche l'ESM "può sostenere altri compiti". Come cancelliere con Macron, tu (Martin) potresti sbloccarlo.

Antonio Guterres, al Consiglio di Lisbona del 2000, ha ottenuto un accordo sul fatto che l'EIF dovrebbe essere parte del gruppo della EIB la quale manterrebbe l'approvazione del progetto e il monitoraggio degli investimenti finanziati dall'EIF - a parte rispetto l'European

Venture Capital Fund gestito dall'EIF insieme alle agenzie di credito regionali e nazionali e attuando questa competenza per finanziare le piccole e medie imprese.

Antonio ha assicurato anche l'adozione da parte dell'EIB nell'Amsterdam Special Action Programme del 1987 di una competenza per la coesione e la convergenza per investire in salute, istruzione e rigenerazione urbana e salvaguardia dell'ambiente. Includere i progetti che colgono questi criteri ha consentito, dal 1997 allo scoppio della crisi dell'eurozona nel 2011, di quadruplicare la sua finanza per investimenti da 22 miliardi a 82 miliardi di euro. Con il cofinanziamento dell'EIF sbloccato dall'aumento del capitale sottoscritto dall'ESM, potrebbe di nuovo quadruplicare, avvicinando la dimensione dell'investimento a quello del piano Marshall.

Nel 2014, la Commissione Junker ha introdotto un European Fund for Strategic Investment (EFSI) perché l'EIF non poteva offrire sostegno alle piccole e medie imprese. Ma, in modo incompetente, questa nozione poggiava sulla lettura del website dell'EIF anziché sui suoi statuti. Intanto, il finanziamento dell'EIB per l'EFSI si è ridotto dai 300 miliardi che Junker aveva posto in cima al suo impegno al Parlamento nel suo discorso del giugno 2014 a soli 5 miliardi, più i fondi riciclati della ricerca.

Ora non si tratta di buttare via l'EFSI ma di riconoscere che non sta offrendo quella fattibile ripresa bond-based che aveva inizialmente sottoscritto Junker e di cui l'Europa ha bisogno, e che il finanziamento congiunto EIB-EIF può offrire. O, più semplicemente, un valore aggiunto all'Europa in modo che innalzi visibilmente il benessere di tutti i cittadini e delle persone a loro carico in un modo che l'austerità non consente. Senza compromettere la competitività nel senso che, a differenza del manifatturiero o dei servizi finanziari, le previsioni pubbliche sulla salute, la scuola, i servizi sociali e la salvaguardia dell'ambiente non sono direttamente esposti alla competizione globale. Al tempo stesso, l'Europa è in complessivo surplus commerciale con il resto del mondo.

Come indicato all'inizio, nel bloccare gli eurobonds, Merkel/Schauble/Tauber sbagliano e non riescono a vedere che i prestiti EIB non contano per il debito nazionale e non considerano fino a che punto gli eurobond EIF possono riciclare i surplus globali piuttosto che essere finanziati o garantiti dalla Germania, la Francia o qualsiasi altro stato membro EU.

Una dichiarazione congiunta di Macron e tua sulla fattibilità di questo progetto - disegnato da Delors e ampliato da Guterres nel riferimento all'EIB - potrebbe spostare il dibattito su un New Deal per l'Europa e prospettare per le prossime elezioni in Francia e Germania un nuovo piano.

Il dettaglio che sostiene questa tesi può essere trovato in *Beyond Austerity* - alternative democratiche per l'Europa, Spokesman Press, disponibile gratis su Amazon.

**Klaus Schwab: “Macron e l'Europa multi-need (multi-necessità)”
(Fondatore e presidente del World Economic Forum)**

La vittoria di Macron nelle elezioni presidenziali francesi è il segno più sicuro che dopo una serie di crisi e di regressi, l'Europa stia riguadagnando qualche sembianza di fiducia in se stessa. Ma la rinnovata fiducia non deve portare a riesumare il compiacimento.

Con Macron, il centro della Francia ha respinto gli assalti elettorali di entrambi i fronti. Ma il vigore di quegli assalti dimostra quanto restino precarie le condizioni dell'Unione Europea. E, sebbene ci sia un largo riconoscimento che sia urgentemente necessaria una azione coraggiosa, non c'è ancora accordo su cosa fare.

L'approccio che ha dominato i dibattiti sulla riforma dell'EU è la creazione di un'“Europa a più velocità”. L'idea che, in sostituzione di un accordo su quando e come raggiungere qualche livello ottimale di integrazione, a ciascun stato membro dovrebbe essere permesso di progredire verso l'integrazione al proprio passo, con un gruppo di paesi di avanguardia che guidano il progresso.

Ma quello che può sembrare un modo conveniente di evitare complessi negoziati, in realtà pone problemi seri. Per iniziare, l'approccio multi-velocità ignora il persistente sospetto e l'ostilità degli elettori verso l'EU: il referendum sulla brexit è solo l'ultimo - sebbene quello con più conseguenze - di una lunga serie di esempi.

Altrettanto importante, ignora i veri bisogni degli stati membri.

Innegabilmente, l'Europa richiede una visione condivisa - basata su valori, libertà, standards comuni - verso cui procedere. Ma ogni visione di dimensione europea deve rispettare le visioni, per non menzionare le identità, degli stati membri e dei governi eletti per perseguire le priorità dei propri elettori.

I valori condivisi sono una cosa; altra cosa sono i dettagli delle riforma del mercato del lavoro e di quelle sociali, dei sistemi fiscali o dei regimi regolatori (al di là delle cose essenziali per un mercato unico). In queste aree, gli stati membri EU, i potenziali entranti e persino i paesi che escono hanno bisogni profondamente diversi, a seconda della loro base industriale, delle dinamiche demografiche, delle eredità storiche, nel caso dei Balcani, degli oneri post-conflitto. Queste differenze incideranno non solo sul passo dell'integrazione ma anche sul percorso.

Secondo il Global Competitiveness Report del World Economic Forum, otto delle più competitive economie europee sono nel nord-est dell'Europa; Svizzera e Norvegia, che non fanno parte dell'Unione, completano la graduatoria. Ma una soluzione al gap di competitività tra nord e sud non può essere imposta da sopra né può essere l'unico obiettivo che guida la condotta del business nell'EU. Né può certo essere colmato in una notte.

Questo non è per dire che affrontare il gap di competitività non sia criticamente importante. Al contrario, creare un panorama economico più equo beneficerà i cittadini di tutta l'Unione, riaccenderà la capacità di attrazione dell'EU verso il mondo esterno e la posizionerà come un'isola di stabilità in un mare globale di conflitto e insicurezza.

Ma i leaders europei devono trovare un approccio che tenga conto delle diversificate necessità e prospettive dei paesi. Ciò significa concentrarsi meno sull'essere nel giusto e più sul fare la cosa giusta.

Noi tedeschi possiamo essere contenti che il nostro paese abbia attraversato abilmente la crisi economica del 2008, mantenendo la disoccupazione a livelli gestibili e venendone fuori, per qualche verso, anche più forte. Ma, come europei, dobbiamo riconoscere che il crescente aumento del surplus di conto corrente tedesco sta creando uno squilibrio insostenibile nell'EU.

Si aggiunga che per l'attrazione del forte mercato del lavoro della Germania – per non parlare della quasi magnetica attrazione di Berlino per gli europei nati negli anni 2000 – lo squilibrio diventa anche più grande. Dopo tutto. Oggi l'economia dell'Europa è guidata meno dagli investimenti cash che dai talenti e dalle idee.

Sono abbastanza realista per sapere che nessun governo – né in Germania né forse altrove in Europa – possa convenire su una grande iniziativa di ristrutturazione del debito qualche mese prima di una tesa elezione. Ma sono anche ottimista sul fatto che i leaders saranno tanto saggi da lavorare per sostenere il progresso economico di tutti gli stati membri.

Questa non sarebbe la prima area in cui la Germania, superando il suo dannoso egoismo nazionale, mette in atto una leadership reattiva e responsabile. Nel 2015, il governo di coalizione tedesco decise, malgrado un considerevole contraccolpo interno, di accogliere milioni di rifugiati che fuggivano dall'orrore delle guerre in Siria e in Iraq. Questa politica è costata ai partiti di governo un considerevole capitale politico, ma alla fine dimostrerà il suo valore per un paese che ha di fronte sfide demografiche.

I leaders politici e i loro corrispettivi del settore privato devono ora imitare l'esempio che la Germania ha dato con la politica sui rifugiati. Ciò significa resistere all'idea che il compromesso sia un segno di debolezza e una ricetta per l'inefficienza e invece sostenerla come uno degli strumenti più potenti del decision making democratico e pietra angolare del progetto europeo. Soprattutto, significa riconoscere che ciò di cui dovremmo parlare non è un'Europa a più velocità ma un'Europa con bisogni diversi.

Wolfgang Munchau: “La Grecia offre lezioni su come negoziare la brexit”

Prima di decidere la strategia negoziale per la brexit si farebbe bene ad ascoltare gli ex ministri delle finanze greci piuttosto che fare affidamento sulla opinione comune tra gli esperti diplomatici di Bruxelles. Il lavoro degli ambasciatori a Bruxelles è quello di preparare le riunioni del Consiglio dell'Unione Europea, uno degli organismi principali nel decision making dell'EU. Sono negoziatori esperti. Comprendono i vincoli politici ed economici dei paesi europei e le procedure legali dell'EU. Hanno ragione a dire che la fiducia conta. Nel loro lavoro fanno costantemente compromessi tra le diverse posizioni. Non schiacciano mai i loro oppositori perché il mese successivo li rincontreranno di nuovo. I negoziati per la brexit sono di natura diversa. Questa è una situazione di 27 contro 1, molto simile ai negoziati di salvataggio nell'eurozona. Michel Barnier, il capo negoziatore dell'EU ha i suoi ordini di marcia definiti dal Consiglio europeo, i capi di stato e di governo. Qualunque compromesso raggiunga dovrà essere accettato, effettivamente all'unanimità, dai 27 capi di governo e di stato. Il suo team di negoziatori gestisce la scrittura delle clausole, ma le grandi questioni sono già state decise.

I colloqui tra l'eurozona e la Grecia nel 2012, nel 2015 e quest'anno sono il migliore esempio di che tipo di processo negoziale ci si debba attendere. Prima dell'elezione Theresa May diceva che nessun accordo era meglio di un cattivo accordo. Il primo ministro UK è stata ridicolizzata per questa affermazione. La verità è che si può dire se un non accordo è meglio solo quando si conosce la natura del cattivo accordo.

Nel caso della Grecia, nessun accordo sarebbe davvero stato meglio di un cattivo accordo. Il paese è in recessione continua dal 2008. Con l'ultimo accordo, la Grecia ha convenuto di mantenere un avanzo primario del 3.5% del PIL fino al 2022, una cifra che il FMI ritiene insostenibile. Il paese è nella trappola di un circolo vizioso di bassa crescita e austerità. Nel 2015 la Grecia ha avuto la possibilità di trasformarsi in una colonia dell'eurozona o di abbandonarla. Ha scelto il servaggio e ne sta pagando il prezzo nella forma di una depressione permanente.

La seconda lezione da questo episodio è che serve un piano B. L'ex ministro delle finanze greco, Yanis Varoufakis aveva progettato di introdurre un sistema di pagamenti parallelo che avrebbe permesso alla Grecia di fallire sui suoi debiti rimanendo nel contempo membro dell'eurozona. Era un piano ardito e, a mio avviso, avrebbe prodotto un risultato migliore della capitolazione.

Anche l'UK ha bisogno di un credibile piano B, una procedura di azioni pienamente valutabile da assumere nel caso in cui i negoziati dovessero fallire. Penso anche che le possibilità di un accordo in base all'art.50 del trattato per l'uscita dal blocco non sono cattive perché la maggior parte dei punti sostanziali si può risolvere con un po' di immaginazione.

La terza lezione è che le offerte unilaterali sono sempre respinte. Non mi sorprende sentire che i leaders EU considerino insufficiente l'offerta unilaterale della May per garantire i diritti ai cittadini EU - come me. E' quello che accade tutte le volte quando i politici greci hanno suggerito una soluzione di compromesso al blocco nel 2015.

Ma, se sbaglio, non c'è alcun accordo ex art.50, l'UK e l'EU avranno, come minimo, bisogno di un accordo commerciale, semplicemente per gestire il flusso di merci. Avere un piano B segnalerebbe inoltre all'altra parte che c'è il rischio di calcare troppo la mano nei negoziati.

Partire da dove siamo ora, può essere un risultato sensato per la brexit, solo la versione portata avanti da Philip Hammond, il cancelliere UK: continuare i negoziati dell'art.50 sulle basi del mandato della May - partendo dal mercato unico e alla fine l'unione doganale - o

cercare un periodo di transizione per ammortizzare l'impatto economico. Penso che potrebbe durare cinque anni e forse potrebbe essere rinnovabile. Dovrebbe dare tempo sufficiente a entrambe le parti per negoziare una profonda associazione e un accordo commerciale.

E' un peccato che così tanti sostenitori del Remain stiano insistendo per disfare la brexit piuttosto che sostenere l'idea pragmatica di un lungo periodo di transizione all'interno del mercato unico. Nel farlo, hanno indebolito la loro influenza nel dibattito. Credo inoltre che Donald Tusk, presidente del Consiglio d'Europa, sia mal consigliato continuando a parlare di questa possibilità.

Il compito importante per entrambe le parti dovrebbe essere ancorare le aspettative dando priorità al principio di un periodo di transizione. Questo, più di qualsiasi altra cosa, darebbe certezza al business e agli individui. Il governo UK dovrebbe cercare un vasto consenso parlamentare a favore della transizione. Il messaggio che l'UK deve mandare all'EU è che l'impegno alla brexit è difficile ma che il processo della brexit sarà morbido. E i leaders dell'EU dovrebbero smettere di sognare a una inversione della brexit.

**Mohamed A.El-Eran: “Un ponte del FMI per la Grecia verso qualche parte?”
(Capo consigliere economico di Allianz)**

Il FMI ha resuscitato una vecchia tecnica - usata comunemente negli anni '80 durante la crisi del debito latino-americana - che permetterebbe alla Grecia di evitare il mese prossimo un fallimento per mancato pagamento sul debito dovuto ai creditori europei. La proroga da al FMI e ai suoi partners europei anche il tempo per organizzare le loro differenze tecniche sulle prospettive di crescita e di bilancio del paese in difficoltà. Ma l'elegante compromesso del FMI lascia ancora la Grecia sotto l'ombra di un enorme debito; ridurlo richiede che l'Europa trovi un modo per mettere da parte la politica nazionale e agire sulla base della logica economica e della necessità.

L'Europa e il FMI non hanno saputo riconciliare le due visioni sulla sostenibilità del debito della Grecia, con le differenze tra le due parti diventate di dominio pubblico.

Guidate soprattutto da un'analisi del flusso di cassa, le autorità europee sostengono che i bassi tassi di interesse e le lunghe scadenze hanno reso sostenibile il debito della nazione. Ma il Fondo nota che quasi al 200% del PIL, lo stock di debito della Grecia scoraggia l'investimento e gli ingressi di capitale. Per il FMI è essenziale una significativa riduzione del debito per generare la fiducia e la credibilità necessarie a portare la Grecia fuori da un prolungato periodo di impoverimento.

Questa non è la sola area di disaccordo tra i due principali creditori della Grecia. Differiscono anche sul realismo di alcune proiezioni economiche chiave, incluso il nesso importante tra crescita e governo del bilancio con l'Europa che adotta una prospettiva molto più ottimista.

Per quelli di noi che stanno seguendo la tragedia economica greca da molti anni, buona parte delle opinioni europee continuano a sfidare la logica economica - e per una ragione semplice: i politici europei temono le conseguenze politiche domestiche di una remissione del debito alla Grecia, specie prima delle elezioni federali tedesche. Offrire un sollievo dal debito mette paura, potrebbe minare la credibilità dei partiti di governo e fornire una spinta ai movimenti estremisti.

Di certo, la remissione del debito è complicata, sollevando temi complessi di giustizia e incentivi. Ma in qualche caso, arriva un momento in cui rifiutare la remissione del debito è più dannoso. I dirigenti europei sanno come quelli del FMI che la Grecia è da molto tempo a questo livello, che trasforma il paese in un permanente "tutela di stato" all'interno dell'eurozona. Ma sembrano incapaci di agire, con l'Europa e il FMI che non riescono a trovare un accordo, alla Grecia spogliata dei fondi aggiuntivi necessari a sgombrare gli arretrati nazionali e fare fronte a luglio ai suoi pagamenti piuttosto grossi per il servizio del debito esterno. Intanto la crescita langue di nuovo malgrado la ripresa della performance economica europea nel suo insieme. Per superare questo collo di bottiglia, il FMI ha fatto un compromesso rivalizzando la pratica di approvare "in via di principio" un programma di finanziamento.

Un'approvazione in via di principio segnala la sottoscrizione da parte del Fondo delle intenzioni politiche di un paese. Questo non può sbloccare altri finanziamenti (in questo caso dall'Europa). Ma il FMI si astiene dallo sborsare veramente i suoi prestiti, pendendo un risultato più soddisfacente sulle complessive assicurazioni di finanziamento (in questo caso un vero e proprio sgravio del debito per la Grecia).

E' un compromesso di breve termine che riconosce il calendario politico e i vincoli dell'Europa e aiuta la Grecia ad evitare un fallimento estivo, salvaguardando le risorse del FMI.

L'arrangiamento sposterebbe una parte maggiore dell'onere finanziario sull'Europa cui

propriamente appartiene e dà un segnale di unità malgrado gli importanti dissensi che restano.

Ma non è niente di più di un'altra soluzione temporanea - o, a essere meno generosi, la continuazione di quello che è conosciuto come un approccio "extend and pretend". Mentre è stata affrontata l'immediata questione del finanziamento, non si è fatto abbastanza per mettere la Grecia su un percorso realistico di crescita a medio termine e di percorribilità finanziaria. Rischia inoltre di esporre il FMI a una pressione politica anche più pesante, accentuando questioni di legittimità sull'uniformità di trattamento tra i paesi membri.

Essendosi compromesso, il FMI dovrebbe ora rimanere fermo alle sue pistole e rifiutare di trovare una soluzione operativa per la Grecia fino a quando non sia soddisfatto sia sulla remissione del debito che sugli assunti tecnici. E piuttosto che dichiarare vittoria, come sembravano inclini a fare in un comunicato di metà giugno dei ministri finanziari dell'eurozona, i dirigenti europei dovrebbero trattare questo compromesso come il prossimo passo nell'alleggerimento della posizione sempre più insostenibile della Grecia.

Nello stesso tempo, entrambe le parti dovrebbero essere ben consigliate a intraprendere un'attenta analisi delle precedenti esperienze dei programmi che sono stati approvati in via di principio piuttosto che immediatamente operativi. Quando ben definiti, ivi compresa la specificazione di un breve periodo perché diventi pienamente operativo il cambiamento di prospettiva, tali programmi possono servire come catalizzatori e conduttori di un allentamento di un legame vincolante sulla crescita e la percorribilità finanziaria. Hanno necessità di essere parte di un processo costruttivo. Non funzionano come soluzioni a se stanti.

Nonostante qualche asperità lungo la via, la successione di tali programmi negli anni '80 ha aiutato a evitare fallimenti distruttivi e sono culminati in significative riduzioni del debito e di obbligazioni al servizio del debito che hanno aiutato diversi paesi latinoamericani a recuperare un'alta crescita e una vitalità finanziaria. Alcuni anni dopo, il processo è stato ripetuto con successo nei programmi per la riduzione del debito dei paesi low-income all'interno dell'iniziativa HIPC (Heavily indebted poor countries).

Il compromesso di breve termine tra Europa e FMI arriva dopo mesi di discussioni talvolta acrimoniose. Per la sicurezza della Grecia e per la credibilità delle loro interazioni future, dovrebbero considerarlo come una pietra per guardare verso la risoluzione definitiva (a lungo rinviata) della malattia economica e finanziaria della Grecia. I cittadini greci hanno atteso e sofferto abbastanza a lungo.

La Merkel avverte i partners europei (editoriale) Le comunicazioni nazionali della cancelliera hanno implicazioni internazionali

Se Angela Merkel avesse inteso annunciare un cambiamento fondamentale nella posizione dell'Europa verso il resto del mondo, una birreria sarebbe stato un luogo strano per farlo.

I commenti di domenica della cancelliera tedesca sul fatto che l'Europa non poteva più contare su US e UK come partners affidabili hanno attratto una considerevole attenzione internazionale. In realtà, essi erano rivolti a un'audience nazionale e si presumeva che non provocassero costernazione al di là della Manica e dell'Atlantico.

Ma dovrebbero essere anche un avvertimento al resto dell'EU. Se l'Europa deve supplire al ruolo degli US sia nella sicurezza che nell'egemonia economica, ha bisogno di accelerare l'azione collettiva.

Per certi versi, i commenti della Merkel sono un'affermazione dell'ovvio.

Anche prima che Trump diventasse presidente, gli US si lamentavano del fatto che le nazioni europee non riuscissero a fare la loro parte. Per esempio venendo meno, i membri della NATO, all'obiettivo del 2% del PIL in spese per la difesa.

Gli istinti della politica estera di Obama erano più neutrali di quelli dei suoi predecessori, come evidenziato dal suo minimo coinvolgimento militare nella Siria. L'avvento di Trump, presidente America-first, ha la potenziale rapidità per accelerare tale tendenza: il brontolio di Trump sugli squilibri commerciali che minacciano il ruolo guida degli US nell'ancoraggio dell'economia mondiale.

Le considerazioni della Merkel devono essere viste nel contesto delle prossime elezioni tedesche. E' stata criticata da Martin Schulz, suo principale rivale perché il sostegno all'obiettivo del 2% rischia di provocare una corsa alle armi. Questo intervento suggerisce che tale mossa riflette la solidarietà europea e non la belligeranza tedesca.

Ancora, deve sperare che i commenti non siano presi troppo sul serio a Londra e a Washington perché non diventino una profezia che si auto-avvera.

In particolare, dipingere l'UK come alleato non affidabile non faciliterà i negoziati per la brexit. Intanto la tolleranza US per affermazioni come queste, sebbene ampia, non è inesauribile. Perché esse possono causare una rappresaglia sul fronte commerciale da parte di Trump. Il presidente ha fortemente criticato la Germania per il suo surplus commerciale con gli US.

Le considerazioni dovrebbero tuttavia essere prese seriamente dal resto dell'EU. Sinceramente, per l'Europa, sostituire il ruolo dell'UK nella sicurezza, compresa la protezione sulle frontiere orientali, richiede più spesa e coordinamento militari e una politica estera più unificata.

Il caos della recente risposta dell'EU alla crisi dei rifugiati mostra che i paesi europei sono spesso lungi dall'essere uniti nelle risposte ai problemi della sicurezza.

Serve inoltre maggiore coerenza nella sfera economica. I policymakers europei si sono a lungo lamentati dell'egemonia economica US, particolarmente del dominio del dollaro. E tuttavia hanno fatto ben poco per facilitare un uso più ampio dell'euro, cosa che dovrebbe prevedere anche la volontà di avere deficit di partite coerenti per fornire euro all'estero e di creare una riserva liquida di assets sicuri di dimensione eurozona.

Se Merkel è seria sull'affermazione che l'Europa sta diventando una più grande forza finanziaria, deve affrontare chi in Germania, compresi i suoi ministri, si oppone a una maggiore integrazione dell'eurozona.

L'iperventilazione sulle considerazioni fatte in una soffocante birreria è ingiustificata. Tuttavia Merkel deve tenere conto di come le sue parole possono essere interpretate

all'estero. Ancora di più, dovrebbe mettersi a preparare l'opinione pubblica tedesca e più in generale quella europea al difficile compito di aumentare l'integrazione europea, economica e per la sicurezza, per trasformare la sua aspirazione in realtà.

Joschka Fisher: "La sfida all'Europa della Merkel"

La cancelliera tedesca non è stata mai considerata come un'oratrice particolarmente ispirata. Infatti ha una reputazione gentilmente soporifera per le sua audience. Ma tutto questo è cambiato qualche giorno fa. Facendo campagna in un sobborgo di Monaco, Trudering, la Merkel, parlando da una birreria, ha fatto un potente discorso che ha dominato i titoli di entrambe le sponde dell'Atlantico.

Con l'avvicinarsi rapido di Whitsunday, molti si chiedevano se Merkel fosse stata ispirata dallo Spirito santo. Se non così, può essere stata spinta all'azione dopo avere speso molte ore in compagnia del presidente Donald Trump durante i recenti summit NATO e G20. E le prossime elezioni federali tedesche indubbiamente erano largamente nei suoi pensieri.

Ma il discorso di Merkel non è stato solo una "beer tent goslar". Non imitava l'ex cancelliere Gerhard Schroeder che, facendo campagna nella città di Goslar nel gennaio 2003, dichiarò che la Germania non avrebbe partecipato alla guerra in Iraq, indipendentemente dal fatto che il Consiglio di sicurezza dell'ONU l'avesse sostenuta. C'era molto di più nel discorso di Trudering della Merkel che mera dialettica elettorale.

"Le volte in cui potevamo fare conto completamente sugli altri sono finiti" ha detto Merkel "e pertanto posso solo dire che gli europei devono realmente prendere il destino nelle loro mani". Qualcuno potrebbe interpretarlo a significare che la Germania si sarebbe ritirata dall'Alleanza Atlantica, perseguendo un riallineamento strategico o entrando in una nuova era di insicurezza. Ma l'affermazione della Merkel non significa nulla di tutto ciò.

Chi presta attenzione, sa da tempo che i cambiamenti storici che si stanno realizzando oggi non sono originati dalla Germania. Piuttosto emanano da due membri fondanti dell'occidente geopolitico: gli Stati Uniti e il Regno Unito. Prima dell'elezione di Trump e del referendum per la brexit, i tedeschi non vedevano alcun motivo per fare cambiamenti fondamentali all'esistente ordine geopolitico.

Ma quei due eventi hanno scosso le fondamenta su cui poggiavano la pace e la prosperità dell'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. La decisione britannica di ritirarsi dall'EU potrebbe ispirare altri paesi a seguirla. E l'agenda isolazionista "America first" di Trump implica che gli US abdicano al ruolo di leadership nel mondo e forse abbandoneranno la loro garanzia di sicurezza per l'Europa.

Gli europei hanno evitato un disastro di proporzioni storiche nelle elezioni presidenziali francesi del mese scorso. Se Marine Le Pen del Front National di estrema destra fosse stata eletta, probabilmente avrebbe messo fine all'euro, all'EU e al mercato comune. L'Europa continentale sarebbe ora al centro di una profonda crisi economica e politica.

Quelli che ancora sostengono un'Europa unita devono trarre una lezione dalla quasi persa Francia, per paura che la storia si ripeta. L'Europa deve espandere la sua capacità di azione e di rispondere alle crisi e al cambiamento delle circostanze. Questo è stato il messaggio al cuore delle considerazioni della Merkel.

Al tempo stesso, la Merkel ha affrontato i dibattiti in corso tra gli esperti e i commentatori della stampa su cosa potrebbero significare la brexit e la presidenza Trump per il futuro della cooperazione transatlantica ed europea. Quando la Merkel ha osservato che "noi europei dobbiamo davvero prendere il destino nelle nostre mani" stava affermando un semplice fatto.

Ancora, solo quelli che hanno enormemente sottovalutato Merkel potrebbero pensare che voglia ritirarsi dal transatlantismo. Merkel sa che gli US sono indispensabili per la sicurezza dell'Europa. Ma sa anche che la presidenza Trump ha gettato dubbi sia sulla garanzia di sicurezza dell'America che sui valori condivisi che, fino ad ora hanno fermamente legato le due parti.

Un'attenta analisi delle parole della Merkel mostra che non stava mettendo in discussione il futuro dell'alleanza atlantica. Piuttosto stava sostenendo un'Europa più forte. Merkel sa che se gli US sacrificano il loro posto al vertice dell'ordine internazionale per ragioni politiche interne, non saranno sostituiti da nessuna altra potenza leader, né emergerà un nuovo ordine del mondo. Quello che avremo sarà un vuoto di potere, marcato dal caos. E con il mondo diventato meno stabile, noi europei non avremo scelta se non mettersi insieme per difendere i nostri interessi. Nessun altro lo farà per noi.

Dunque, il discorso della Merkel è stato il primo sul rafforzamento dell'Europa. E, fortunatamente, ha trovato un partner nel presidente francese Macron. Entrambi i leaders vogliono stabilizzare l'eurozona, restaurare la crescita economica e rafforzare la sicurezza dell'Europa con una forza di frontiera congiunta e una nuova politica per i rifugiati.

La Merkel sicuramente ha pensato quello che ha detto a Trudering. Dato il tumultuoso ambiente internazionale e la sua recente chiamata dell'EU, non c'è alternativa se non agire e le sue considerazioni potrebbero avere conseguenze di vasto raggio per il posto della Germania in Europa e per la sua relazione con la Francia. L'attuale ruolo della Germania come il taccagno dell'eurozona che sa tutto, è agli antipodi con il nuovo approccio che deve assumere. Per dimostrare una leadership reale all'interno della partnership Franco-tedesca, la Germania dovrà fare concessioni politiche.

Inoltre, solo poiché Trump dice qualcosa, questo non significa automaticamente che sia sbagliato. La Germania e l'Europa in generale dovranno fare molto di più per assicurare la loro sicurezza e rafforzare il ponte transatlantico che sostiene la pace e la prosperità in Europa. E perseguendo tale progetto, dobbiamo rimanere rigidamente attaccati ai valori liberali che ci fanno invidiare dagli aspiranti democratici e ci rendono la bestia nera degli autoritari in tutto il mondo.

Marcello Minenna: “Le nuove riforme di Bruxelles: un percorso di maggiore austerità per l'Italia”

Sono in vista le nuove riforme per l'eurozona, già pronte per essere attuate nel breve termine, approfittando di una ripresa economica europea più forte di quanto previsto. Come era chiaramente accennato nel tenore delle dichiarazioni ufficiali, dopo il trambusto elettorale degli ultimi mesi, Bruxelles intende andare alla controffensiva contro i movimenti populistici con un pacchetto di misure che hanno il potenziale per aumentare la stabilità dell'unione monetaria.

La roadmap è chiaramente descritta nel nuovo "reflection paper" della Commissione Europea sul futuro dell'unione economica e monetaria europea (EMU), con una dettagliata tabella di marcia per ciascun obiettivo. L'obiettivo primario entro il 2019 "assicurare finalmente il fragile sistema bancario dell'eurozona". In tale prospettiva, la Commissione prevede due strumenti chiave.

Da una parte, la Commissione sta fortemente spingendo per l'adozione di European Safe Bonds (ESB), gli Eurobonds cartolarizzati emessi da un veicolo istituzionale europeo che assorbirebbe i rischi sottostanti dei bonds dei governi come i BTP, i BUND attraverso tecniche di cartolarizzazione standard. Il progetto, sponsorizzato dall'European Systemic Risk Board, è stato ufficialmente lanciato nel meeting di marzo della BCE. Il volume massimo di bonds cartolarizzabili è stato previsto raggiunga il 60% del PIL dell'eurozona (più di 6000 miliardi di euro).

L'obiettivo è di fornire al sistema bancario europeo uno strumento monetario molto liquido che si spera dovrebbe sostituire il ruolo prevalente dei bonds governativi come collaterali nel mercato dei prestiti interbancari. Le banche sarebbero ricapitalizzate attraverso un nuovo asset (l'ESB) che per definizione ha un valore garantito molto stabile.

Il sostegno istituzionale dell'EU si spiega con il fatto che gli ESB sono progettati per evitare qualsiasi reale condivisione del rischio tra gli stati membri. La cartolarizzazione non significa una piena mutualizzazione dei rischi come nell'originale progetto degli eurobonds. Al contrario, il progetto sembra disegnato per scoraggiare le banche dal detenere titoli governativi "standard", cioè titoli di debito che non siano conferiti al veicolo e cartolarizzati. Inoltre, secondo il reflection paper, sono in preparazione nuove misure entro il 2019: non sarebbero più esentati i bonds governativi standard, che sono attualmente conteggiati con rischio zero nei bilanci delle banche grazie a una esenzione normativa. Questo significa che sarebbe necessario per le banche EU aumentare la liquidità per contenere i reali rischi sovrani. In pratica, le banche sarebbero incoraggiate a vendere i portafogli più rischiosi di bonds periferici e a sostituirli con i senior ESB che sarebbero ancora esplicitamente valutati a rischio zero.

Togliere spazio alla periferia

La scomparsa della domanda di bonds governativi standard da parte delle banche probabilmente escluderà dal mercato del debito quei paesi con una maggiore necessità finanziaria di emettere altro debito oltre la soglia del 60%, come l'Italia. I rendimenti richiesti nelle aste saliranno probabilmente a livelli molto alti per rifinanziare il debito.

L'indigeribile alternativa per i governi in difficoltà sarebbe quella di rinunciare completamente alla loro autonomia fiscale e attuare a passo forzato i requisiti di austerità del Fiscal Compact, che dovrà essere trasformato in legge europea entro la fine del 2017.

Da una prospettiva più ampia, le riforme proposte e il trattamento punitivo che sarebbe allora riservato ai bonds standard potrebbero essere il "cavallo di Troia" di Draghi per garantire un'applicabilità effettiva dei freni al debito sui riluttanti paesi periferici.

Attualmente le corrispondenti misure previste dallo Stability and Growth Pact sono deboli e limitati a tasse simboliche.

Ci sono punti più brillanti: la Commissione riconosce la necessità di strumenti di condivisione del rischio a livello europeo - uno schema comune di assicurazione dei depositi, un Fondo Monetario Europeo e persino un Ministero del Tesoro con forte capacità di spesa per assicurare la stabilizzazione dei cicli economici. E' un chiaro passo avanti rispetto alla narrazione passata della burocrazia EU. Tuttavia, la tabella di marcia prevista qui è il 2525 (o anche oltre). Infatti, in linea con la posizione del governo tedesco, la Commissione insiste sulla necessità di procedere prima a una radicale riduzione del rischio per i paesi più esposti, assicurando in tal modo una "corretta" attuazione del principio della condivisione del rischio.

Questo implicherebbe che le banche italiane non potranno contare su una rete di sicurezza europea senza una drastica riduzione del livello dei crediti in sofferenza o incagliati (attraverso svendite a prezzi scontati) e del peso dei bonds governativi all'interno degli assets totali. Nel 2019, per le banche italiane, si intravedono nuovi costosi rounds di ricapitalizzazioni, senza alcuna garanzia di successo.

In definitiva, le riforme proposte hanno il potenziale di ridurre le vulnerabilità nel settore bancario dell'eurozona. Ma a quale costo? L'unione monetaria potrebbe diventare considerevolmente più resiliente senza dovere cambiare l'attuale assetto che genera persistenti squilibri in termini di flussi commerciali e forti differenziali di inflazione, crescita e occupazione.

Dunque, paradossalmente, con un sistema finanziario più stabile le economie più deboli, già in regime di austerità, sarebbero costrette a recuperare la loro competitività esclusivamente attraverso il meccanismo della svalutazione interna, cioè la riduzione dei prezzi e dei salari. Questo sta già accadendo in Grecia, dove i salari medi si sono ridotti di più del 25% in 6 anni e il tasso di disoccupazione resta persistentemente sopra il 23%. Una prospettiva ingestibile per l'economia italiana.

Daniel Gross: "La forza nascosta dell'eurozona"

Da anni, l'eurozona è percepita come un area di disastri, con discussioni sul futuro dell'unione monetaria spesso centrate su una possibile rottura. Quando, l'anno scorso, i britannici hanno votato per abbandonare l'EU, erano in parte guidati dalla percezione della disfunzionalità e forse dall'insalvabilità del progetto dell'eurozona. Tuttavia, recentemente, l'eurozona è diventata la prediletta dei mercati finanziari - e per una buona ragione.

La scoperta della forza latente dell'eurozona è avvenuta in grande ritardo. L'eurozona si è ripresa da diversi anni dalla crisi del 2011-2012. Su una base pro capite, la sua crescita economica ora supera quella degli US. Anche il tasso di disoccupazione si sta riducendo - più lentamente che negli US, ma questo parzialmente riflette la divergenza nei trends di partecipazione alla forza lavoro.

Mentre la partecipazione alla forza lavoro nell'eurozona è in crescita, essa si sta riducendo negli US a partire dal 2000. L'allontanamento degli americani dal mercato del lavoro riflette quello che gli economisti definiscono fenomeno del "lavoratore scoraggiato". E infatti il trend è aumentato a partire dalla recessione del 2009.

In via di principio, una declinante partecipazione alla forza lavoro dovrebbe essere un problema anche nell'eurozona, dato il prolungato periodo di disoccupazione molto alta subito da molti lavoratori europei. Ma negli ultimi 5 anni, 2.5 milioni di persone nell'eurozona sono entrati nella forza lavoro, con 5 milioni di posti di lavoro creati, che hanno ridotto della metà il declino complessivo della disoccupazione.

Inoltre la ripresa dell'eurozona è stata sostenuta, in modo inaspettato, anche in assenza di continui stimoli fiscali. Le accese discussioni sull'austerità negli ultimi anni sono state malposte, con i critici e i difensori ufficiali che hanno sopravvalutato la quantità di austerità realmente applicata. Il deficit fiscale medio ciclicamente aggiustato è stato costante dal 2014, intorno all'1% del PIL.

Certo, restano grandi differenze nella posizione fiscale dei singoli stati membri. Ma questo era prevedibile in un'unione monetaria così diversificata. La verità è che anche la Francia, spesso considerata una debole performer, ha livelli di deficit e di debito compatibili con quelli degli US.

Anche un confronto con gli US così come con il Giappone riduce la percezione comune che le regole fiscali dell'eurozona, incluso l'infame patto per la stabilità e la crescita e il fiscal compact del 2012 sono stati irrilevanti. Infatti, nessun paese è stato ufficialmente rimproverato per debito e deficit eccessivo. Ma il clamore sulle violazioni delle regole al margine hanno oscurato l'ampio trend sottostante verso finanze pubbliche in ordine che le regole fiscali hanno incoraggiato. Tutto ciò suggerisce che la "soft austerity" portata avanti in molti paesi dell'eurozona è stata, dopo tutto, la scelta giusta.

Di certo, non si dovrebbe sopravvalutare la forza economica di lungo termine dell'eurozona. Se il tasso medio di crescita restasse sotto al 2% per i prossimi anni, se si riassorbisse la restante disoccupazione e se continuasse il trend di lungo termine di reingresso nel mercato del lavoro dei lavoratori più anziani, alla fine si esaurirà la riserva di lavoro inutilizzato.

Una volta che l'eurozona abbia raggiunto il cosiddetto "punto di svolta di Lewis" - quando il lavoro in surplus è esaurito e le retribuzioni cominciano a crescere - i tassi di crescita si ridurranno a un livello che rifletterà meglio le dinamiche demografiche. E queste dinamiche non sono particolarmente brillanti: la popolazione in età da lavoro dell'eurozona è in declino di circa mezzo punto percentuale all'anno per lo meno nel prossimo decennio.

Tuttavia, anche allora, il tasso di crescita pro capite dell'eurozona è improbabile sia molto più basso di quello degli US perché la differenza nei loro tassi di crescita della produttività

è ora inferiore. In tal senso, il futuro dell'eurozona può apparire più simile al presente del Giappone, caratterizzato da una crescita annuale di solo l'1% e da una inflazione testardamente bassa, ma la crescita del reddito pro capite sarà simile a quella dell'US o dell'Europa.

Fortunatamente per l'eurozona, entrerà in un periodo di alta occupazione e crescita lenta su basi solide - grazie, in parte, alla controversa austerità. Al contrario, sia gli US che il Giappone avranno la piena occupazione con deficit fiscali superiori al 3% del PIL - circa due punti in più che l'eurozona. US e Giappone hanno anche oneri del debito più pesanti: il rapporto debito/PIL è al 107% negli US e a più del 200% nel Giappone, a confronto del 90% dell'eurozona.

C'è prova che, sull'onda della crisi finanziaria, quando la politica monetaria diventa inefficace - per esempio perché i tassi di interesse nominali sono a zero bound - la spesa in deficit può avere un impatto stabilizzante inusualmente forte. Ma qui resta un tema chiave irrisolto: una volta che mercati si sono normalizzati, il mantenere a lungo un deficit fornirà uno stimolo continuo?

Il fatto che la ripresa dell'eurozona sta ora recuperando quella degli US, malgrado la mancanza di stimolo continuo, suggerisce che la risposta è no. Infatti l'esperienza dell'eurozona suggerisce che mentre lo stimolo fiscale concertato può fare una differenza durante una recessione acuta, ritirare tale stimolo quando non è più vitale è preferibile al mantenerlo indeterminatamente. Con l'austerità - che è ridurre il deficit una volta che la recessione è finita - la ripresa potrebbe richiedere più tempo per consolidarsi; ma una volta realizzata, la performance economica è anche più stabile, perché i conti dei governi sono in posizione sostenibile.

John Maynard Keynes disse: "nel lungo termine siamo tutti morti". Può essere vero in un lasso di tempo sufficientemente lungo. Ma non è una scusa per respingere considerazioni di più lungo termine. Infatti per l'eurozona il lungo termine sembra sia arrivato - e l'economia è ancora viva e sgambettante.

**Paul Tang: “E' tempo per la più grande, equa riforma fiscale nella storia europea”
(Parlamentare olandese di S&D. Fa parte del comitato economico del parlamento europeo ed è il relatore sulle proposte per una comune base fiscale)**

Negli ultimi secondi dei suoi primi 100 giorni in carica, il presidente Trump ha pubblicato la sua “riduzione fiscale più grande della storia americana”. Lo spettacolare taglio sulle tasse corporate dimostra che vuole fare di nuovo grande l'America nella malaugurata gara della competizione fiscale internazionale. Per resistere, l'Europa dovrebbe accelerare gli sforzi per una tassa comune sui profitti.

La combinazione sembra difficile da quadrare: l'uomo che si presenta come il campione del popolo americano propone di ridurre le aliquote fiscali per gli imprenditori e le multinazionali dal 35 al 15%. Al tempo stesso, sta abrogando la tassa sull'eredità e dando agevolazioni fiscali a chi è più fortunato. Risparmiare i ricchi e non la classe media è un inganno del suo elettorato, rafforzato da Steve Mnuchin – ministro del tesoro ed ex banchiere Goldman Sachs – che dice che la riduzione fiscale si pagherà da sola incentivando investimenti e crescita più alti. Sembra l'economia vudù di Ronald Reagan, basata sulla logica che meno tasse generano più crescita, mentre invece hanno portato più debito.

La proposta può essere contenuta in una sola pagina e rassomiglia al programma dell'A4 party del populista olandese Geert Wilder: ricca nelle aspettative e nelle promesse, molto povera nei dettagli. Un dettaglio non così minore del documento è che gli US intendono andare verso un sistema in cui le aziende americane non paghino più le tasse sui loro proventi globali – un sistema cosiddetto territoriale. Insieme alla stupefacentemente bassa tariffa del 15%, dovrebbe incitare le aziende a riportare attività e introiti negli States. Questo significa che gli US stanno puntando alla pole position nella corsa alla tassazione sempre più bassa dei profitti.

E' dubbio se la legge passerà in entrambe le camere. I repubblicani sono sconfortati dalla mancanza di giustificazione finanziaria e i democratici non sono ovviamente d'accordo a livello ancor più di fondo. E dettagliare il piano richiederà tempo.

Se verrà completata, la proposta non solo infliggerà un danno agli US, dove la disuguaglianza sta crescendo - ma sarà colpito anche il resto del mondo. Si attaglia al modello del rinnovato protezionismo e delle politiche beggar-thy-neighbor. Negli anni '30, ciò era perseguito attraverso svalutazioni competitive, oggi con l'alta mobilità del capitale, le tasse corporate sono il bottone principale da spingere.

Il protezionismo fiscale

Le piattaforme internazionali hanno cercato di fermare la spirale del protezionismo. Il G20 ha pressato l'OCSE ad agire sull'elusione fiscale. Gli accordi OCSE, realizzati in Europa attraverso la direttiva anti-elusione, hanno contribuito ad arginare i percorsi eccessivi per dirottare gli introiti non tassati. Tuttavia le misure non riescono a contenere la competizione tra regimi sulle tariffe e sulle possibilità di deduzione.

Pertanto, una ferma risposta europea all'approccio unilaterale degli US è fondamentale, specie alla luce della Brexit. Nell'UK, è stata sostenuta da qualcuno una tassa corporate ultra-bassa, quale parte di una strategia per diventare la Singapore europea. L'Europa può piegarsi alla logica del “più in basso possibile”, ma questo avverrà a spese degli introiti pubblici e, alla fine, dei contribuenti. Può anche scegliere di dare l'esempio fermando la corsa al basso all'interno delle sue frontiere e introducendo un sistema fiscale che richieda un'equa contribuzione dalle aziende sia dentro che fuori l'Europa.

Quest'ultimo approccio è altamente preferibile. Già oggi, le PMI pagano più del 30% in più delle multinazionali e questo determina un livello del campo di gioco non uniforme. Già

oggi, gli imprenditori devono contribuire a una quota crescente della torta fiscale. Un campo di gioco livellato e una giusta concorrenza richiedono la fine dell'elusione.

Le imminenti proposte europee su una base fiscale comune consolidata assicurano che le aziende devono solo rimanere in contatto con una anziché con 28 autorità. In cima a tutto, i profitti non possono più essere fatti attraverso oscure pratiche di trasferimento, ma con fattori veri come il turnover, l'occupazione, il capitale. Questo blocca il gioco del trasferimento del profitto (profit shifting). Se introduciamo anche un limite più basso, ad esempio una tariffa minima sul profitto effettivo (minimal effective profit tariff) – assente nelle proposte attuali – sarà virtualmente impossibile tentare di competere per ragioni sbagliate. Renderà l'Europa un esempio da seguire.

L'Europa può e dovrebbe formulare una risposta adeguata alla retorica trumpiana e rifiutare di unirsi al coro che abbaia sul protezionismo e la riduzione delle tasse corporate con la falsa promessa di crescita e lavoro. La risposta dovrebbe essere una tassa comune sui profitti. E' tempo che gli stati membri dell'EU comincino a lavorare per realizzare – parafrasando Trump - “la più grande e giusta riforma fiscale della storia europea”.

Per un trattato che democratizzi la governance dell'eurozona (T-Dem)

Stephanie Hennette (visiting research fellow all'Università di Princeton), Thomas Piketty, Guillaume Sacriste (ricercatore alla Sorbona), Antoine Vauchez (ricercatore alla Sorbona)

Negli ultimi 10 anni di crisi economica e finanziaria, ha preso forma un nuovo centro di potere europeo: il "government" dell'eurozona. L'espressione può sembrare scelta male perché resta difficile identificare l'istituzione democraticamente "accountable" che oggi attua le politiche economiche europee. Miriamo a un obiettivo in movimento e sfocato. Caratterizzata dalla sua informalità ed opacità, l'istituzione centrale di questo government, l'Eurogroup dei Ministri delle Finanze dell'eurozona, opera al di fuori della struttura dei trattati europei e non è in alcun modo accountable al parlamento europeo né ai parlamenti nazionali. Peggio, le istituzioni che formano la spina dorsale di questo government - dalla BCE alla Commissione e all'Eurogroup e al Consiglio europeo, operano seguendo combinazioni che variano costantemente da una policy all'altra (Troika memoranda, Raccomandazioni di bilancio del semestre europeo e "valutazioni" bancarie sotto l'unione bancaria).

Tuttavia, per quanto sparpagliate possano essere, queste diverse policies sono veramente "governate" come un hard core emerso da una unione anche più stretta di burocrazie finanziarie ed economiche europee – il tesoro nazionale francese e tedesco, l'esecutivo della BCE, gli alti dirigenti economici della Commissione Europea. Per come stanno le cose, questo è il luogo in cui si suppone sia governata l'eurozona e in cui sono portati avanti i compiti di coordinamento, mediazione ed equilibrio tra gli attuali interessi economici e sociali. Nel 2012, quando ha abbandonato la riforma del trattato su stabilità, coordinamento e governance, una pietra angolare di questa governance dell'eurozona, Francois Hollande ha contribuito al consolidamento di questa nuova struttura di potere. Da allora in poi, il polo esecutivo europeo ha visto solo espandersi le proprie competenze. In un decennio, l'ambito del suo intervento è diventato significativo, spaziando dalle politiche di "consolidamento di bilancio" (austerità) a un coordinamento di portata più ampia delle politiche economiche nazionali (six pack e two pack), la definizione di piani di salvataggio per gli stati membri che si trovano alle prese con difficoltà finanziarie (Memorandum e Troika), la supervisione di tutte le banche private.

Potente e sfuggente, il government dell'eurozona si è evoluto in un punto cieco dei controlli politici, in qualche forma di buco nero democratico. Chi, infatti, controlla il processo di costruzione dei memoranda of Understanding, che impongono significative riforme strutturali in cambio di assistenza finanziaria dell'ESM (European Stability Mechanism)? Chi controlla le operazioni esecutive delle istituzioni che formano la Troika? Chi monitora le decisioni assunte all'interno del Consiglio europeo dei capi di stato e di governo dell'eurozona? Chi sa esattamente cosa è negoziato all'interno dei due comitati core dell'Eurogruppo, cioè il Comitato per la politica economica e il Comitato Economico e Finanziario? Né i parlamenti nazionali, che nel caso migliore controllano semplicemente i loro esecutivi, né il parlamento europeo, che è stato attentamente messo ai margini della governance dell'eurozona. In considerazione della sua opacità e isolamento, sembrano ben meritate le molte critiche che si sono espresse contro il government dell'eurozona, a partire dalla denuncia di Jurgen Habermans della "autocrazia post-democratica".

Nel considerare questo buco nero democratico, è fondamentale tenere in mente che non è solo questione di principio né una questione di checks and balances. Ha un impatto reale sulla sostanza stessa delle politiche economiche portate avanti nell'eurozona. Porta a una forma di indifferenza generalizzata verso i segnalatori e le voci discordanti – come è

esemplificato nel modo migliore oggi rispetto al coro quasi unanime di economisti che enfatizzano l'ineluttabilità della rinegoziazione del debito greco. Favorisce una significativa assenza di risposte ai segnali molto pungenti inviati dai processi elettorali nazionali, che persistentemente sono caratterizzati dall'ascesa del populismo di estrema destra. Da un punto di vista più sostanziale, questa struttura di potere esagera ciò che è associato alla stabilità finanziaria e alla fiducia del mercato e sottovaluta le questioni più rilevanti in assoluto per la maggioranza (occupazione, crescita, convergenza fiscale, coesione sociale, solidarietà) che guadagnano la ribalta solo con grande difficoltà.

C'è pertanto la necessità di incrementare i valori democratici e di mettere i politici rappresentativi al centro delle politiche economiche europee. E' giunto il momento di sbarazzarsi dell'opacità e della mancanza di accountability politica che ha fino ad ora caratterizzato questo nuovo potere europeo, introducendo un'istituzione democraticamente eletta al suo cuore. Solo un'Assemblea parlamentare avrebbe infatti la legittimazione sufficiente a mantenere politicamente accountable questo government dell'eurozona. Alcuni sosterranno che il rafforzamento della posizione del parlamento Europeo potrebbe bastare, ma le cose non sono (più) così semplici. Il governo dell'eurozona non è un'Europa come qualsiasi altra: non riguarda più l'organizzazione di un mercato comune, ma ora riguarda il coordinamento delle politiche economiche, l'armonizzazione dei sistemi fiscali, e il favorire della convergenza tra le politiche di bilancio nazionali, entrando in tal modo proprio al cuore dei contratti sociali degli stati membri. Sarebbe perciò difficile non coinvolgere direttamente i parlamenti nazionali, a meno che a questi non vengano progressivamente strappati i loro principali poteri costituzionali e se le istituzioni della democrazia nazionale non restino del tutto inattive. Poiché restano strettamente collegate alla vita politica nei singoli stati membri, i parlamenti nazionali sono le uniche istituzioni con sufficiente legittimazione per democratizzare questo potente network intergovernativo di burocrazie che è emerso nell'ultimo decennio. Per di più, questo echeggia la proposta che Joschka Fischer ha fatto nel suo discorso alla Humboldt University il 12 maggio 2000 (e più di recente nel suo editoriale Europeizzare l'Europa del 27 ottobre 2011), quando ha sostenuto che la creazione della Camera europea composta dai rappresentanti dei parlamenti nazionali sarebbe un passo cruciale verso l'Unione Politica.

Ma questa Assemblea dovrebbe essere dotata delle risorse necessarie a controbilanciare con efficacia questa struttura di governo la cui influenza non deriva solo dalle sue prerogative istituzionali che ha accumulato nel corso del decennio, ma sembra soprattutto dalla sua capacità di definire espertamente la portata di qualunque possibile policy. Per evitare un parlamento oscuro, costantemente alle prese con il fatto compiuto, o che si limita semplicemente ad approvare senza discussione diagnosi e decisioni prese altrove, a questa assemblea deve essere data la capacità di gestione dell'eurozona.

Ciò implica che possa effettivamente pesare sull'agenda politica: primo, co-producendo l'agenda dei meeting degli Euro-summit e il programma di lavoro semestrale dell'eurogruppo, ma anche esercitando il potere di iniziativa legislativa che fino ad ora è mancato al parlamento europeo, rendendolo incapace di scegliere le proprie battaglie. Implica anche che questa Assemblea possa entrare in gioco in ogni fase cruciale del processo della governance dell'eurozona, sia nel caso del semestre europeo (le raccomandazioni specifiche per singolo paese e l'Indagine annuale sulla crescita), che della condizionalità finanziaria dei Memoranda of Understanding, che della selezione dei principali leaders esecutivi dell'eurozona. Infine questo richiede la messa in atto di una capacità autonoma e pluralista di esperti, così come l'indagine sui poteri rispetto a tutte le istituzioni che costituiscono quel government.

Con questa democratizzazione dell'eurozona, gli stati membri delegherebbero pertanto all'Assemblea il voto sull'aliquota base della tassa corporate e una aliquota fiscale

comune per finanziare il bilancio dell'eurozona. Gli stati membri manterrebbero il potere di votare su qualsiasi aliquota addizionale, applicabile alla stessa base. L'assemblea avrebbe anche il potere di generalizzare a tutta l'eurozona lo scambio automatico di dettagli bancari, e di perseguire una politica concertata per ripristinare la progressività delle tasse sul reddito, combattendo al tempo stesso attivamente i paradisi fiscali esterni. L'Europa deve poter portare la giustizia fiscale e la volontà politica all'interno della struttura della globalizzazione: queste proposte realizzeranno un progresso sostanziale tangibile in tale direzione.

Il trattato dovrebbe consentire anche un'azione legislativa per mutualizzare il debito pubblico superiore al 60% del PIL di ciascun paese. Tale mutualizzazione del debito permetterebbe l'adozione di un tasso di interesse comune e la promulgazione di una moratoria parziale o totale del debito in raccordo con la BCE. Questa proposta echeggia quella del Fondo europeo di riscatto, fatta nel 2011 dal Consiglio tedesco degli esperti economici, aggiungendovi una dimensione politica. Solo un corpo democratico, cioè un'Assemblea Parlamentare dell'eurozona, potrebbe fissare i livelli del deficit e dell'investimento sulla base delle condizioni economiche e sociali all'interno dell'eurozona. Certo, non c'è alcuna panacea istituzionale. Nessuna riforma istituzionale, per quanto possa essere ben concepita, è mai bastata a cambiare il corso delle cose. Tutti sono consapevoli che un nuovo corpo non cambierà di per se il destino politico dell'Europa. Alla fine una completa revisione del progetto europeo diventerà inevitabile. Ma lungo questa strada, mettere in atto un'Assemblea per l'eurozona rappresenta il codice di una più ampia battaglia politica per la democratizzazione del progetto europeo e per una nuova direzione delle politiche portate avanti a suo nome.

Come dimostra il T-Dem è possibile agire rapidamente, senza necessariamente attraversare un ingombrante processo di revisione del trattato che coinvolge tutti e 27 gli stati membri e apre nuove opportunità democratiche all'interno dello stesso blocco esecutivo europeo. Sta ora ai partiti politici e alle organizzazioni della società civile cogliere l'opportunità di liberare la politica europea da queste trincee tecnocratiche e liberarci dalla pericolosa alternativa di una ritirata nazionale senza speranza e dello status quo delle politiche economiche di Bruxelles.

Simon Parkin: “Insegnare ai robot il bene e il male”

(Scrittore e giornalista inglese, autore di “Death by Video game”)

L'intelligenza artificiale supera il genere umano in una vasta gamma di campi – ma come possiamo assicurarci che si comporti moralmente? Simon Parkin incontra gli uomini che cercano di insegnare l'etica ai computer.

Più di 400 anni fa, secondo la leggenda, un rabbino era inginocchiato vicino alle rive del fiume Moldava, in quella che oggi è conosciuto come Repubblica Ceca. Tirò una manciata di argilla fuori dall'acqua e l'accarezzò delicatamente nella forma di un uomo.

Gli ebrei di Praga, ingiustamente accusati di usare il sangue dei Cristiani nei loro riti, erano sotto attacco. Il Rabbino, Judah Loew ben Bezalel, decide che la sua comunità aveva bisogno di un protettore più forte di qualsiasi essere umano.

Ha inscritto la parola ebraica per la "verità", emet, sulla fronte della sua creazione e le ha messo in bocca una capsula inscritta con una formula Kabbalistica. La creatura nacque alla vita. Il Golem pattugliava il ghetto, proteggeva i suoi cittadini e svolgeva lavori utili: spazzava le strade, trasportava acqua e spaccava legna da ardere. Tutto fu armonioso fino al giorno in cui il rabbino dimenticò di disattivare il Golem per il sabato, come era richiesto, e la creatura intraprese una furia omicida. Il rabbino fu costretto a sfregare la lettera iniziale dalla parola sulla fronte di Golem per farla diventare met, la parola ebraica per "morte". La vita scivolò via dal Golem e si sbriciolò in polvere.

Questo racconto, che è un avvertimento sui rischi di costruire un servo meccanico a immagine dell'uomo, ha ottenuto una nuova risonanza nell'era dell'intelligenza artificiale.

Legioni di robot ora eseguono le nostre istruzioni senza riflettere. Come ci assicuriamo che queste creature, indipendentemente dal fatto che siano costruite di argilla o silicio, lavorino sempre nel nostro interesse? Dovremmo insegnare loro a pensare da soli? E se è così, come insegniamo loro ciò che giusto e ciò che è sbagliato?

Nel 2017, questa è una questione urgente. Le auto che si guidano da sole hanno totalizzato milioni di chilometri sulle nostre strade, prendendo decisioni autonome che potrebbero pregiudicare la sicurezza di altri utenti della strada.

In Giappone, Europa e Stati Uniti i robotici stanno sviluppando robot di servizio per fornire assistenza agli anziani e ai disabili. Uno di questi robot badante, lanciato nel 2015 e soprannominato Robear (ha la faccia di un cucciolo di orso polare), è abbastanza forte da sollevare i pazienti fragili dai loro letti; se può fare questo, allora può anche, plausibilmente, schiacciarli.

Dal 2000 l'esercito americano ha distribuito migliaia di robot dotati di mitragliatrici, ognuno in grado di individuare gli obiettivi e di mirarli senza la necessità di un intervento umano (non sono tuttavia autorizzati a tirare il grilletto senza sorveglianza).

Personaggi pubblici hanno anche alimentato il senso di paura che circonda l'idea di macchine autonome. Elon Musk, un imprenditore nel campo della tecnologia, ha sostenuto che l'intelligenza artificiale è la minaccia esistenziale più grande per l'umanità.

L'estate scorsa la Casa Bianca commissionò quattro workshop agli esperti per discutere questa dimensione morale della robotica. Come dice Rosalind Picard, direttore dell'Affective Computing Group di MIT: "Maggiore è la libertà di una macchina, tanto più avrà bisogno di norme morali".

In un futuristico complesso di uffici lungo il sinuoso fiume Moldava, vicino a dove il rabbino ha scolpito il suo Golem, una ordinata banca di computer ronza.

Loro creano improbabili insegnanti, ma sono dedicati come ogni uomo al nobile compito dell'istruzione. I loro studenti non siedono davanti allo schermo di ogni computer, ma sui loro dischi rigidi. Questa scuola virtuale, che risponde al nome di GoodAI, è specializzata

nell'educazione delle intelligenze artificiali (AI): insegna loro a pensare, a ragionare e ad agire. La visione generale di GoodAI è quella di formare le intelligenze artificiali nell'arte dell'etica. "Questo non significa pre-programmare l'intelligenza artificiale a seguire una serie di regole prescritte dove diciamo loro cosa fare e cosa non fare in ogni situazione possibile", spiega Marek Rosa, un affermato designer slovacco di videogiochi e fondatore di GoodAI, che ha investito 10 milioni di dollari nell'azienda. "Piuttosto, l'idea è di formarli ad applicare le proprie conoscenze alle situazioni che non hanno mai incontrato in precedenza".

Gli esperti concordano sul fatto che l'approccio di Rosa è sensato. "Cercare di pre-programmare ogni situazione che una macchina etica potrebbe incontrare non è banale", spiega Gary Marcus, uno scienziato cognitivo alla NYU e CEO e fondatore di Geometric Intelligence. "Ad esempio, come programmare nozioni come "correttezza" o "danno"? Né, sottolinea, questo approccio codificato considera i cambiamenti nelle credenze e negli atteggiamenti. "Immaginate se i fondatori statunitensi avessero bloccato i loro valori, permettendo la schiavitù, meno diritti per le donne, e così via? In definitiva, vogliamo una macchina in grado di apprendere da sola".

Rosa vede AI come un bambino, una tavola in bianco su cui possono essere iscritti i valori fondamentali e che, con il tempo, potrà applicare tali principi negli scenari imprevisi. La logica è valida. Gli esseri umani acquisiscono un senso intuitivo di ciò che è eticamente accettabile guardando come gli altri si comportano (sebbene col pericolo che possiamo imparare il comportamento cattivo quando viene presentato con modelli sbagliati).

GoodAI controlla l'acquisizione dei valori fornendo un mentore digitale e poi lentamente aumenta la complessità delle situazioni in cui l'AI deve prendere decisioni. I genitori non lasciano i loro bambini vagare nelle strade, afferma Rosa. Al contrario, li introducono al traffico lentamente. "Allo stesso modo noi esponiamo l'AI ad ambienti sempre più complessi nei quali possono fare tesoro delle conoscenze precedentemente apprese e ricevere feedback dal nostro team".

GoodAI è solo uno degli enti dedicati alla comprensione della dimensione etica della robotica che, negli ultimi anni, sono cresciuti in tutto il mondo. Molti di questi enti hanno grandi nomi profetici: The Future of Life Institute, The Responsible Robotics Group and The Global Initiative on Ethical Autonomous Systems. Ci sono una serie di idee concorrenti in circolazione su come sia meglio insegnare la moralità alle macchine. Rosa campioni è una, Ron Arkin è un'altra.

Arkin è un roboethicist stempiato a metà dei 60, con gli occhi che si abbassano sotto gli occhiali panoramici. Insegna etica del computer alla Georgia Tech in Sweltering Atlanta, ma il suo lavoro non si limita all'aula. La ricerca di Arkin è stata finanziata da una serie di fonti, tra cui l'esercito statunitense e l'ufficio di ricerca navale. Nel 2006 ha ricevuto finanziamenti per sviluppare hardware e software che produrranno macchine dai combattimento robotizzate in grado di seguire standard etici di guerra. Ha sostenuto che i soldati robot possono essere eticamente superiori agli esseri umani. Dopo tutto, non possono stuprare, saccheggiare o bruciare un villaggio per rabbia.

Insegnare ai robot come comportarsi sul campo di battaglia può sembrare semplice, dal momento che le nazioni creano regole di ingaggio seguendo le leggi e i trattati internazionali. Ma non tutti i potenziali scenari sul campo di battaglia possono essere previsti da un ingegnere, così come non tutte le situazioni eticamente ambigue sono coperte, diciamo, da i Dieci Comandamenti. Se un robot, ad esempio, dovesse sparare in una casa in cui un bersaglio ad alto valore sta mangiando con i civili? Dovrebbe fornire sostegno a un gruppo di cinque reclute a basso rango su un lato di una città assediata oppure dall'altro lato ad un ufficiale di alto rango? Questa decisione dovrebbe essere adottata su base tattica o morale?

Per aiutare i robot e i loro creatori ad orientarsi su tali domande sul campo di battaglia,

Arkin sta lavorando a un modello diverso da quello di GoodAI. L'"adattatore etico", come è noto, cerca di simulare le emozioni umane, piuttosto che emulare il comportamento umano, per aiutare i robot ad imparare dai loro errori. Il suo sistema consente a un robot di sperimentare qualcosa di simile alla colpa umana. "La colpa è un meccanismo che ci scoraggia a ripetere un comportamento particolare", spiega. È quindi un utile strumento di apprendimento, non solo negli esseri umani, ma anche nei robot.

"Immaginate che un agente sia in campo e conduca una valutazione dei danni da combattimento sia prima che dopo aver sparato", spiega Arkin. "Se il danno ipotizzato è stato superato da una quota significativa, l'agente sperimenta qualcosa di analogo alla colpa". Il senso di colpa aumenta ogni volta, ad esempio, che ci sono più danni collaterali di quelli previsti." Ad una certa soglia l'agente smetterà di utilizzare un particolare sistema di armi. Poi, oltre quella, smetterà di utilizzare totalmente i sistemi di armamento. "Mentre il senso di colpa che un robot può sentire è una simulazione, i modelli sono comunque presi dalla natura e, proprio come nell'uomo, hanno una struttura tripartita: una convinzione che una norma è stata violata, una preoccupazione per le proprie azioni e la voglia di tornare allo stato precedente.

È una soluzione geniale, ma non senza problemi. Per uno, il modello di colpa richiede che le cose vadano male prima che il robot sia in grado di modificare il suo comportamento. Questo potrebbe essere accettabile nel caos della battaglia, dove il danno collaterale non è del tutto inaspettato. Ma nelle case e negli ospedali, o sulle strade, la tolleranza pubblica per gli errori robotici mortali è molto più bassa. E' più probabile che un robot killer venga smontato piuttosto che gli venga data la possibilità di imparare dai suoi errori.

Dalle aule virtuali per simulare la colpa, gli approcci all'insegnamento della morale ai robot sono vari, embrionali e, in ogni caso, accompagnati da distinti problemi. Al Georgia Tech, Mark Riedl, direttore del Entertainment Intelligence Lab, sta cercando un metodo che trae la sua ispirazione non nell'aula ma nella libreria.

Leggendo migliaia di storie agli AI e consentendo loro di elaborare una serie di regole per il comportamento in base a ciò che trovano, Riedl ritiene che possiamo iniziare a insegnare a robot come comportarsi in una serie di scenari, da una cena a lume di candela a una rapina in banca. Una vasta gamma di organizzazioni e aziende, tra cui DARPA, l'agenzia R&D del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, l'esercito statunitense, Google e Disney finanzia il lavoro del gruppo.

Quando ci incontriamo per un hamburger in un ristorante vicino al suo laboratorio, Riedl è d'accordo con la filosofia di base di GoodAI. "È vero: la risposta a tutto questo è quella di crescere i robot come i bambini", dice. "Ma non ho 20 anni per allevare un robot. Questo è un processo molto lungo e costoso. Soltanto allevare un ragazzo è tutto quello che sono in grado gestire. La mia idea era usare le storie come un modo per cortocircuitare questo processo di apprendimento".

Riedl è arrivata a questa idea mentre faceva ricerche su come le storie possano essere usate per insegnare alle AI le regole delle situazioni sociali umane. "Se Superman si veste come Clark Kent e incontra qualcuno per la cena, hai questa simpatica dimostrazione di ciò che le persone fanno quando entrano in un ristorante", spiega Riedl. "Ottengono un posto. Ordinano le bevande prima del cibo. Questi sono valori sociali, in termini di ordine delle cose che ci piace fare. Ora, in genere non c'è dilemma etico in termini di ristoranti.

Ma ci sono battute come: 'Perché non sono andati in cucina e mangiato il cibo?' Non potevo davvero dire ad un AI perché no, ma posso dimostrargli che non è quello che dovrebbe fare."

Riedl raccoglie racconti su Amazon Mechanical Turk. "Chiediamo ai lavoratori di Amazon di descrivere una storia tipica su un argomento specifico come andare in un ristorante", spiega Riedl.

Ai partecipanti talvolta è dato un personaggio e, usando una forma appositamente creata,

devono riempire campi vuoti con frammenti di storia (ad esempio, "Mary entrò nel ristorante". "Mary ha aspettato di sedersi". "Mary ha tolto il cappotto e ordinato Un drink. ") Gli algoritmi che elaborano il linguaggio naturale cercano frasi di storie diverse che sono simili tra loro e, da quelle informazioni, iniziano a trarre conclusioni su regole e norme sociali.

Un AI che legge centinaia di storie su rubare contro non rubare può esaminarne le conseguenze, comprenderne le regole e gli esiti e cominciare a formulare un quadro morale basato sulla saggezza del popolo (seppure popolo di autori e sceneggiatori). "Abbiamo queste regole implicite che sono difficili da scrivere, ma i protagonisti di libri, TV e film esemplificano i valori della realtà. Si inizia con storie semplici per poi progredire verso storie giovani-adulti. In ognuna di queste situazioni si vedono situazioni morali sempre più complesse".

Anche se differisce concettualmente da GoodAI, l'approccio di Riedl rientra nella disciplina dell'apprendimento della macchina. "Pensate a questo come a una corrispondenza di modelli, che è ciò che un sacco di macchine stanno imparando", dice. "L'idea è che chiediamo all'AI di guardare a mille diversi protagonisti ognuno dei quali sperimenta lo stesso tipo di dilemma generale. Poi la macchina può calcolare la media delle risposte e formulare valori che corrispondono a quello che la maggior parte delle persone direbbe è il modo "corretto" di agire".

C'è una certa simmetria poetica nella soluzione: dal Golem al mostro di Frankenstein e oltre, gli esseri umani si sono sempre rivolti alle storie quando immaginano l'impatto mostruoso delle loro creazioni. Così come ci sono conclusioni cupe a queste storie, c'è anche la preoccupazione che, se si alimenta l'AI solo con storie cupe, si potrebbe finire per addestrarlo ad essere malvagio.

"L'unico modo per corrompere l'AI sarebbe quello di limitare le storie in cui in qualche modo si realizza il comportamento tipico", dice Riedl. "Potrei selezionare storie di anteroi o quelle in cui i cattivi vincono sempre. Ma se l'agente è costretto a leggere tutte le storie, diventa molto, molto difficile per qualunque individuo corrompere l'AI".

L'approccio sembra dimostrarsi straordinariamente efficace. "Sappiamo che il sistema sta imparando dalle storie in due modi", dice Riedl. "In primo luogo, abbiamo eseguito una valutazione e abbiamo chiesto alle persone di giudicare le regole che il sistema ha appreso. Le regole sono cose come 'quando andate in un ristorante, ordinare bevande viene prima di ordinare il cibo. In secondo luogo, il sistema può generare storie e queste storie possono essere giudicate dagli esseri umani".

Per lo più, il team ha scoperto che le conoscenze apprese dal sistema generalmente sono di buon senso. Ma ci sono state alcune sorprese. "Quando abbiamo addestrato il nostro sistema ad uscire con qualcuno per andare al cinema, il sistema ha appreso che "baciare" "è stata una parte importante dello schema. Non ci aspettavamo questo, ma ripensandoci non sorprende".

Gli ingegneri della Audi che costruiscono autovetture che si guidano da sole o i tecnici di BAE Systems che costruiscono armi autonome, insegnano all'AI quando è socialmente appropriato baciarsi o mettersi in coda, cose che potrebbero sembrare non direttamente rilevanti per il loro lavoro. Ma la maggior parte dei progressi nei settori della genetica, della nanotecnologia e della neurofarmacologia potrebbero sembrare, quando vengono considerati isolatamente, non avere una dimensione morale, per non parlare di quella sociale. Tuttavia, quando le tecnologie risultanti si combinano e vengono amministrare dall'AI, il pericolo è che scopriamo che il nostro progresso tecnologico ha superato la nostra preparazione morale.

Riedl sostiene che siamo in un momento storico cruciale e, come società, siamo di fronte a una semplice scelta. "Possiamo dire che non potremo mai avere un robot perfetto e siccome c'è un qualsiasi tipo di pericolo non dovremmo fare niente", dice. "Oppure

possiamo dire:" Facciamo del nostro meglio e cerchiamo di mitigare il risultato". Non avremo mai una auto che si guida da sola perfetta. Avrà incidenti. Ma avrà meno incidenti rispetto a un essere umano. Quindi ... il nostro obiettivo dovrebbe essere non essere peggiori degli esseri umani. Solo che forse, potrebbe essere possibile essere migliori degli esseri umani ".

Nella fantascienza il momento in cui un robot ottiene la capacità di essere senziente è tipicamente il momento in cui crediamo di avere obblighi etici verso le nostre creazioni. Un iPhone o un computer portatile può essere inspiegabilmente complesso rispetto a un martello o una pala, ma ogni oggetto appartiene alla stessa categoria: gli strumenti. Eppure, poiché i robot cominciano a acquisire la sembianza delle emozioni, quando cominciano a comportarsi come esseri umani e apprendono e adottano i nostri valori culturali e sociali, forse le vecchie storie hanno bisogno di essere rivisitate. Come minimo abbiamo l'obbligo morale di capire cosa insegnare alle nostre macchine riguardo al modo migliore per vivere nel mondo. Una volta fatto questo, possiamo sentirci costretti a riconsiderare come li trattiamo.

Vuoi essere un cyborg?

Agata Sagan (An independent researcher based in Warsaw), Peter Singer (Professor of Bioethics at Princeton University and Laureate Professor at the University of Melbourne).

Avete mai desiderato di poter aggiungere memoria aggiuntiva al vostro cervello? Elon Musk potrebbe essere in grado di aiutarvi a farlo.

Musk dirige l'azienda più conosciuta per aver fatto Tesla, l'automobile elettrica leader nel settore. È anche CEO di SpaceX, che sta costruendo razzi in modo che gli esseri umani possano vivere su Marte. Ora Musk ha rivelato che è il fondatore e direttore generale di Neuralink, una startup che cerca di creare impianti cerebrali che trasformeranno i computer in una estensione diretta del nostro cervello migliorando, quindi, la nostra intelligenza e la nostra memoria.

I vari progetti di Musk hanno un unico obiettivo: salvaguardare il futuro della nostra specie. Le auto elettriche migliorano le nostre possibilità di prevenire livelli pericolosi di riscaldamento globale. Un insediamento permanente su Marte ridurrebbe il rischio di cambiamenti climatici - o di una guerra nucleare, del bioterrorismo o di una collisione con un asteroide - cose che potrebbero eliminare la nostra specie.

Neuralink serve anche a questo scopo, perché Musk è tra coloro che credono che costruire una macchina più intelligente di noi è, come dice Nick Bostrom, autore di *Superintelligence*, "un errore darwiniano fondamentale".

Eppure, di fronte alla rapidissima evoluzione dell'Intelligenza Artificiale e alla molteplicità degli incentivi per rendere i computer ancora più intelligenti, Musk non vede alcun modo per impedire che ciò accada. La sua strategia privilegiata per salvaguardarci dall'eliminazione da parte delle macchine super-intelligenti è quindi connetterci ai computer per diventare intelligenti come l'intelligenza artificiale all'avanguardia, per quanto intelligente possa essere.

Non c'è niente di nuovo sulle persone che hanno dispositivi elettronici impiantati nei loro corpi. Il pacemaker cardiaco artificiale è in uso da quasi 60 anni. Dal 1998, gli scienziati hanno impiantato dispositivi nel cervello delle persone paralizzate, consentendo loro di spostare un cursore su uno schermo con i loro pensieri o in versioni più avanzate per spostare una mano artificiale in grado di afferrare le cose.

Tali dispositivi non accrescono le nostre capacità oltre quelle di una persona sana e normale. L'artista Neil Harbisson, tuttavia, ha un'antenna impiantata nel suo cranio che gli permette di ascoltare frequenze non solo corrispondenti ai colori che possiamo vedere - Harbisson ha un'estrema forma di daltonismo - ma anche a luce infrarossa e ultravioletta, che per noi sono invisibili. Harbisson sostiene di essere un cyborg, cioè un organismo dotato di capacità tecnologicamente potenziate.

Passare da questi dispositivi utili ma limitati al tipo di interazioni uomo-meccanica che Musk sta cercando, richiederebbe importanti scoperte scientifiche. La maggior parte delle ricerche sugli impianti cerebrali usano animali non umani e i decenni di danni inflitti alle scimmie e ad altri animali le rendono eticamente dubbie.

In ogni caso, per il successo di Musk, la sperimentazione sugli esseri umani e sugli animali sarà inevitabile. I pazienti incurabili disabili o i malati terminali possono partecipare volontariamente alla ricerca medica che offre loro una speranza che altrimenti non ci sarebbe. Neuralink inizierà con una ricerca mirata a aiutare questi pazienti, ma per raggiungere il suo grande obiettivo, dovrà andare oltre.

Negli Stati Uniti, l'Europa e la maggior parte degli altri paesi con avanzate ricerche biomediche, rigidi regolamenti sull'uso di soggetti umani renderebbero estremamente

difficili ottenere l'autorizzazione a svolgere esperimenti finalizzati a migliorare le nostre abilità cognitive collegando il nostro cervello ai computer. Le regole americane hanno spinto Phil Kennedy, un pioniere nell'uso dei computer per consentire ai pazienti paralizzati di comunicare da soli, ad avere elettrodi impiantati nel proprio cervello allo scopo di arrivare ad un ulteriore progresso scientifico. Anche allora, dovette andare a Belize, in America Centrale, trovare un chirurgo disposto a eseguire l'operazione. Nel Regno Unito, il cyborg sostenitore Kevin Warwick e sua moglie avevano matrici di dati impiantati tra loro per mostrare che è possibile la comunicazione diretta tra sistemi nervosi di esseri umani separati.

Musk suggerisce che i regolamenti che disciplinano l'uso di soggetti umani nella ricerca potrebbero cambiare.

Ciò potrebbe richiedere un certo tempo. Intanto gli appassionati dell'andare a ruota libera stanno andando avanti comunque.

Tim Cannon non possiede le qualifiche scientifiche o mediche di Phil Kennedy o di Kevin Warwick, ma questo non gli ha impedito di fondare una società a Pittsburgh che impianta dispositivi bionici, spesso dopo averli provati su se stesso. Il suo atteggiamento è, come ha affermato a un evento pubblicizzato come "La prima fiera di cyborg del mondo", tenutasi a Düsseldorf nel 2015, "Facciamolo e facciamolo veramente".

Le persone, alla fiera cyborg di Dusseldorf, avevano calamite, chips di identificazione a radiofrequenza e altri dispositivi impiantati nelle loro dita o nelle loro braccia.

L'intervento spesso viene eseguito da tatuatori e talvolta da veterinari perché medici e chirurghi sono riluttanti ad operare persone sane. Hanno ragione i medici? Le persone sane dovrebbero essere scoraggiare, se non addirittura impedito, di impiantarsi dispositivi?

Warwick dice che la ricerca scientifica ha beneficiato di ciò che gli entusiasti dei cyborg hanno fatto. "E' il loro turno", ha detto, e sembra così – fintanto che le persone sono adeguatamente informate sui rischi e consentono liberamente di assumerli. Se non si impedisce alle persone di fumare o di salire sul K2 in inverso, non è facile capire perché dovremmo essere più paternalisti quando le persone volontariamente contribuiscono al progresso scientifico.

Fare questo può aggiungere così tanto significato alle loro vite, e se Musk ha ragione, in ultima analisi potrebbe salvarci tutti.

Il lavoro nell'era dell'AI

Simon Johnson, Jonathan Ruane

Nel mondo non mancano i problemi urgenti. Ci sono 1,6 miliardi di persone che vivono in povertà acuta; circa 780 milioni di adulti sono analfabeti. I problemi seri non sono limitati al mondo in via di sviluppo: i "morti di disperazione", ad esempio, stanno aumentando la mortalità tra i maschi bianchi negli Stati Uniti. Anche quando le economie avanzate crescono, non crescono per tutti. I gruppi a reddito più alto prosperano mentre le famiglie a basso reddito e i gruppi minoritari sono costantemente lasciati indietro.

E ora alcuni analisti suggeriscono che nuove forme di programmazione informatica aggraveranno queste tendenze, in quanto algoritmi, robot e auto che si guidano da sole distruggeranno i posti di lavoro della classe media e aggraveranno le disuguaglianze. Anche il termine di sintesi per questa tecnologia, l'Intelligenza Artificiale, appare minaccioso. Il cervello umano può essere "l'oggetto più complesso nell'universo conosciuto", ma, come specie, non siamo sempre molto intelligenti collettivamente. I più venduti scrittori di fantascienza hanno da tempo predetto che un giorno inventeremo le macchine che ci distruggeranno. La tecnologia necessaria per creare questo futuro distopico non è nemmeno all'orizzonte. Ma le recenti innovazioni nella tecnologia AI offrono enormi potenzialità per progressi positivi in una serie di applicazioni dal trasporto all'istruzione e alla scoperta di nuovi farmaci. Utilizzata con saggezza, questa spinta nelle nostre capacità di calcolo può aiutare il pianeta e alcuni dei suoi cittadini più vulnerabili.

Ora possiamo trovare nuovi modelli che non sono immediatamente evidenti all'osservatore umano - e questo suggerisce già modi per abbassare i consumi energetici e le emissioni di anidride carbonica. Possiamo aumentare la produttività nelle nostre fabbriche e ridurre i rifiuti alimentari. Più in generale, possiamo migliorare la previsione molto al di là della capacità dei computer convenzionali. Pensate alle miriadi di attività in cui un preavviso di un secondo sarebbe utile o addirittura salvavita. Eppure la paura rimane: non implicheranno tutti questi miglioramenti la rinuncia a tutti i nostri posti di lavoro - o alla maggior parte dei nostri buoni posti di lavoro? In realtà ci sono tre ragioni per cui è attesa l'apocalisse di posti di lavoro.

In primo luogo, si applica il paradosso di Moravec. Hans Moravec e altri scienziati informatici negli anni '80 hanno mostrato che ciò che è semplice per noi è difficile anche per i più sofisticati AI; Al contrario, l'AI spesso può fare facilmente ciò che riteniamo difficile. La maggior parte degli esseri umani può camminare, manipolare oggetti e capire il linguaggio complesso fin da giovane, senza mai prestare molta attenzione alla quantità di calcolo e dell'energia necessaria per eseguire questi compiti. Le macchine intelligenti possono eseguire calcoli matematici molto superiori alle capacità umane, ma non possono facilmente salire le scale, aprire una porta e trasformare una valvola. Oppure calciare un pallone.

In secondo luogo, gli algoritmi di oggi stanno diventando molto bravi nel riconoscimento degli schemi quando gli vengono forniti grandi serie di dati - trovare oggetti nei video di YouTube o rilevare le frodi con carte di credito - ma sono molto meno efficaci nelle circostanze insolite che non si adattano al modello abituale o semplicemente quando i dati sono scarsi o un po' "rumorosi". Per gestire tali casi, hai bisogno di una persona specializzata, con la sua esperienza, intuizione e consapevolezza sociale.

In terzo luogo, gli ultimi sistemi non possono spiegare ciò che hanno fatto o perché raccomandano una particolare linea d'azione. In queste "scatole nere" non è possibile leggere semplicemente il codice per analizzare ciò che sta accadendo o per verificare se c'è un errore nascosto. Quando l'interpretazione è importante - ad esempio, in molte

applicazioni mediche - hai bisogno di un esperto umano nel processo decisionale. Naturalmente, questo è solo lo stato della tecnologia oggi - e gli elevati tassi di investimento possono cambiare rapidamente ciò che è possibile. Ma anche la natura del lavoro cambierà. I lavori oggi sono molto diversi dai lavori di 50 o addirittura di 20 anni fa. E i nuovi algoritmi informatici richiedono tempo per penetrare pienamente l'economia. I settori ricchi di dati come i media digitali e il commercio elettronico hanno appena iniziato a liberare le funzionalità che l'AI ha creato. La moltitudine di applicazioni AI ridotte che potrebbero influenzare i lavori in settori come la sanità, l'istruzione e la costruzione richiederanno molto più tempo per diffondersi. In realtà, questo può avvenire giusto in tempo: una popolazione che invecchia, nelle economie sviluppate, implica meno manodopera e maggiore bisogno di servizi di cura alla persona nei prossimi decenni. Le decisioni in materia di politica pubblica daranno forma all'era dell'AI. Abbiamo bisogno di opportunità e di concorrenza, non della crescita di potenti monopoli, al fine di promuovere il progresso tecnologico in modo che non lasci indietro un gran numero di persone. Ciò richiede un migliore accesso a tutte le forme di istruzione – e a costi bassi o zero costi. Con i concorrenti delle economie sviluppate, compresa la Cina, che stanno investendo pesantemente nell'AI, i responsabili politici dovrebbero aumentare il sostegno alla ricerca di base e assicurare che i loro paesi dispongano delle risorse fisiche e umane necessarie per inventare e produrre tutto ciò che è connesso con questa nuova tecnologia di grande utilità. Non dobbiamo sottovalutare le capacità dell'uomo di infliggere danni alla sua comunità, al suo ambiente e anche all'intero pianeta. Gli scrittori di fantascienza apocalittica potrebbero un giorno avere ragione. Ma, per ora, abbiamo un nuovo potente strumento per permettere a tutte le persone di vivere vite migliori. Dovremmo usarlo con saggezza.

**Laura Tyson: "I mercati del lavoro nell'età dell'automazione"
(Prof. Berkely)**

Gli avanzamenti nell'intelligenza artificiale e nella robotica stanno dando forza a una nuova ondata di automazione, con le macchine che arrivano o superano gli umani in un crescente numero di compiti in rapida crescita, compresi alcuni che richiedono capacità cognitive complesse e gradi avanzati. Questo processo ha superato le previsioni degli esperti; non è sorprendente che i suoi possibili effetti avversi sia sulla quantità che la qualità dell'occupazione abbiano sollevato preoccupazioni serie.

Ad ascoltare l'amministrazione del presidente Trump, uno potrebbe pensare che il commercio resta la ragione principale della perdita di occupazione nel manifatturiero negli US. Il segretario del tesoro di Trump, Steven Mnuchin, ha dichiarato che la possibile sostituzione tecnologica di lavoratori non è "neppure nello schermo radar dell'amministrazione".

Tuttavia, tra gli economisti, l'opinione diffusa è che l'80% delle perdite di lavoro nel manifatturiero US negli ultimi 30 anni è stato il risultato di un cambiamento tecnologico labor-saving e di innalzamento della produttività, con il commercio che arriva secondo alla distanza. La domanda, allora, è se stiamo andando verso un futuro senza lavoro in cui la tecnologia lascia molti disoccupati ovvero verso un "futuro senza buon lavoro" in cui un numero crescente di lavoratori non potrà più guadagnare redditi middle class, a prescindere dalla loro istruzione o professionalità.

La risposta può essere la stessa per entrambe le ipotesi. Lo studio più recente e importante sul tema ha scoperto che, dal 1990 al 2007, la penetrazione dei robot industriali - definito come macchine autonome, controllate automaticamente, riprogrammabili e multi-uso - hanno creato problemi sia all'occupazione che alle retribuzioni. In base alla simulazione dello studio, i robot probabilmente costano circa 400.000 posti di lavoro US all'anno. Molti di loro occupano il manifatturiero con reddito medio, specialmente in industrie come le automobili, la plastica e la farmaceutica. Certo, come afferma un recente report dell'Economic Policy Institute, questi non sono grandi numeri, relativamente alla dimensione complessiva del mercato del lavoro US. Ma le perdite locali di lavoro hanno avuto un impatto: molte delle comunità più colpite si trovavano nel Midwest e nel sud che hanno votato per Trump, largamente a seguito delle sue promesse protezionistiche e anti-commercio.

Poiché l'automazione sostituisce il lavoro in un numero crescente di occupazioni, l'impatto sulla qualità e quantità dell'occupazione si intensificherà. E come mostra un recente studio del McKinsey Global Institute, c'è ancora molto spazio per tale sostituzione. Lo studio che comprendeva 46 paesi e l'80% dell'intera forza lavoro, ha scoperto che relativamente poche occupazioni - meno del 5% - potrebbero essere interamente automatizzate. Ma circa il 60% di tutta l'occupazione potrebbe avere automatizzati almeno il 30% dei loro compiti o attività costitutivi, in base alle tecnologie già attualmente dimostrate.

Le attività più suscettibili di automazione nel breve termine sono i compiti cognitivi routinari come la raccolta dei dati e il data processing, così come le attività routinarie e fisiche in ambienti strutturati e prevedibili. Tali attività contano oggi per il 51% della retribuzioni US e sono le più prevalenti in settori che occupano larghi numeri di lavoratori, inclusi gli alberghi, i servizi alimentari, il manifatturiero e il commercio al dettaglio.

Il report McKinsey ha scoperto anche una correlazione negativa tra le retribuzioni delle prestazioni e i livelli degli skills richiesti da un lato e il potenziale per la loro automazione dall'altro. A conti fatti, l'automazione riduce la domanda per lavoro low and middle skill nei compiti di routine a bassa retribuzione, mentre aumenta la domanda per lavori che

svolgono compiti astratti, high-skill, high earning che richiedono competenze tecniche e problem solving.

Negli ultimi 30 anni, il cambiamento tecnologico che svantaggia le competenze professionali ha alimentato la polarizzazione sia dell'occupazione che delle paghe, coi lavoratori mediani che hanno avuto una vera stagnazione salariale e i lavoratori senza titolo universitario hanno sofferto di una significativa riduzione delle loro retribuzioni reali. Tale polarizzazione alimenta la crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito da lavoro, che a sua volta guida la crescita della disuguaglianza complessiva - una dinamica che molti economisti, da David Autor a Thomas Piketty, hanno enfatizzato.

Come abbiamo sostenuto Michael Spence ed io in un paper recente, le macchine intelligenti e l'automazione che sostituiscono lavoro e competenze professionali guidano la disuguaglianza del reddito anche in altri diversi modi, compresi gli effetti winner-take-all che portano enormi benefici alle superstar e ai pochi più fortunati così come rendite da competizione imperfetta e vantaggi al primo che si muove nei sistemi a networks. I ritorni al capitale digitale tendono a superare i ritorni al capitale fisico e riflettono le distribuzioni del potere e della legge, con una quota smisurata di ritorni, di nuovo in aumento per relativamente pochi attori.

La nostra analisi conclude che le due forze si rafforzano l'un l'altra e hanno aiutato ad alimentare l'ascesa della quota del capitale nel reddito nazionale - una variabile chiave nella teoria di Piketty della disuguaglianza di ricchezza. Nell'aprile 2017, il World Economic Outlook raggiunge una conclusione simile, attribuendo circa il 50% della contrazione trentennale della quota del lavoro nella distribuzione del reddito nazionale nelle economie sviluppate all'impatto della tecnologia. La globalizzazione, nelle stime del FMI, ha contribuito per circa la metà a tale riduzione.

La montante ansia circa gli effetti potenziali degli strumenti sempre più intelligenti su occupazione, retribuzione e disuguaglianza di reddito ha portato a richiedere politiche che rallentino il passo dell'automazione, come una tassa sui robot. Tali politiche, tuttavia, minerebbero l'innovazione e la crescita della produttività, forza primaria dietro la crescita delle condizioni di vita.

Piuttosto che ingabbiare l'oca d'oro del progresso tecnologico, i policymakers dovrebbero concentrarsi su misure che aiutino quelli che sono stati sostituiti, come i programmi di istruzione e di formazione, il sostegno al reddito, le reti di sicurezza sociale, compresa l'assicurazione salariale, i prestiti per la riconversione professionale lungo tutta la vita e la portabilità delle prestazioni pensionistiche e sanitarie.

Saranno inoltre necessarie una maggiore progressività del fisco, e politiche di trasferimento, al fine di assicurare che il reddito e i guadagni di ricchezza derivanti dall'automazione siano divisi in modo più equo.

Tra anni fa, ho sostenuto che se i benefici delle macchine intelligenti sono distribuiti in modo ampio dipenderà non da come sono progettate ma dal progetto delle politiche che le circondano. Da allora non sono rimasta sola. Purtroppo il team di Trump non ha ricevuto il messaggio.

Larry Summers: “I robots stanno arrivando, che il Segretario al tesoro di Trump lo ammetta oppure no”

Come ho imparato (talvolta dolorosamente) durante il mio periodo al Dipartimento del Tesoro, le parole dette dai segretari del tesoro possono nel tempo avere conseguenze enormi, e pertanto dovrebbero essere attentamente meditate. A questo proposito, sono rimasto molto sorpreso da due commenti fatti dal segretario Steven Mnuchin nella sua prima intervista pubblica la settimana scorsa.

A proposito di una domanda sull'intelligenza artificiale che sostituisce lavoratori americani, Mnuchin ha risposto che "Penso che è così lontano, nel futuro - che l'intelligenza artificiale elimini lavoro americano - penso che ne siamo così lontani (50 o 100 anni) che non è neppure nel mio schermo radar". Ha anche rimarcato che non ha capito le valutazioni di una tech company considerandole eccessive. Suppongo ci sia qualche logica interna. Se penso che l'AI non avrà effetti economici significativi nel prossimo mezzo secolo, allora immagino si dovrebbe supporre che le tech companies siano sopravvalutate. Ma non è sostenibile neppure questa affermazione.

Il commento di Mnuchin sulla mancanza di impatto della tecnologia sui posti di lavoro è per l'economia, approssimativamente, quello che la negazione del cambiamento climatico globale è per la scienza atmosferica o quello che il creazionismo è per la biologia. Sì, si può discutere se il cambiamento tecnologico sia di per se un bene. Io lo credo. E si può discutere quali saranno gli effetti di creazione di lavoro rispetto agli effetti di distruzione del lavoro. Penso che questo sia molto meno chiaro, date le tendenze alla riduzione dell'occupazione degli adulti, specialmente per gli uomini della passata generazione.

Ma non comprendo come qualcuno possa arrivare alla conclusione che tutta l'azione con la tecnologia sia lontana 50 anni. L'intelligenza artificiale è dietro i veicoli autonomi e colpirà milioni di posti di lavoro di autisti di auto entro i prossimi 15 anni, anche con previsioni prudenti. L'intelligenza artificiale sta trasformando tutto dal retail al settore bancario all'assistenza medica. Quasi tutti gli economisti che hanno studiato la questione credono che la tecnologia abbia avuto un impatto maggiore sulla struttura delle retribuzioni e l'occupazione del commercio internazionale e certamente di gran lunga maggiore di qualunque aumento del commercio sia derivato dai tanto controversi accordi commerciali. Quanto ai dubbi del segretario sulle valutazioni della tech corporation, nessuno può prevedere i mercati, dunque può anche accadere che abbia ragione. Ma con Apple che opera sotto il saggio di rendimento medio del mercato e Google che opera con un saggio di rendimento intorno al 20 in un momento di volatilità molto bassa e di tassi di interesse di lungo termine reali vicino allo zero, non comprendo in base a cosa Mnuchin giunga a concludere valutazioni inappropriate degli stocks tecnologici.

In un mondo molto incerto con un grande dibattito sulla riforma fiscale, la credibilità del segretario del tesoro è un importante asset nazionale. Spero che Mnuchin troverà presto il modo di chiarire il suo pensiero sulla tecnologia e receda dalle inappropriate valutazioni settoriali nello stock market.

Vincenzo Visco: "Far pagare le tasse ai robot"

Storicamente, i sistemi fiscali evolvono seguendo l'evoluzione delle basi imponibili (reali e potenziali). In altri termini, nel corso dei secoli e dei millenni, i governi hanno sempre "seguito il denaro" (e ancora lo fanno). I tributi, pertanto, si sono spostati dai prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento delle pecore alla tassazione della terra, dei beni immobili, del commercio, alle accise, alle tasse sul valore dei beni, alla tassazione del reddito e dei profitti, alla tassazione personale, alla tassazione progressiva, alle tasse sui consumi ecc. In breve, le autorità inseguono lo sviluppo economico e la formazione della ricchezza.

La recente proposta di Bill Gates, di "tassare i robots" non è quindi stravagante perché, se la base imponibile rappresentata dal lavoro umano si è ridotta, è inevitabile che il prelievo sarà, primo o poi, orientato verso altre fonti, anche se, all'inizio, potrebbe sembrare controverso e non convenzionale.

Ma cosa significa realmente "tassare i robots"? Nei fatti il dibattito è cominciato più di 20 anni fa quando, di fronte all'eccessivo onere fiscale sul lavoro, alcuni economisti hanno proposto di ridurre i contributi per la sicurezza sociale e di sostituirli in parte con i "green taxes" (la cosiddetta teoria del "doppio dividendo"). Lo specifico obiettivo della tassa era una esternalità negativa: le emissioni di CO2.

Altri economisti, d'altra parte, hanno proposto la riduzione dei contributi sociali sostituendo la base "salariale" con la base "valore aggiunto", con l'intenzione dichiarata di "tassare i robot". Questa sembra davvero la soluzione corretta e razionale del problema della contrazione della base imponibile.

Negli ultimi 30 anni, infatti, nei principali paesi, la quota del reddito da lavoro confrontata con il reddito nazionale si è ridotta di più di 10 punti percentuali, con una crescita equivalente dei redditi diversi dal lavoro (profitti corporate, interessi, rendite finanziarie). Di conseguenza, sarebbe del tutto logico spostare la tassazione dal lavoro agli altri redditi, mantenendo in tal modo costanti gli introiti e cercando di sostituire, ad esempio, i contributi sociali basati sulle retribuzioni con un prelievo sull'intero valore aggiunto del reddito nazionale. Questa è la strada più facile e lineare per assicurare che anche i robot paghino la loro giusta quota di tasse. Inoltre, questo ridurrebbe sostanzialmente il costo del lavoro. Per esempio, in Italia, i contributi sociali rappresentano il 33% dei salari lordi. Se lo stesso prelievo fosse raccolto sull'intero valore aggiunto, basterebbe una percentuale approssimativamente del 16%.

Si creerebbe un fondo generale per il welfare a spese dei robots e a beneficio di tutti. Le altre tasse sarebbero commisurate al reddito residuale e, in tale contesto, la tassazione corporate potrebbe essere resa progressiva.

Più difficile e meno razionale sarebbe immaginare un sistema in cui i robots sono identificati e colpiti individualmente. Infatti, la questione non è tassare la tecnologia ma rendere più giusta, razionale e equilibrata la tassazione stessa. Questo, tuttavia comporterebbe la necessità di riorganizzare e ripensare la progettazione e il funzionamento degli attuali sistemi di sicurezza sociale.

In sostanza, se i robots sono usati da aziende che aumentano la loro quota di profitti sul PIL globale, è chiaro (certo?) che, in futuro questi profitti crescenti diventeranno una delle basi imponibili preferite.

Le nuove fonti di produzione della ricchezza sono oggi internet (e non a caso talvolta viene proposta una "bit tax") e l'automazione, ma sono ignorati o persino esentati dalle esistenti leggi fiscali. Si pensi solo al perseguimento di regole che introducono in diversi paesi "patent boxes" (agevolazioni fiscali per i brevetti), che essenzialmente, favoriscono le

aziende più profittevoli e innovative o la controversa corsa al ribasso (race to the bottom) sulla tassazione corporate.

Per il momento, sembra che il mondo stia andando nella direzione opposta a quella proposta da Bill Gates. Intanto, aumenta la disuguaglianza, cresce la povertà e la classe media sta scomparendo. Il mondo tende a polarizzarsi tra una manciata di super-ricchi o ricchi e masse sempre più ampie prive di diritti e risorse. Prima o poi il conflitto sociale esploderà e dovrà essere affrontato, non solo a livello fiscale, ma anche riorganizzando l'economia, riducendo l'orario di lavoro ecc. Quanto tempo ci vorrà?

Il paradosso norvegese

Tagliare il carbone in casa ma avere bisogno di vendere petrolio al resto del mondo

In un giorno anormalmente caldo di maggio, il ministro per il clima della Norvegia, Vidar Helgersen, passeggiava in un vasto parcheggio per macchine elettriche, contando le Tesla.

"Due, tre, quattro, cinque" il ministro si meravigliava. Ed era solo un corridoio. Ci sono tre grandi vantaggi a comprare una Tesla - o un'altra macchina elettrica - in Norvegia. Il governo rinuncia alle alte tasse che impone sulle vendite delle altre auto, permette alle macchine elettriche di passare nelle corsie dei bus, i pedaggi delle strade sono gratuiti. Parcheggi come questo offrono carica gratuita e stazione per la ricarica sono state costruite sulle autostrade della nazione.

Infatti, la Norvegia spera che nel paese saranno vendute sole macchine elettriche entro il 2025 - un obiettivo sorprendente, dato che significa prendere a calci la potente industria petrolifera del paese.

Ma la forte spinta alle macchine elettriche in Norvegia non significa che il paese stia abbandonando il carburante fossile, rivelando quello che i critici definiscono una notevole contraddizione nella sua politica sul clima.

Mentre la Norvegia vuole disabituare i propri cittadini al carburante fossile, resta tuttavia uno dei più grandi produttori al mondo di petrolio e sta rivitalizzando la produzione quasi tutta per l'esportazione. Così anche se come paese cerca di tagliare le emissioni e di ripulirsi dal carbone in casa, sta effettivamente facendo l'opposto all'estero. Spronata da attraenti sussidi statali, Statoil, la compagnia petrolifera norvegese sta cercando nuovi campi di petrolio e di gas nell'Artico. Quasi tutta l'offerta è destinata all'export - e si ritrova nelle emissioni di carbone di paesi che bruciano petrolio e gas norvegesi.

Ce ne è anche molto. Peter Erickson, uno scienziato dell'Istituto sull'ambiente di Stoccolma, una organizzazione di ricerca, ha scoperto che le emissioni derivanti dalle esportazioni di petrolio norvegese quest'anno saranno 10 volte superiori alle emissioni di carbone interne della Norvegia.

Mentre i governi lottano su cosa fare per impedire che il riscaldamento del pianeta arrivi a livelli pericolosi, i critici contestano che la Norvegia dovrebbe frenare l'offerta di carburante fossile piuttosto che limitarsi solo a rifilare la domanda tra i propri cittadini.

"La Norvegia si è incamminata ad essere un leader globale nell'azione climatica, ma la continua espansione della produzione di olio e di gas potrebbe eclissare i benefici degli sforzi di riduzione delle emissioni interne da parte della Norvegia" hanno scritto in un paper recente Erickson e il suo collega Adrian Down.

E' uno dei problemi all'interno dell'accordo di Parigi sul clima ha sostenuto Erickson: i paesi sono misurati per quanto riducono le loro emissioni all'interno delle loro frontiere, non per l'impatto che essi hanno sul pianeta, nel suo insieme. Il presidente Trump ha promesso di abbandonare l'accordo.

La Norvegia sta cercando di ridurre le proprie emissioni del 40%, superando gli obiettivi dell'Unione Europea. Già genera quasi tutta la sua energia dall'idro-elettrico. Un traghetto elettrico per distanze brevi ha già cominciato a navigare in uno dei suoi fiordi.

Ma petrolio e gas sono vitali per l'economia norvegese, rappresentando il 12% del PIL e più di un terzo dell'export norvegese, secondo il directorato per il petrolio della nazione.

E mentre ci può essere uno sforzo globale in base all'accordo di Parigi per ridurre le emissioni, questo certamente non ha fermato la corsa internazionale al petrolio artico. La Norvegia è all'avanguardia in tale corsa, seguita dalla Russia, dal Canada e dagli US.

Ed è l'Artico che sta sentendo alcuni dei più acuti effetti del riscaldamento globale. Le

temperature stanno crescendo almeno a velocità doppia della media globale, come hanno scoperto gli scienziati. Alla fine dell'inverno scorso, l'Artico ha avuto meno mare ghiacciato di quanto visto prima negli ultimi 40 anni dalle misurazioni del satellite. Quest'inverno, il mare di Barents è stato quasi privo di ghiaccio.

Ma paradossalmente, il cambiamento climatico può anche aiutare le ambizioni di export della Norvegia. Le acque che si sciolgono aprono nuove rotte per la navigazione che rendono più conveniente per la Norvegia vendere il suo petrolio in Asia.

Greepace Norway ha intentato causa al governo, sostenendo che i nuovi permessi per perforare l'Artico sono incoerenti con gli obblighi assunti con l'accordo di Parigi che cerca di mantenere la crescita globale delle temperature dall'era preindustriale sotto di due gradi celsius.

A maggio Statoil ha cominciato a lavorare in 5 nuove esplorazioni di pozzi nel mare di Barents e la compagnia tende al rialzo in prospettiva. Dice che esplora solo le acque libere dal ghiaccio (pulire il petrolio versato sul ghiaccio è quasi impossibile, dicono gli ambientalisti).

Un portavoce, Morten Eek ha detto che Statoil fa molta attenzione a mitigare i rischi ambientali che il processo di estrazione lascia una impronta di carbone più piccola della media globale e che la compagnia non vede ragioni per interrompere le esplorazioni in questo momento.

"Ci sarà anche in futuro richiesta di gas e petrolio anche nello scenario 2 gradi " ha detto Eek.

In ogni caso, ha affermato, può scambiare i suoi permessi di emissione in Europa come parte di un sistema cap and trade dell'EU volto a creare incentivi per ridurre l'impronta di carbone della compagnia.

Il mercato del petrolio, tuttavia, può avere altre idee. Il petrolio norvegese è costoso rispetto al petrolio di molte altre parti del mondo. La riduzione dei prezzi in tutto il mondo potrebbero rendere l'offerta norvegese anche meno competitiva sul mercato internazionale, ha detto Thina Margrethe Saltvedt, una analista di Nordea, una azienda che fa ricerche di mercato.

"Il mondo potrebbe non avere bisogno del nostro petrolio" ha detto.

Ci sono poi le implicazioni sul clima, ha aggiunto: " Vogliamo essere leader nel climate change. ma quello che facciamo è esportare CO2".

L'estrazione del petrolio può essere motivo di contenzioso politico per i norvegesi. Una proposta di esplorare il petrolio vicino alle isole Lofoten, un territorio di allevamento ecologicamente sensibile per il merluzzo, è stata duramente contestata dagli ambientalisti e dai pescatori - e accantonata fino a dopo le elezioni nazionali di questo autunno.

"Sarebbe una grande giornata di luglio ed è solo maggio" ha detto il ministro per l'ambiente norvegese Helgesen in una recente caldissima e brillante giornata e ha enfatizzato che il suo paese stava aggressivamente cercando di frenare la domanda di olio e gas. Guida una Golf elettrica. Può fare quasi 100 miglia con un rifornimento, sebbene nell'amaro inverno norvegese finisce molto prima.

Hegelsegen spera che ci sarà presto un progetto pilota con un aeroplano passeggeri alimentato elettricamente per i voli di breve distanza nel nord del paese. Con una domanda in crescita per i veicoli elettrici, dice che le aziende produttrici di batterie stanno trovando nella Norvegia una attraente destinazione.

La Norvegia ha cercato di ridurre l'impronta di carbone anche in altri modi. Ha eliminato il carbone dal suo enorme fondo sovrano. Ha fatto forti donazioni a un fondo globale per salvare le foreste. E' stato uno dei primi paesi a firmare l'accordo di Parigi. Helgesen dice che il suo paese ha di fronte l'inevitabile. "Non abbiamo difficoltà a dire, il petrolio e il gas non saranno i driver della nostra economia nel futuro" ha detto. "Mentre stiamo ancora estraendo, stiamo identificando modi per costruire più gambe per mandare avanti

l'economia norvegese".

Questa è una sfida esistenziale per il paese. L'industria del petrolio è politicamente potente. Le esportazioni di petrolio creano ricchezza. L'estrazione del petrolio crea posti di lavoro. Rinunciare alle opportunità nelle acque poco profonde dell'Artico che si sta riscaldando, è difficile.

"Come paese siamo dipendenti dal petrolio" ha detto Thomas Nilsen, che gestisce un news site che si chiama Independent Barents Observer. "Comprendiamo che il cambiamento climatico è causato dai combustibili fossili. Al tempo stesso dipendiamo così tanto dal reddito derivante dal petrolio. Proprio come gli alcolisti vogliamo fermarci ma non sappiamo come".